

**CARC**

# RESISTENZA

£. 1.000

foglio dei Comitati di Appoggio alla Resistenza  
— per il Comunismo

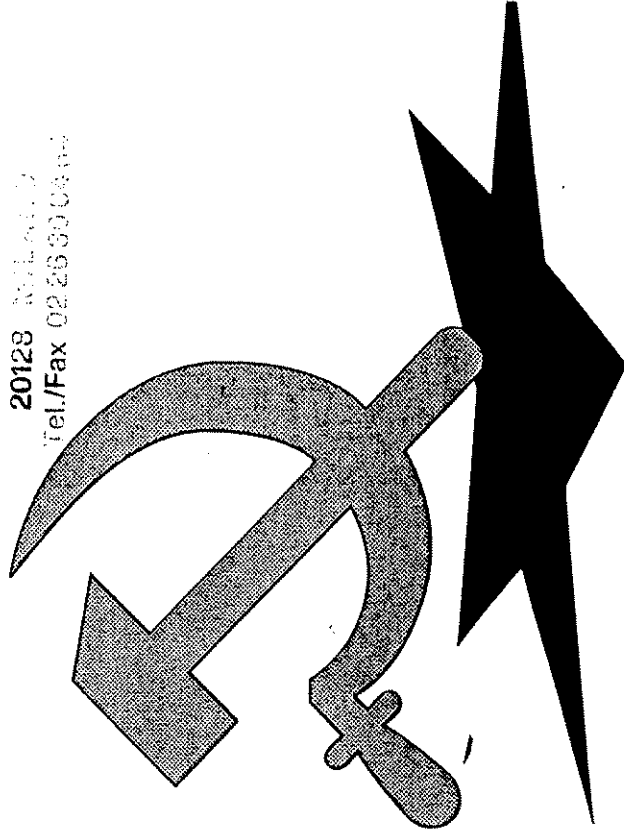
abbonamento annuale £. 10.000, sostenitore offerta libera;  
versare abbonamenti e sottoscrizioni (indicando la causale)  
sul ccp 29954203 intestato a Resistenza, via Bruschetti-11,  
20125-Milano

RESISTENZA

Via Tanaro, 7

20128 Milano

tel./Fax 02 26 30 64 54



**Come fu temprato  
l'acciaio**

**parte seconda**

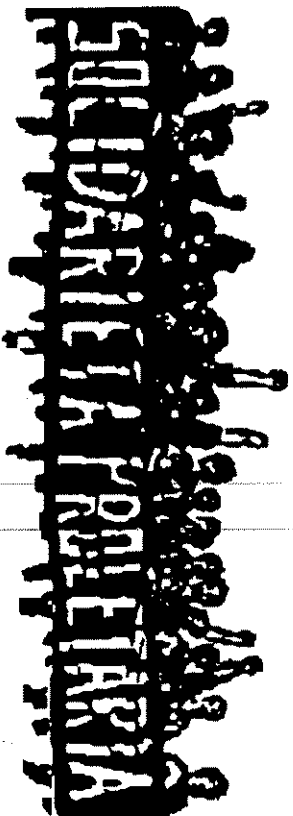
**Edizioni Rapporti Sociali**

via Tanaro, 7

20128 Milano

tel/fax 02 26 30 64 54

e-mail [carc@aruba.it](mailto:carc@aruba.it) [www.carc.it](http://www.carc.it)



## PARTE SECONDA

### I

Mezzanotte. L'ultimo tram era già passato da tempo, cigolando rumorosamente. La luna diffondeva la sua luce senza vita sul davanzale e posava un raggio azzurrigno sul letto, lasciando nella semioscurità il resto della camera. Sul tavolo nell'angolo si disegnava il cerchio di luce di una lampada. Rita era curva sopra un quaderno voluminoso: il suo diario.

La punta acuta della matita scriveva:

24 maggio

Tanto ancora di annotare le mie impressioni. Di nuovo c'è uno spazio vuoto. È passato un mese e mezzo, e non ho scritto nemmeno una parola. Devo assolutamente decidermi.

Come trovare il tempo per il diario? Di notte, come in questo momento, visto che non riesco a dormire. Il compagno Segal parte: va a lavorare al Comitato centrale. Questa notizia ci ha rattristati tutti. È un compagno eccezionale il nostro Lasar Alexandrovici! Solo adesso capisco che cosa rappresen-

202

## Associazione Solidarietà Proletaria (ASP)

L'ASP si propone di

- promuovere tra le masse popolari la solidarietà verso i prigionieri politici,
- far conoscere le analisi, le linee politiche e gli orientamenti dei prigionieri politici e delle organizzazioni di cui fanno parte

Recapiti

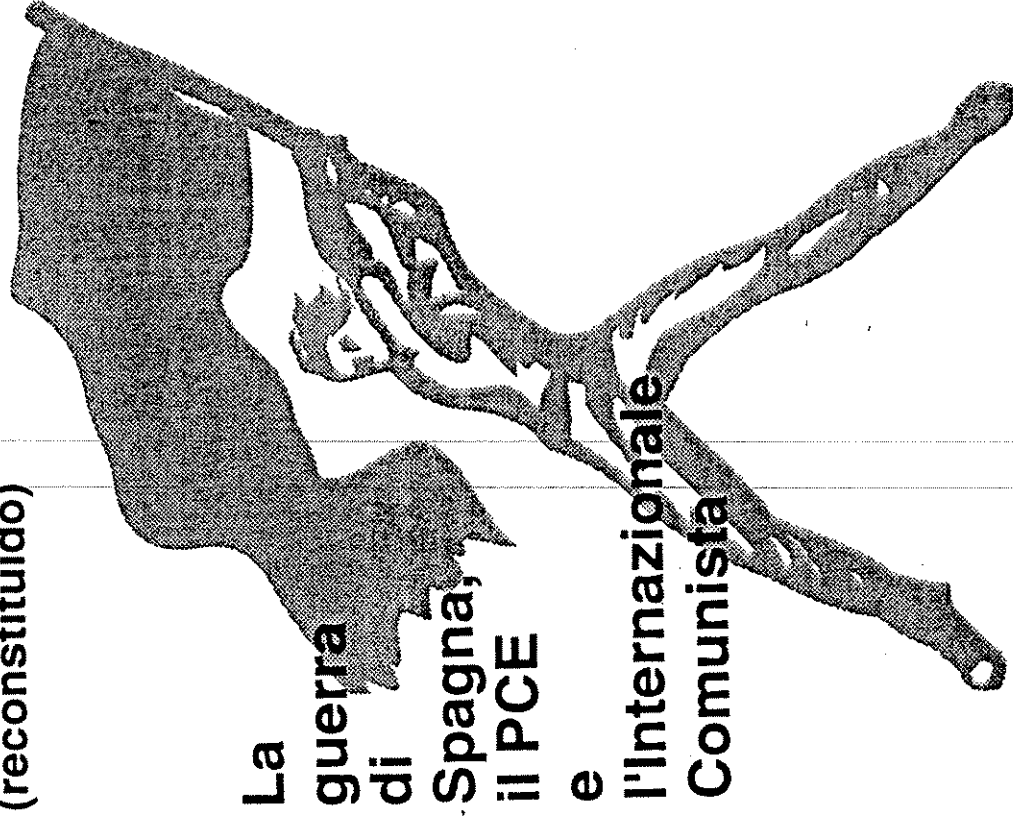
- Centro di Documentazione Filiorosso - c.so Garibaldi 89/A, 20121 Milano tel. 02-654908
- Edizioni Rapporti Sociali - via Bruschetti 11, 20125 Milano tel. 02-6701806
- Casella Postale 17030 - 20170 Milano

Pubblicazioni

- Foglio dell' Agenzia Stampa ASP - abbonamento 4 numeri £. 10.000
- IL BOLLETTINO del Coordinamento dei Comitati contro la Repressione (ora Associazione Solidarietà Proletaria)
- L. 5.000 - abbonamento 6 numeri £.25.000

Le pubblicazioni si possono ricevere scrivendo ai recapiti sopraindicati o versando l'importo sul ccp 34265207 intestato a Solidarietà Proletaria.

## Partido Comunista de España (reconstituido)



## La guerra di Spagna, il PCE e l'Internazionale Comunista

Edizioni Rapporti Sociali L. 15.000

tasse per noi la sua amicizia. Naturalmente, con la partenza di Segal, il gruppo di studio del materialismo dialettico si sfascerà. Ieri siamo rimasti da lui fino a notte tarda: abbiamo verificato i progressi dei compagni che abbiamo seguito con cura particolare. Erano presenti il segretario del Comitato provinciale del Komsomol, Akim, l'antipatico Tufta, responsabile dell'organizzazione. Non riesco a sopportare la sua presunzione. Segal era raggianti. Il suo allievo Korciaghin aveva brillantemente chiuso la bocca a Tufta nel corso di una discussione sulla storia del Partito. Sì, questi due mesi non sono trascorsi invano. La fatica non conta, se produce tali risultati. Sembra che Zuhraj vada a lavorare al Servizio speciale del Comando militare. Ne ignoro il motivo.

Lasar Alexandrovic mi ha affidato il suo alunno.

— Portate a terrine il lavoro da me incominciato — mi ha detto — non fermatevi a metà strada. Voi e lui, Rita, avete qualche cosa da imparare l'uno dall'altro. Il giovane non si è ancora liberato da un certo spontaneismo anarchico. È mosso da sentimenti che turbinano nel suo animo e talvolta si urtano facendolo sbagliare. Se vi conosco bene, Rita, voi sarete per lui la guida più adatta. Vi auguro di riuscire. Non dimenticate di scrivermi a Mosca — concluse Segal salutandomi.

Oggi dal Comitato centrale hanno mandato il nuovo segretario del Comitato di zona del Komsomol di Solomensk: si chiama Zarkij. L'ho conosciuto nell'esercito.

Domani Dimitri mi condurrà Korciaghin. Cercherò di descrivere Dimitri Dubava. Di altezza media, forte, muscoloso. È iscritto al Komsomol dal 1918, al Partito dal 1920. Non è facile studiare con lui. Ogni giorno sconvolge il mio piano di lavoro, mi bombarda di domande, allontanandomi dal tema.

Tra la Jurevnieva, l'altra mia allieva, e Dubava avvengono spesso dei litigi. Subito la prima sera egli squadrò Olga da capo a piedi, e osservò:

— Il tuo equipaggiamento non è completo, cara mia. Dovresti portare pantaloni di cuoio, speroni, una casacca alla Budjónny e una sciabola. Così non sei né carne né pesce.

Olga non se ne restò certo zitta: dovette intervenire io a

dividerli. Credo che Dubava sia un amico di Korciaghin... Per oggi basta. A letto!

La terra era arsa dalla calura. Le ringhiere di ferro del ponte sopra la stazione erano infuocate. La gente sfinita dal caldo, sudata, saliva lentamente sul ponte. Non erano dei viaggiatori ma per lo più gente che dal rione della ferrovia si recava in città.

Dall'alto dei gradini Pavel scorse subito Rita. Era venuta al treno prima di lui, e guardava gli uomini che scendevano dal ponte.

Korciaghin si fermò di fianco alla Ustinovic, a circa tre passi di distanza, senza che lei se ne accorgesse. La osservò con un'insolita curiosità. Indossava una camicetta a strisce e una corta sottana blu di stoffa semplice; aveva una giacca di morbida pelle gettata sulle spalle. Il casco dei capelli le incorriciava il viso abbronzato. Era ferma, con la testa leggermente gettata all'indietro, e stringeva gli occhi per la luce troppo viva. Per la prima volta egli guardò così la sua compagna e maestri, e per la prima volta pensò che essa non era soltanto un membro dell'ufficio del Comitato provinciale, ma anche una donna. Accortosi di essersi lasciato andare a « criticabili » pensieri, le si rivolse:

— Ti sto guardando già da un'ora, e non te ne sei accorta. È ora di andare, il treno è già in stazione.

Si avvicinarono all'entrata di servizio della pensilina.

Il giorno prima il Comitato provinciale aveva incaricato Rita di rappresentarlo ad una delle conferenze del distretto: le era stato dato Pavel come aiuto. Quel giorno dovevano prendere il treno, impresa tutt'altro che facile, in quanto la stazione, nelle ore di partenza dei vari convogli, era in potere dell'onnipotente commissione dei cinque, senza il permesso della quale nessuno aveva la facoltà di uscire dalla pensilina. Tutte le strade di accesso e tutte le uscite erano presidiate dal distacco di guardia della commissione. Il treno, stracarico di uomini, poteva contenere appena la decima

## OPERE DI MAO TSE-TUNG

Scritti, discorsi, lettere e poesie dal 1917 al 1976



Da dove provengono le idee giuste? Calano dal cielo? No. Esse provengono dalla pratica sociale e solo da questa. Provengono da tre tipi di pratica sociale: la lotta per la produzione, la lotta di classe e la sperimentazione scientifica.

È l'esistenza sociale dell'uomo che determina le sue idee. Una volta che le masse se ne sono impadronite, le idee giuste, caratteristiche della classe avanzata, si trasformano in una forza materiale capace di trasformare la società e il mondo. Nella loro pratica sociale, gli uomini si impegnano in vari tipi di lotta e acquistano una ricca esperienza, sia dai successi che dagli insuccessi. Innumerevoli fenomeni del mondo oggettivo esterno si riflettono nel cervello dell'uomo attraverso i cinque sensi: vista, udito, olfatto, gusto e tatto.

All'inizio la conoscenza è percettiva. Quando si sono accumulate sufficienti conoscenze percettive, si verifica un salto per cui queste si trasformano in conoscenza razionale, cioè in pensiero. Questo è il processo della conoscenza, è la fase del passaggio dalla materia, oggettiva, allo spirito, soggettivo, dall'essere al pensiero.

25 volumi di 240-304 pagine, formato cm 16 x 23.

Prezzo di copertina lire 20.000+25.000

L'intera raccolta è in vendita a lire 450.000

Potete chiedere informazioni, depliant illustrativo e il fascicolo (5.000 lire) dell'indice generale dei testi pubblicati alla casa editrice

16

# RAPPORTI SOCIALI

**rivista di dibattito per il comunismo**

La rivista è in vendita presso le principali librerie e può essere richiesta direttamente alla casa editrice.

Un numero lire 5.000

Abbonamento a quattro numeri lire 15.000

Abbonamento sostenitore lire 50.000

versando l'importo sul CCP 24856205  
(indicando la causale) intestato a

**Edizioni Rapporti Sociali**

**Cooperativa La Goccia**

**Via Bruschetti n. 11**

**20125 Milano**

parte di coloro che desideravano partire. E nessuno voleva rimanere a terra, ad aspettare per dei giorni un altro eventuale treno. Migliaia di uomini andavano all'assalto dei corridoi d'accesso, nel tentativo di raggiungere gli inaccessibili vagoni verdi. La stazione in quei giorni viveva vere giornate d'assedio, talvolta scoppiavano perfino delle risse.

Pavel e Rita tentarono invano di entrare nella pensilina. Pavel, che conosceva quel posto come le sue tasche, fece passare la sua compagna attraverso il bagagliaio; raggiunsero con difficoltà il vagone numero quattro. Allo sportello del vagone un uomo della Ceka, bagnato di sudore, teneva a bada la fitta folla sgolandosi a ripetere:

— Vi dico che il vagone è stracolmo, e sui respingenti e sul tetto è proibito salire.

Degli uomini, infuriati, lo spingevano, agitandogli davanti al naso i biglietti distribuiti dalla commissione per il quarto vagone. Davanti ad ogni vagone c'era una ressa indiana che lanciava imprecazioni rabbiose, grida. Pavel comprese che non era possibile salire in modo normale.

Ma era necessario partire ad ogni costo, altrimenti la conferenza sarebbe andata a monte.

Chiamò Rita in disparte e le espose il suo piano d'azione: lui sarebbe entrato in qualche modo nel vagone, avrebbe aperto il finestrino e l'avrebbe fatta passare attraverso di esso.

— Dammi la tua giacca, sarà più efficace di qualsiasi mandato.

Prese la giacca di pelle della ragazza, la indossò, mise nella tasca della giacca la rivoltella, lasciandone appostamente fuori il calcio e, deposta la borsa con le provviste ai piedi di Rita, si diresse verso il vagone. Spinse da parte, senza cerimonie, i passeggeri e si afferrò alle maniglie.

— Ehi, compagno, dove vai?

Pavel si volse verso l'uomo della Ceka.

— Sono del Servizio speciale regionale. Devo verificare se tutti quelli che avete fatto salir su hanno il biglietto della commissione — rispose con un tono che non lasciava dubbi sulle sue attribuzioni.

L'uomo della Ceka guardò la sua tasca, s'asciugò con la manica il sudore dalla fronte, e con un tono indifferente, disse:

— Bene, controlla pure; se riesci ad entrare.

Lavorando di gomito, di spalla, adoperando talvolta i pugni, salendo sulle spalle altrui, tirandosi su con le braccia, aggrappandosi alle cuccette superiori, coperto da una pioggia di insulti, Pavel riuscì tuttavia a raggiungere il centro del vagone.

— Ma dove vai? che tu sia tre volte maledetto! — gli gridò una grassa donna, a cui egli, calandosi giù, aveva messo il piede sul ginocchio. Costei era riuscita a incastrare il suo quintale di carne nella cuccetta inferiore. Bidoni, casse, sacchi e ceste erano su tutte le cuccette. Nel vagone non si poteva respirare.

Alle ingiurie della donna, Pavel rispose con una domanda:

— Avete il permesso di salire, cittadina?

— Come? — saltò su rabbiosamente la donna contro l'improvvisato controllore.

Dalla cuccetta superiore si sparse un lestone, e una voce di contrabbasso tuonò:

— Vaska, chi è quel tipo che si è presentato qui? Dagli un biglietto per l'inferno.

Proprio sulla testa di Korciaghin apparve quello che doveva chiamarsi Vaska: un robusto giovanotto dal petto villosso che fissò su Korciaghin due grandi occhi bovini.

— Perché dai fastidio a questa donna? Io me ne frego dei lasciapassare.

Dalla cuccetta di fianco pendevano due paia di gambe. I padroni di queste gambe sedevano abbracciati, mangiando semi di girasole. Si trattava evidentemente di un'affiatata compagnia di borsari neri. Non era il caso di discutere con loro. Bisognava far salire Rita dentro il vagone.

— Di chi è questa cassetta? — chiese a un ferroviere anziano indicando una scatola di legno davanti alla finestra.

— Di quella ragazza — rispose, indicando delle grasse gambe coperte da un paio di calze marroni.

Doveva riuscire ad aprire il finestrino, ma la cassetta glielo

Giuseppe Stalin  
MATERIALISMO STORICO E MATERIALISMO DIALETTICO  
page. 48 - L. 3.000 - Ed. 1993

CARC  
SUL MAOISMO, TERZA TAPPA DEL PENSIERO COMUNISTA  
page. 48 - L. 2.000 - Ed. 1994

OPERE DI MAO TSE-TUNG  
25 volumi, pagine complessive 6.672  
Ed. 1991-1994

Sono in vendita anche i volumi singoli - La collezione completa è in offerta a L. 450.000

CARC  
G71 CAPORIONI DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA A CONVEGNO  
page. 40 - L. 4.000 - Ed. 1994

CARC  
LA SITUAZIONE E I NOSTRI COMPITI  
page. 36 - L. 2.000 - Ed. 1995

CARC  
IL PUNTO PIÙ ALTO RAGGIUNTO FINORA NEL NOSTRO PAESE DALLA CLASSE  
OPERAI NELLA SUA LOTTA PER IL POTERE  
Celebrano il 50° anniversario della vittoria della Resistenza traendo gli insegnamenti attuali  
page. 32 - lire 2.000 - Ed. 1995

Ricardo Antonini  
LA LOTTA DEI FERROVIERI IN VERSILIA  
Una vittoria dei lavoratori  
page. 48 - L. 8.000 - Ed. 1995

CARC  
FEDERICO ENGELS/10. 100. 1000 CARC PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO  
COMUNISTA

page. 60 - L. 4.000 - Ed. 1995

CARC di Padova  
ASSUMERSI NUOVE RESPONSABILITÀ  
Il bilancio di un lungo percorso dall'autonomia alla lotta per la ricostruzione del partito  
comunista  
page. 24 - lire 2.000 - Ed. 1996

CARC  
CELEBRIAMO IL 30° ANNIVERSARIO DELLA GRANDE RIVOLUZIONE  
CULTURALE PROLETARIA  
page. 20 - L. 2.000 - Ed. 1996

PCE(6)

LA GUERRA DI SPAGNA. IL PCE E L'INTERNAZIONALE COMUNISTA  
Un bilancio dell'azione del Partito Comunista Spagnolo durante la prima crisi generale del  
capitalismo - Edizione italiana in occasione del 30° anniversario dell'inizio della Guerra di  
Spagna (1936-1939)  
page. 192 - lire 15.000 - Ed. 1997

V. I. Lenin  
L'IMPERIALISMO, FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO  
(di prossima pubblicazione)

Tutte le pubblicazioni si possono ricevere scrivendo a:  
Edizioni Rapporti Sociali, via Bruschetti 11 - 20125 Milano, tel/fax 02/6701806  
o versando l'importo sul ccp 24856205 intestato a:  
Coop. La Goccia a r.l. - Rapporti Sociali - Milano  
I prigionieri possono chiedere l'invio gratuito dei libri e delle riviste



## Edizioni RAPPORTI SOCIALI

La Casa Editrice pubblica e diffonde opere che ritiene siano un valido contributo all'arricchimento del patrimonio teorico del movimento rivoluzionario, indipendentemente dalla collocazione politica degli autori.

- Coproco  
IFATTE E LA TESTA  
pagg. 160 - L. 10.000 - Ed. 1983
- Coi, Gallinari, Piccioni, Seghetti  
POLITICA E RIVOLUZIONE  
pagg. 256 - L. 20.000 - Ed. 1984
- Autori vari a cura di Adriana Chiaia  
IL PROLETARIATO NON SI È PENITITO  
pagg. 608 - Ed. 1984 (esaurito, fotocopia a L. 50.000)
- Sante Notarnicola  
LA NOSTALGIA E LA MEMORIA  
pagg. 172 - L. 15.000 - Ed. 1986
- PCE(r) e GRAPO  
¿QUE CAMINO DEBEMOS TOMAR?  
(in italiano)  
pagg. 416 - L. 15.000 - Ed. 1986
- Marco Vanni  
CAPITALISMO E COMUNISMO  
pagg. 23 - L. 2.000 - Ed. 1987
- Silvano Alessi  
MANUALE DI DIFESA LEGALE  
pagg. 72 - L. 4.000 - Ed. 1987
- Giuseppe Pelazza  
CRONACHE DI DIRITTO DEL LAVORO 1970-1990  
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989
- Gian Luigi Nespoli  
L'OCEANO (Poesie 1986-1988)  
pagg. 80 - L. 10.000 - Ed. 1989
- Enrique Collazo  
LA GUERRA RIVOLUZIONARIA  
pagg. 224 - L. 20.000 - Ed. 1990
- Antologia di poesie a cura di G. Nespoli e P. Angioné  
BISOGNA ARMARE D'ACCIAIO I CANTI DEL NOSTRO TEMPO  
pagg. 142 - L. 10.000 - Ed. 1991
- A cura del C. D. Filorosso di Milano e Viareggio  
LA RESISTENZA DELLE MASSE POPOLARI AL PROCEDERE DELLA CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTA E L'AZIONE DELLE FORZE SOGGETTIVE DELLA RIVOLUZIONE SOCIALISTA  
Atti del Convegno del 21-22 novembre 1992  
pagg. 176 - L. 15.000 - Ed. 1993
- Friedrich Engels  
L'EVOLUZIONE DEL SOCIALISMO DALL'UTOPIA ALLA SCIENZA  
pagg. 96 - L. 10.000 - Ed. 1993
- Gina De Angeli, Riccardo Antonini  
SIN: UNA FORMA DI RESISTENZA PER LA DIFESA DELL'OCCUPAZIONE  
pagg. 64 - L. 10.000 - Ed. 1993

impediva. Non c'era posto dove metterla. Pavel la prese, e la porse alla padrona seduta sulla cuccetta superiore:

— Tenetela per un momento, cittadina, devo aprire il finestrino.

— Perché tocchi la roba degli altri? — strepitò la ragazza dal naso camuso, quando egli le mise la cassetta sulle ginocchia.

— Motka, perché quel cittadino fa tanto chiasso? — E la ragazza si rivolse per chiedere aiuto al suo vicino. Quello, senza scendere dalla cuccetta, urtò Pavel nella schiena con un piede calzato da un sandalo.

— Ehi, pidocchiosol Togliiti dai piedi, prima che ti prenda a calci!

Pavel sopportò in silenzio il colpo nella schiena. Si morse le labbra, tentando di aprire il finestrino.

— Compagno, scostati un poco — chiese al ferroviere.

Riuscì, finalmente, a sgomberare il posto, e spinto da parte un bidone, si accostò al finestrino. Rita, che stava lì sotto, gli passò svelta la borsa. Pavel gettò la borsa sulle ginocchia della donna, si piegò, e afferrata Rita per le mani la tirò su. Il soldato del servizio d'ordine, troppo lento, non fece in tempo a notare questa trasgressione e ad impedirgli; Rita era nel vagone e non gli rimase che allontanarsi imprecando dal finestrino. L'apparire di Rita nel vagone fu accolto dalla compagnia degli speculatori con tale clamore, che la ragazza perdettero la sua sicurezza. Non aveva dove mettere i piedi; stava sull'orlo della cuccetta inferiore aggrappandosi con le mani a quella di sopra. Da tutte le parti si udivano imprecazioni. Dall'alto il contrabbasso grugnì.

— Che disgraziato! Si è cacciato dentro lui e ci trascina anche la sua donna!

Dalla cuccetta superiore qualcuno, invisibile, urlò:

— Motka, fagli vedere le stelle!

La grassona tentava di posare la cassetta di legno sulla testa di Korciaghin. Tutt'intorno apparivano facce estranee e insolenti. Pavel si rammaricò di aver portato Rita là dentro; tuttavia bisognava pur sistemarsi in qualche maniera.

— Cittadino — si rivolse a quello che chiamavano Motka — logli i tuoi sacchi dal passaggio: qui ci si metterà la mia compagna.

Ma il cittadino gli rispose con una frase così cinica, che Pavel si sentì ribollire. In quel momento, senti al sopracciglio destro delle fitte acute e dolorose.

— Aspetta, canaglia, te la farò pagare, — gridò riuscendo a stento a contenersi.

Per risposta una pedata dall'alto lo colpì sulla testa.

— Vaska, dagli addosso! — strillavano da tutte le parti.

Tutta la bile che Pavel aveva accumulata dentro, come sempre gli accadeva in simili circostanze, traboccò; i suoi movimenti si fecero rapidi e duri.

— Ma che credete, speculatori maledetti, credete forse di burlarvi di me? — E facendo leva sulle braccia, saltò come una molla sulla seconda cuccetta. Lo sfacciato Motka fu colpito al viso con tal violenza che rotolò nel passaggio volando sopra le teste.

— Scendete dalla cuccetta, carogne, altrimenti vi ammazzo come cani! — gridava infuriato Korciaghin, agitando la rivoltella davanti al naso degli speculatori.

Ora le cose si svolgevano in maniera ben diversa. Rita stava all'erta, pronta a sparare su chiunque tentasse di attaccare Korciaghin. La cuccetta superiore fu sgomberata in un batter d'occhio e quelli che la occupavano si trasferirono in fretta nello scompartimento vicino.

Pavel fece sedere Rita sulla cuccetta libera e le sussurrò:

— Sia seduta qui; ora farò i conti con gli altri.

Rita lo trattenne:

— Vuoi ricominciare a picchiarli?

— No, torno subito — la calmò Pavel.

Il finestrino fu aperto di nuovo per lasciar passare Pavel, il quale, saltato sulla pensilina, si diresse all'ufficio di Burmeister, suo vecchio capo, dirigente della Ceka dei trasporti del settore. Il lottone, dopo averlo ascoltato, diede ordine di sgomberare il vagone e controllare i documenti di tutti.

— Lo dicevo io che prima ancora che si faccia salire la gente i treni sono pieni di speculatori — borbottò Burmeister.



**Centri di Documentazione Filorosso**  
**Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)**

- C. DOC. FILOROSSO di MILANO  
c.so Garibaldi 89/A - tel. 02/654908  
Venerdì 20-22, sabato 17-20

- C. DOC. FILOROSSO di BERGAMO  
via Baloni 47 - tel. 035/460492  
Giovedì 17-19

- CARC MANTOVA  
c/o C. DOC. Centofiori  
via Giulio Romano, 57  
tel. 0338/328227  
Sabato 19-20  
C.P. 14/B - 46029 Suzzara (MN)

- CARC C.P. 563 - 36100 VICENZA

- C. DOC. FILOROSSO di PADOVA  
via Biligny, 13 - tel. e fax 049/8723630  
Lunedì 21-23

- CARC C.P. 474 - 34100 TRIESTE

- C. DOC. FILOROSSO di MODENA  
via Rua del Muro 52 - tel. 059/370850  
Sabato 16-19

- C. DOC. FILOROSSO di CARPI (MO)  
via Matteotti 48 tel. - 059/699748

- C. DOC. FILOROSSO di BOLOGNA  
via C. Boldrini 5 - tel. 051/374832  
Giovedì 21-23

- C. DOC. FILOROSSO di VIAREGGIO  
via del Terzinetto 35  
tel/fax 0584/961917  
Mercoledì e sabato 18-20

- C. DOC. FILOROSSO di PISA  
CP 160 Ufficio Pisa Centro Promiscuo

- C. DOC. FILOROSSO di FIRENZE  
via San Francesco di Paola 2r  
tel/fax 055/221938  
Venerdì 21-23

- CARC ABBADIA S. SALVATORE (SI)  
via Hamman 29  
Venerdì 21-23, sabato 17-19

- CARC ROMA  
via V. Sarotti 74 - Montespaccato  
tel/fax 06/6242345  
Venerdì 17-20

- C. DOC. FILOROSSO di NAPOLI  
via Acate 51/C - (Bagnoli)  
C.P. 3028  
80125 NAPOLI (Fuorigrotta)  
tel. e fax 081-5704682  
Giovedì e sabato 19-21

- C. DOC. FILOROSSO di FOGGIA  
via Miracoli 11  
Giovedì e Domenica 18,30-22



Il distaccamento, composto da una decina di uomini della Ceka, provvide a sgombrare il vagone. Ubbidendo a una sua vecchia abitudine, Pavel aiutò a controllare tutto il treno: uscito dalla Ceka non aveva rotto i legami coi suoi amici, e quando era stato segretario del collettivo della gioventù aveva mandato a lavorare nella Ceka dei trasporti molti dei migliori membri del Komsomol. Terminato il controllo, tornò da Rita. Il vagone si riempì di nuovi passeggeri: gente mandata in missione, soldati dell'Armata rossa.

Sul terzo ripiano, rimaneva nell'angolo soltanto un posto per Rita, tutto il resto era occupato dai sacchi dei giornali.

— Non importa; in qualche modo ci aggusteremo — disse Rita.

Il treno si mosse. Dietro il finestrino passò la donna, seduta su un mucchio di sacchi.

— Manjka, dov'è il mio bidone? — echeggiò il suo grido.

Scritti nello stretto spazio tra i sacchi, Rita e Pavel mangiarono pane e mele, ricordando allegramente l'episodio non troppo lieto di poco prima.

Il treno andava piano. I vecchi vagoni, troppo carichi, scricchiolavano e traballavano. Il giorno diventò scuro e giunse la notte, velando di nero i finestrini.

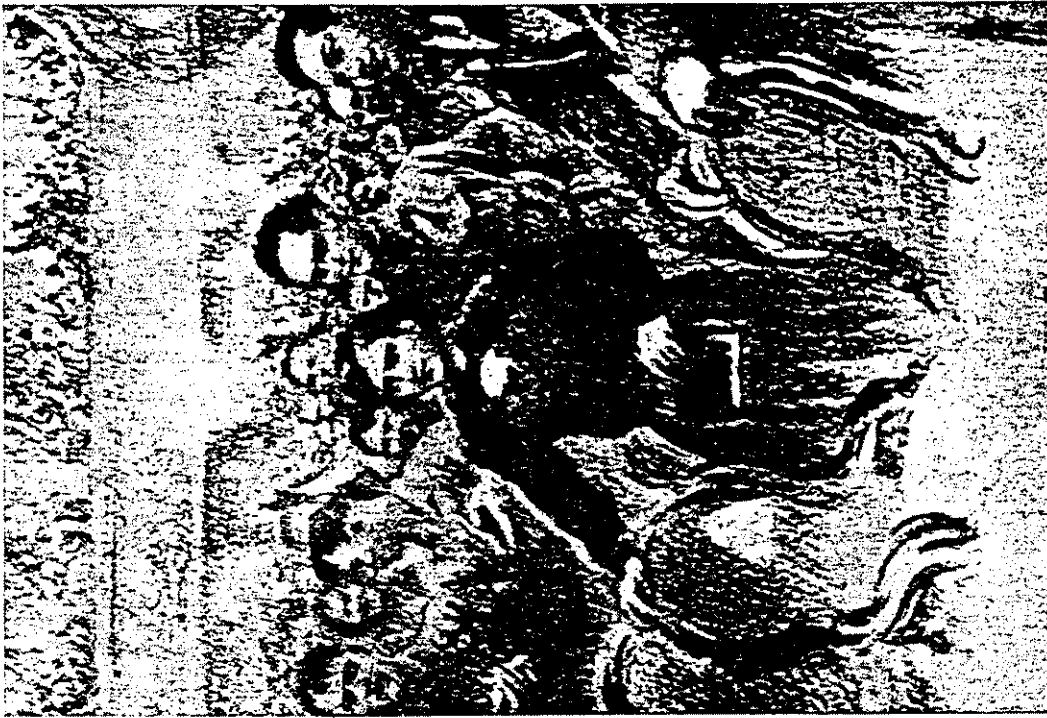
Rita, stanca, si assopì con la testa appoggiata alla borsa. Pavel stava seduto sull'orlo della cuccetta colle gambe penzoloni, e fumava in continuazione. Anche lui era stanco, ma non aveva posto per sdraiarsi. Dal finestrino penetrava il fresco respiro della notte. Ad una scossa del treno, Rita si svegliò. Vide il puntino rosso della sigaretta di Pavel. « È capace di restarsene seduto così fino al mattino per non disturbarmi » — pensò.

— Compagno Korciaghin! Lasciate da parte le convenzioni borghesi e mettetevi a riposare — disse scherzando.

Pavel le si sdraiò accanto, allungando con sollievo le gambe intorpidite.

— Domani avremo un mucchio di lavoro. Dormi, attaccabrighe. — E lo circondò fiduciosamente col braccio; Pavel sentì i suoi capelli sfiorargli la guancia.

Per lui, Rita era intangibile. Era la sua amica e compagna



Pavel e Rita Ustinovic al VI Congresso del Komsomol  
(illustrazione originale)

di lotta, la sua dirigente politica; ma era anche una donna. Pavel si era reso conto di ciò per la prima volta sul ponte; per questo, ora quell'abbraccio lo turbava tanto. Udiva il suo respiro profondo e uguale vicinissimo alle sue labbra. Questa vicinanza accese in lui un invincibile desiderio di cercare quelle labbra: facendo uno sforzo di volontà riuscì a reprimerlo.

Come se avesse indovinato il suo pensiero, Rita sorrise nell'oscurità. Essa aveva già provato la gioia della passione e l'angoscia della perdita: aveva donato a due bolscevichi il suo amore; ed entrambi erano stati uccisi dalle pallottole dei bianchi. L'uno era un comandante di brigata, un gigante coraggioso, l'altro un giovane dagli occhi limpidi.

Preso il rumore monotono delle ruote fece addormentare Pavel. Fu svegliato solo al mattino dal ruggito della locomotiva.

Il lavoro tratteneva Rita fino ad ore sempre più tarde.

Nel quaterno che ormai apriva raramente apparvero solo alcune brevi annotazioni.

11 agosto

E appena terminata la conferenza provinciale. Akin, Mikail e gli altri sono partiti per Karkov per la conferenza regionale. Tutta la parte tecnica grava su me. Dubava e Pavel hanno avuto degli incarichi nel comitato provinciale. Da quando Dmitri è diventato segretario del Comitato di zona del Komsonol di Peccinsk, non viene più a studiare la sera. È sovraccarico di lavoro. Pavel tenta ancora di studiare, ma spesso, o sono io che non ho tempo, o è lui che deve partire in missione. Data la situazione tesa sulla ferrovia, sono mobilitati in permanenza.

Zarkij ieri si è arrabbiato perché gli hanno portato via dei ragazzi proprio mentre gli sarebbero stati più che necessari.

invece l'insuccesso fosse stato solo parziale, tale da poter essere corretto, sarebbe cominciato immediatamente l'assalto.

La madre portò il pesante pacco alla posta. Fu l'inizio di un'ansiosa attesa. Mai nella sua vita Korciaghin aveva aspettato una lettera con un'impazienza così angosciata come in quei giorni. Leningrado taceva.

Il silenzio cominciava a diventare minaccioso. Di giorno in giorno il presentimento della sconfitta si faceva sempre più strada; allora non avrebbe potuto più vivere: non ci sarebbe stato più scopo.

In quei momenti, gli si poneva la domanda:

— Hai fatto di tutto per rompere l'assedio, per tornare nelle file, per rendere la tua vita utile?

E rispondeva:

— Sì, mi pare di aver fatto di tutto!

Molti giorni dopo, quando già l'attesa si stava facendo insopportabile, la madre, tutta emozionata, entrò nella sua camera gridando:

— Posta da Leningrado!

Era un telegramma del Comitato regionale. Alcune secche parole sul modulo: « Il romanzo calorosamente approvato e dato alla stampa. Congratulazioni per la vittoria ».

Il cuore di Pavel batteva precipitosamente. Il suo sogno era divenuto realtà. L'assedio era rotto. Questa volta con una nuova arma, Korciaghin riprendeva il suo posto nelle file, nella vita.

fuori nulla e che Pavel cercasse semplicemente di riempire in qualche modo il suo ozio forzato.

Lednev, che era andato in missione, ritornò a Mosca e, dopo aver letto i primi capitoli, disse:

— Continua, amico. La vittoria è assicurata. Avrai ancora grandi soddisfazioni, compagno Pavel. Io credo fermamente che il tuo sogno di tornare nelle file, presto si avvererà. Non perdere la speranza, figliolo.

Il vecchio lasciò contento Pavel: ogni volta lo trovava pieno di energia.

Galja arrivava, la sua matita fruscava sulla carta, e creavano l'una dopo l'altra le pagine che parlavano del passato indimenticabile. Quando Pavel rifletteva, Galja vedeva le sue ciglia vibrare, i suoi occhi ravvivarsi e rispecchiare il tumulto dei pensieri che gli si agitavano dentro; non le sembrava possibile che quegli occhi fossero cicchi: quelle pupille chiare e pure erano piene di vita.

La sera ella rileggeva il lavoro della giornata e lo vedeva accigliarsi mentre ascoltava con attenzione.

— Perché vi accigliate, compagno Korciaghin? Eppure, va bene!

— No, Galja, va male.

Quando delle pagine non erano riuscite, le riscriveva lui stesso. Ma, limitato dalle sottili strisce di cartone a volte si irritava e doveva smettere. Allora, pieno di rabbia contro la vita che gli aveva portato via gli occhi, spezzava la matita e si mordeva a sangue la labbra.

L'ultimo capitolo era terminato. Galja impiegò alcuni giorni per rileggere a Korciaghin il racconto.

L'indomani il manoscritto sarebbe stato mandato a Lenin: grado al settore propaganda del Comitato regionale. Se fosse stato approvato, il libro sarebbe stato passato alla stampa, e allora... allora... sarebbe stato l'inizio della nuova vita, conquistata con anni di intenso e tenace lavoro.

La sorte del libro avrebbe deciso la sorte di Pavel. Se il manoscritto avesse fatto fiasco, sarebbe stata la fine per lui. Se

Oggi mentre passavo per il corridoio ho visto, davanti alla porta dell'amministrazione, Pankratov, Korciaghin e uno sconosciuto. Mi avvicino e sento Pavel che racconta: « Sì, lì ci sono dei tipi che meriterebbero una pallottola nel cervello: « Voi non avete il diritto di opporvi alle nostre disposizioni. Qui il padrone è il comitato delle ferrovie e del legname, e non un qualunque Komsomol ». E se avete visto che faccia... Quando si pensa che gentaglia simile è riuscita ad infiltrarsi in posti di quella responsabilità... ».

E giù bestemmie... Pankratov, accortosi di me, ha battuto il gomito a Pavel, egli si è voltato, è impallidito e se ne è andato subito, senza guardarmi negli occhi. Sono sicura che non verrà più per molto tempo. Egli sa che non perdono a nessuno le imprecazioni e le volgarità.

C'è stata una riunione a porte chiuse dell'Ufficio politico. La situazione si aggrava. Per ora non posso fare annotazioni perché è proibito. Akim è tornato preoccupato dal capoluogo. Ieri presso Teterov è stato fatto deragliare un altro treno merci. Credo che smetterò di tenere questo diario, è troppo framentario. Aspetto Korciaghin. Ha deciso di fondare, insieme con Zarkij, una « comune » di cinque compagni.

Un giorno Pavel fu chiamato al telefono in officina. Rita gli comunicò che aveva una serata libera, e gli ricordò che doveva finire un argomento che avevano iniziato a studiare: le ragioni della sconfitta della Comune di Parigi.

La sera, avvicinandosi alla casa di Rita, Pavel alzò la testa: la sua finestra era illuminata. Fece le scale di corsa, bussò alla porta, e come sempre, entrò senza attendere risposta.

Sul letto, dove Rita non permetteva a nessuno dei compagni nemmeno di sedersi, era sdraiato un militare. Una rivoltella, una borsa da viaggio e un berretto con la stella erano

posati sul tavolo. Rita, seduta accanto al militare, lo abbracciava teneramente. Parlavano con animazione. Sentendo aprire, Rita si volse; alla vista di Pavel il viso le si illuminò.

Il militare, sciogliendosi dall'abbraccio, si alzò.

— Vi presento — disse Rita salutando Pavel. — Questo è...

— David Ustinovic — la prevenne con semplicità il militare, stringendo vigorosamente la mano a Korciaghin.

— È arrivato proprio quando meno me l'aspettavo — spicgò ridendo la fanciulla.

La stretta di mano di Korciaghin fu fredda. Un lampo di malcelata ostilità balenò nei suoi occhi. Ebbe il tempo di notare il grado elevato del militare.

Rita voleva parlare, ma Korciaghin la interruppe:

— Sono venuto da te per dirti che oggi lavoro nel porto allo scarico della legna. Non volevo farti attendere inutilmente. Comunque, vedo che hai un ospite. Beh, io me ne vado. Di sotto ci sono i ragazzi che mi aspettano.

E spari dietro la porta nello stesso modo improvviso con cui era apparso. Sulla scala si udirono i suoi passi rapidi. Il portone batté sordamente, e tutto rientrò nella quiete.

— C'è qualcosa che non va — rispose Rita incerta, all'occhiata interrogativa di David.

Sotto il ponte, una locomotiva trasse un lungo respiro: uno sciamè di luciole dorate sprizzò dal suo corpo potente, vorticando nell'aria e spegnendosi tra il fumo.

Appoggiato alla ringhiera, Pavel guardava lo scintillio delle luci multicolori dei fanali di segnalazione degli scambi. Strinse gli occhi.

« Che c'è di strano, compagno Korciaghin, che Rita abbia un marito? Ti ha forse mai detto di non averlo? E se anche te l'avesse detto, cosa significherebbe? Perché te la prendi tanto così tutto d'un tratto? E tu pensavi, compagno Pavel, che non ci fosse nulla tra te e lei, all'infuori dell'amicizia... Come hai fatto a non accorgertene? Eh? E se quello non fosse suo marito? David Ustinovic potrebbe anche essere un

Egli rideva di cuore delle sue preoccupazioni e la rassicurava dicendo che non era ancora diventato pazzo.

Tre capitoli del romanzo erano terminati: Pavel li mandò a Odessa ad un gruppo di veterani della divisione Kotovski per avere il loro giudizio e ricevette presto da loro una risposta favorevole, ma nel ritorno il manoscritto andò smarrito.

Così il lavoro di sei mesi andò perduto. Fu, per Pavel, un grave colpo: si pentì amaramente di aver mandato l'unico esemplare, senza farne una copia. Ne parlò a Ledenev.

— Perché hai agito così imprudentemente? Calmati, ormai è inutile imprecare. Ricomincia da capo!

— Ma, Innokenti, mi è stato rubato il lavoro di sei mesi! Questo significa otto ore di lavoro accanto al giorno! Ledenev cercava di calmarlo.

Dovette ricominciare da zero. Ledenev gli procurò la carta, e lo aiutò battendo a mucchina il testo. Dopo un mese e mezzo il primo capitolo era ricostruito.

Nello stesso appartamento dove abitava Pavel viveva la famiglia Alexejev. Il figlio maggiore degli Alexejev, Alexander, era segretario di uno dei Comitati di quartiere del Komсомол. Aveva una sorella diciottenne, Galja, che aveva terminato da poco la scuola di fabbrica. Galja era una ragazza piena di vita. Pavel incaricò la madre di chiederle se consentiva ad aiutarlo come segretaria. Galja accettò molto volentieri. Si presentò sorridente e gentile e, saputo che Pavel scriveva un romanzo, disse:

— Vi aiuterò con piacere, compagno Korciaghin.

Da quel giorno il lavoro sul fronte letterario progredì velocemente. In un mese Pavel era già tanto avanti, che se ne stupì lui stesso. Galja, con la sua viva partecipazione e con la sua solidarietà, lo aiutava molto. La sua matita fusciana piano sulla carta e quando un brano le piaceva più degli altri, glielo rileggeva diverse volte, rallegrandosi sinceramente di ogni nuovo successo. Era quasi l'unica persona a credere nel lavoro di Pavel; gli altri pensavano che non ne sarebbe uscito

desiderare di più? È un'ottima cosa che abbiate deciso di cominciare il lavoro a cui vi siete preparato in questi cinque anni. Ma come farete?

Pavel sorrise tranquillo:

— Domani mi porteranno un cartone preparato appositamente. Senza di quello, non potrei scrivere. Una riga andrebbe a finire sopra l'altra. Ho cercato a lungo una soluzione e l'ho trovata. Le strisce intagliate nel cartone impediranno alla mia matita di uscire dai limiti della riga. Scrivere senza vedere quello che si è scritto è difficile, ma non impossibile. Ne sono convinto. All'inizio non ci riuscivo, ma ora ho cominciato a scrivere più lentamente, traccio accuratamente ogni lettera e il risultato è buono.

Pavel cominciò a lavorare.

Aveva pensato di scrivere un romanzo sull'eroica divisione di Kotovski. Il titolo venne da sé:

« I figli della tempesta ».

Da quel giorno, tutta la sua vita fu dedicata alla realizzazione del libro.

Lentamente, una riga dopo l'altra, nascevano le pagine. Dimenticava tutto, preso dalle immagini, provando per la prima volta lo sforzo della creazione, quando si accorgeva che quello che dentro di lui era così scintillante, indimenticabile, intensamente vissuto, si esprimeva sulla carta in frasi pallide, prive di fuoco e di passione.

Tutto quello che scriveva doveva ricordarselo parola per parola. Quando perdeva il filo, il lavoro si fermava. La madre osservava con timore il lavoro del figlio.

A tratti recitava a memoria intere pagine e talvolta perfino dei capitoli: in certi momenti la madre pensava che il figlio fosse imparzito. Mentre scriveva, non aveva il coraggio di accostarglisi; soltanto quando qualche pagina scivolava dal letto, si avvicinava per raccogliarla e diceva timidamente:

— Dovresti fare qualche altra cosa, Pavluscia. Non si è mai visto nessuno scrivere in questa maniera senza mai smettere un momento.

fratello o uno zio... In questo caso, razza d'imbecille, te la sei presa inutilmente contro quell'uomo. Sei proprio un cretino. Se è suo fratello, si può saperlo. Ammettiamo che sia un fratello o uno zio: che cosa gli dirai? No, non andrai più da lei! »

I suoi pensieri furono interrotti dal sibilo della sirena.

« È tardi, è ora di andare a casa; basta coi lamenti ».

A Solomenka (così si chiamava il rione operaio dei ferrovieri) i cinque avevano creato una piccola « comune ». Erano Zarkij, Pavel, l'allegro e biondo ceco Klavicek, segretario del Komsomol del deposito, Nikolaj Okuniev, Stepan Artjukin, agente della Ceka ferroviaria, che fino a poco tempo prima era addetto alle riparazioni delle caldaie.

Trovarono una camera. Per tre giorni, dopo il lavoro, la lavarono, la dipinsero e l'imbiancarono a calce; coi secchi fecero un tufu fracasso, che i vicini pensarono ad un incendio improvviso. Fabbricarono delle cuccette, utilizzarono per i materassi dei mucchi di foglie d'acciaio raccolte nel parco e, al quarto giorno, la camera, ornata da un ritratto di Petrovski e da una enorme carta geografica, splendeva di immacolata bianchezza. Tra le due finestre, c'era una piccola mensola con una pila di libri. Due cassette foderate di cartone servivano da sedie; una cassa più grande da armadio. Nel centro della camera, un massiccio biliardo senza panno che era stato portato lì a spalla da loro stessi, serviva di giorno da tavolo, e di notte diventava il letto di Klavicek. Avevano portato lì tutta la loro roba. L'ordinato Klavicek fece l'inventario di tutti i beni della comune e voleva inchiodarlo al muro, ma dopo una protesta unanime, vi rinunciò. Tutto, nella stanza, era in comune: il salario, le razioni, ogni cosa: tutto veniva diviso in parti uguali. Solo le armi rimasero di proprietà privata. I « comunisti » decisero unanimemente che chiunque avesse violato la legge dell'abolizione della proprietà e tradito la fiducia dei compagni, sarebbe stato espulso dalla comune. Okuniev e Klavicek insistettero perché fosse precettato: « escluso ed espulso ».

All'inaugurazione della comune partecipò al completo il Komsomol di zona. Presero in prestito nel cortile vicino un grande samovar, e tutta la loro provvista di saccarina fu versata come contributo per il tè. Vuotarono il samovar e cantarono in coro una vecchia canzone rivoluzionaria.

Tajla, un'operaia del Tabacchificio, dirigeva il coro. Portava un fazzoletto rosso un po' calato da una parte e aveva degli occhi simili a quelli di un monello. Nessuno era ancora riuscito a guardare da vicino dentro quegli occhi. Rideva di un riso contagioso, Tajla Lagutina. Questa operaia guardava il mondo attraverso il fiorire della sua giovinezza, dall'alto dei suoi diciotto anni. Il suo braccio si alzò, e la melodia risuonò come uno squillo di tromba...

Si lasciarono tardi, facendo riecheggiare le loro voci nelle strade silenziose.

Zarkij staccò il ricevitore del telefono.

— Più piano, compagni, non si sente nulla! — gridò ai chissososi ragazzi del Komsomol che affollavano l'ufficio del segretario.

Le voci si fecero più basse.

— Ascolta. Ah, sei tu! Sì, sì, subito. L'ordine del giorno? Sempre lo stesso: il carico di legname nel porto. Cosa? No, non è stato mandato da nessuna parte, è qui. Chiamario? Va bene.

Zarkij chiamò con un cenno del dito Korciaghin.

— Ti vuole la compagna Ustinovic. — E gli passò il ricevitore.

— Pensavo che tu fossi fuori. Ho una serata libera. Vieni. Mio fratello, era qui di passaggio, era venuto a trovarmi: non ci vedevamo da due anni.

Suo fratello!

Pavel non sentiva più le parole di Rita. Si ricordò di quella sera, e di quello che aveva deciso sul ponte. Sì, bisognava andare da lei e troncare. L'amore porta molte ansie e dolori.

Non era il momento, per l'amore.

La voce disse nel ricevitore:

Pavel aveva scelto con fermezza la strada che lo avrebbe ricondotto a lavorare nelle file dei costruttori della nuova vita.

L'inverno finì, arrivò la primavera e Korciaghin, esangue, dopo essere uscito salvo dall'ultima operazione, capì che non poteva più restare chiuso nell'ospedale. Vivere tanti mesi circondato dalle sofferenze umane, tra gemiti e lamenti di uomini condannati, era infinitamente più difficile che sopportare le proprie sofferenze.

Alla proposta di un'altra operazione, rispose freddamente e seccamente:

— Basta. Ho dato alla scienza parte del mio sangue; quello che mi resta, mi serve per altre cose.

Lo stesso giorno, scrisse una lettera al Comitato centrale pregandolo di poter rimanere a Mosca, dove lavorava la sua amica, data l'innuità di ogni ulteriore peregrinazione. Era la prima volta che chiedeva aiuto al Partito. Il soviet di Mosca gli assegnò un appartamento. Pavel lasciò l'ospedale con l'unico desiderio di non ritornarci più.

Il modesto alloggio in una calma stradina, vicino alla via Kropotkin, gli sembrava un lusso straordinario e spesso svegliandosi di notte, non riusciva a convincersi che l'ospedale appartenesse veramente al passato.

Tajla era diventata membro del Partito. Ostinata nel lavoro, malgrado la tragedia della sua vita personale, non rimaneva indietro alle altre operai d'avanguardia e, anzi, era stata eletta membro del Comitato di fabbrica. L'orgoglio per l'amica che si trasformava in una militante bolscevica, addolciva le sofferenze di Pavel.

La Bazanova, venuta a Mosca in missione, gli fece una visita. Parlarono a lungo. Pavel le raccontò con entusiasmo della strada lungo la quale egli sarebbe tornato nelle file dei combattenti.

La Bazanova osservò una striscia bianca sulle sue tempie. Disse piano:

— Vedo che avete sofferto delle dure prove. Eppure, non avete perduto il vostro entusiasmo di sempre. Cosa potete

— Che hai, non mi senti?  
— No, no, ti ascolto. Va bene. Sì, dopo l'ufficio.

La guardò diritto negli occhi e stringendo l'orlo del tavolo di quercia disse:

— Probabilmente, non potrò più venire da te.

A queste parole le folte sopracciglia della fanciulla si inarcarono, ed egli lo notò; la matita cessò di correre sul foglio posandosi sul quaderno aperto.

— Perché?

— È sempre più difficile trovare dei momenti liberi. Lo sai anche tu che stiamo attraversando un periodo difficile. Mi dispiace, ma bisogna rimandare... — Si ascoltò e sentì quanto queste ultime parole fossero poco convinte.

« Perché tergiversi? Allora non hai il coraggio di colpirti il cuore con un pugno? ».

E caparbiamente, continuò:

— E poi ti volevo dire già da tempo un'altra cosa: ti seguono male. Ecco, quando studiavo con Segal, tutto mi restava in mente, mentre con te proprio non ci riesco. Uscendo da te, dovevo sempre andare da Tokarev per chiedere spiegazioni. Il mio cervello non funziona. Devi trovare qualcuno più intelligente di me.

E sfuggendo lo sguardo attento di Rita, chiudendo l'animo ad ogni ritorno di tenerezza, concluse ostinato:

— Perciò, io e te non dobbiamo perdere tempo inutilmente.

Si alzò, scostò dolcemente col piede la sedia, guardò dall'alto in basso la testa china, il viso di Rita, pallido nella luce della lampada, e si mise il berretto.

— Ebbene, addio, compagna Rita. Mi dispiace di averti fatto perdere tanto tempo. Avrei dovuto parlarne subito. La colpa è mia.

Rita gli tese meccanicamente la mano e, stupita della sua freddezza, ebbe solo la forza di dire:

— Non te ne faccio una colpa, Pavel. Poiché non ho saputo avvicinarci a te e farmi capire, me lo merito.

Pavel si mosse adagio, chiudendo la porta senza far rumo-

## IX

Vissero per alcuni giorni a Mosca in una camera, in attesa che Pavel entrasse in una clinica specializzata.

Solo ora Pavel capiva che essere tenaci quando si è giovani e si ha un corpo robusto è abbastanza facile e semplice, ma che resistere nei momenti difficili della vita diventa ben più complesso.

— Sai, Pavel, la mamma mi ha scritto prima di partire che mio padre è stato licenziato dalla cooperativa e adesso lavora come falegname in un cantiere.

Era trascorso un anno e mezzo dall'arrivo a Mosca. Diciotto mesi di inenarrabili sofferenze.

Tre volte fu operato e tre volte fu sul punto di morire: ma la vita gli si aggrappava addosso tenacemente e Taja, dopo le ore terribili dell'attesa, trovava il suo amico mortalmente pallido, ma vivo e come sempre tenero e calmo.

— Non ti preoccupare, ragazzina, non è così facile mandarmi all'altro mondo. Continuerò a vivere e protestare, non fosse altro per confondere i ragionamenti tecnici dei medici. Per quel che riguarda la mia salute, hanno ragione su tutto, ma quando parlano della mia totale inabilità al lavoro, su questo si sbagliano, te l'assicuro. Ne ripareremo.

re. Sul portone si fermò: poteva ancora tornare indietro, spiegare... Ma a cosa sarebbe servito? Per ricevere in faccia l'umiliazione di una parola sprezzante e ritrovarsi di nuovo qui, sul portone? No.

Sui binari morti crescevano cimiteri di vagoni sfasciati e di locomotive spente. Nei magazzini di legname descritti la segatura turbinava nel vento. E intorno alla città, lungo i sentieri dei boschi, giù nei profondi burroni, vagava come una belva in agguato la banda di Orlik. Di giorno si nascondevano nelle fattorie dei dintorni, nei boschi rigogliosi, e la notte strisciavano sui binari, li distruggevano, tornandosene poi dentro le loro tane.

Spesso i cavalli d'acciaio rotolavano giù dalle scarpate, i vagoni andavano in frantumi, gli uomini sopraffatti dal sonno venivano schiacciati come uova e il grano prezioso si mescolava col sangue e con la terra.

La banda assaltava i tranquilli villaggi. Le galline schiamazzavano spaventate e fuggivano per la strada. Risuonava improvvisamente uno sparo. Come un rumore di rami secchi sotto i piedi, una breve sparatoria crepitava davanti alla bianca casetta del soviet locale. I banditi scorazzavano per il villaggio sui cavalli ben nutriti, ammazzando a sciabolate la gente che riuscivano a prendere. Le sciabole emettevano un sibilo, come quando si spacca la legna. Sparavano raramente: risparmiavano le cartucce. Scomparivano con la stessa rapidità con cui erano apparsi. La banda aveva dappertutto i suoi occhi, le sue orecchie: questi occhi, dal cortile del prete e dalla casa ben fornita dei kulak, penetravano dentro la bianca casetta del consiglio. Dal fitto del bosco si diramavano fila invisibili; lì affluivano cartucce, pezzi di carne fresca di porco, bottiglie d'acquavite; e ciò che veniva sussurrato all'orecchio degli ataman di grado più o meno elevato, arrivava, attraverso una rete complicatissima, all'orecchio di Orlik.

La banda era composta in tutto di due o trecento banditi ma non si riusciva a catturarla. Suddivisi in più gruppi, operavano in due o tre circondari contemporaneamente. Inoltre

pade ad arco, i vetri dei fabbricati, salvando dalla neve e dal gelo le prime catene di uno dei più grandi complessi industriali del mondo \*. Come gli sembrava piccolo, ora, il cantiere nel bosco, dove aveva lottato contro lo scatenarsi degli elementi la prima generazione del Komsomol di Kiev. Il paese si era ingrandito, e con esso anche gli uomini erano cresciuti.

E quando l'acqua del Dniepr aveva rotto lo sbarramento d'acciaio sommergendo macchine e uomini, di nuovo il Komsomol si era lanciato nella battaglia e dopo uno scontro furioso di due giorni senza sonno né riposo aveva costretto il fiume a ritornare oltre lo sbarramento d'acciaio. In questa lotta grandiosa, camminava davanti a tutti la nuova generazione. Tra i nomi degli eroi, Pavel ebbe la gioia di sentire quello di Pankratov.

\* Si tratta della fabbrica metallurgica di Magnitogorsk, messa in funzione il 31 gennaio 1932.



La gioia sembrò illuminare i suoi occhi, e Bersenev, stanco, sorrise.

Tutti dormivano nella grande casa; Taja si agitava e parlava nel sonno. Tornava a casa tardi, stanca e intirizzita. Pavel la vedeva poco. Il lavoro aumentava sempre e Taja aveva sempre più raramente serate libere. Pavel ricordò le parole di Bersenev:

« Se un bolscevico ha per moglie una compagna, si vedranno poco. Così avranno due vantaggi: non si annoieranno l'uno dell'altro e non avranno il tempo di litigare! ».

Cosa poteva obiettare, ora? Doveva aspettarselo. C'era stato un tempo in cui Taja gli aveva dedicato tutte le sue sere. Allora c'era anche più calore, più tenerezza. Ma allora essa era soltanto un'amica e una moglie; mentre ora la sua allieva era divenuta una compagna.

Pavel comprendeva benissimo che, quanto più Taja fosse cresciuta, tanto meno tempo avrebbe potuto dedicare a lui, e accettava ciò come una cosa naturale.

Gli fu affidato un circolo, e la sera la casa tornò di nuovo a riempirsi di vita. Le ore che passava con la gioventù ridavano a Pavel tutta la sua antica energia.

Durante il resto del tempo la madre riusciva a stento a togliergli la cuffia per farlo mangiare.

La radio gli dava quello che la cecità gli aveva tolto: la possibilità di studiare ed egli, tutto preso da questa passione, dimenticava i dolori atroci del corpo che continuava a consumarsi e tutte le crudeltà della vita, che era stata così dura con lui.

Quando l'antenna gli portò da Magnitostroi la notizia dell'eroismo dei giovani che avevano dato il cambio sotto la bandiera del Komsomol alla generazione dei Korciaghin, Pavel fu profondamente felice.

Si immaginava la tempesta di neve, crudele come un branco di lupi, e il terribile gelo degli Urali. Il vento urlava nella notte, avvolto nella bufera, un reparto della seconda generazione del Komsomol posava, alla luce accecante delle lam-

sapevano nascondersi. Il bandito notturno diveniva di giorno un pacifico contadino che zappava nel suo recinto, dava da mangiare al cavallo, e fumava con un sorrisetto sarcastico la sua pipa, accompagnando con uno sguardo torvo le pattuglie di cavalleria lanciate alla sua ricerca.

Alexander Pusirevski, senza concedersi tregua né riposo, batteva tenacemente i tre circondari alla testa del suo reggimento. Instancabile nell'inseguimento, qualche volta raggiungeva i diversi gruppi di banditi.

Un mese dopo Orlik fu costretto a ritirare le sue bande da due distretti e cominciò a dibattersi in un cerchio sempre più stretto.

Nella città la vita continuava sempre come al solito. Nei cinque mercati si agitava chiososamente una gran folla animata da un unico interesse: da una parte, vendere al maggior prezzo possibile, dall'altra comprare al minor prezzo possibile. Le canaglie di ogni risma e di ogni calibro spiegavano qui tutte le loro forze e le loro capacità. Come pulci, si vedevano schizzare su e giù centinaia di persone, nei cui occhi tutto si poteva leggere, tranne che la coscienza pulita. Qui, come in un mucchio di letame, si raccoglieva tutto il sudiciume della città nell'unico desiderio di « fregare » qualche ingenuo visitatore. Dai rari treni si riversava un flusso di uomini carichi di sacchi. Tutta questa gente si dirigeva ai mercati.

La sera i mercati si vuotavano e i vicoli descritti con le file nere dei banchi e delle botteghe assumevano un aspetto sinistro.

Pochi coraggiosi si sarebbero arrischiati a penetrare di notte in quel quartiere deserto, dove dietro ad ogni chiosco si prospettava una muta minaccia. E non era raro che di notte, o si soffocasse nel sangue la gola di qualcuno.

Quando un gruppo di miliziani dei vicini posti di guardia (non andavano mai isolati) giungevano sul posto, trovavano solo un cadavere rattirappito. La teppaglia si allontanava

nascondendosi chissà dove; il trambusto soffiava via come una ventata tutti gli abitanti notturni del quartiere del mercato. Lì vicino, davanti al cinema « Orion », la strada e il marciapiede erano illuminati dalla luce elettrica e c'erano capannelli di gente.

Nella sala crepitava l'apparecchio di proiezione. Sullo schermo gli sventurati amanti si ammazzavano, e gli spettatori reagivano con fischi e grida selvagge alle interruzioni della pellicola. Sembrava che al centro e alla periferia la vita non uscisse dalla strada fino allora battuta, e che perfino dove risiedeva il cervello del potere rivoluzionario, nel Comitato provinciale del Partito, tutto proseguisse secondo il solito. Ma era solo una calma esteriore! Nella città maturava una tempesta. Sapevano del suo avvicinarsi molti di coloro che entravano in città da tutte le parti, nascondendo alla meglio il fucile sotto la giacca da contadino. E lo sapevano coloro che travestiti da commercianti arrivavano in cima ai tetti dei treni, dirigendosi coi loro sacchi, non al mercato, ma nelle vie e alle case segnate nella loro memoria.

Quelli lo sapevano, ma i quartieri operai e perfino i bolscevichi nella sapevano dell'avvicinarsi dell'uragano.

Nella città solo cinque bolscevichi erano a conoscenza di tutti questi preparativi.

Peltjura, cacciato dall'Armata rossa nella Polonia bianca, si preparava, in stretta collaborazione con le missioni estere a Varsavia, a prender parte coi resti dei suoi uomini alla rivolta. I superstiti dei reggimenti di Peltjura costituivano segretamente dei reparti d'assalto.

Anche a Scepetovka il comitato centrale insurrezionale aveva la sua organizzazione. Ne facevano parte quarantasette uomini, in maggioranza controrivoluzionari attivi lasciati troppo fiduciosamente in libertà dalla Ceka locale.

L'organizzazione era capeggiata dal prete Vassilij, dal tenente Vinnik e dall'ufficiale di Peltjura, Kusmenko. Le figlie del prete, il fratello e il padre di Vinnik, Essmotija, riuscito a sistemarsi nel Comitato esecutivo del soviet locale erano addetti allo spionaggio.

La notte della rivolta, era stato previsto di attaccare con

— Ecco, se io ti affidassi un circolo e poi qualche altra cosa, Lev direbbe subito: « Perché lo caricare in questo modo? ». Ma lui stesso dice: « Meglio vivere un anno intensamente che vivacchiare cinque anni in un ospedale ». Ho l'impressione che potremo risparmiare gli uomini soltanto quando avremo costruito il socialismo.

— E vero. Anchi'io sono per un anno di vita contro cinque di stagnazione. Ma anche qui, a volte, sprechiamo in modo criminale le nostre forze. Ho capito soltanto ora che è più per una specie di irresponsabilità anarchica che per eroismo. Solo ora comincio a capire che non aveva il diritto di trattare la mia salute in maniera così crudele. Forse avrei resistito qualche anno di più. Insomma, siamo sempre lì: la malattia infantile del sinistrismo.

« Adesso parla così; ma se potesse ritornare a muoversi sulle sue gambe dimenticherebbe subito tutto » pensò Volmer, ma non disse niente.

La sera dopo, Lev ritornò da Pavel. Si lasciarono a mezzanotte. Lev lasciò il nuovo amico con l'impressione di avere incontrato un fratello perduto da anni.

Al mattino, a casa di Pavel c'erano già degli uomini sul tetto per fissare l'antenna della radio, intanto Lev sistemava l'apparecchio nella camera e raccontava gli episodi più interessanti del suo passato. Pavel non lo vedeva, ma sapeva da Taja che Lev era biondo, con gli occhi azzurri, slanciato, impetuoso nei suoi movimenti, cioè proprio come egli se lo era immaginato fin dal primo incontro.

Tre lampadine si accesero nella penombra della camera. Lev lesse solennemente la cuffia a Pavel. Nell'etere c'era un caos di suoni. Gli apparecchi radio del porto pigolavano tutti insieme. In quella confusione di rumori e di suoni la manopola trovò infine una voce calma e sicura:

— Attenzione, attenzione, qui parla Mosca...

Il piccolo apparecchio caplava con la sua antenna sessanta stazioni del mondo. La vita, alla quale Pavel era stato strappato, irrompeva attraverso la membrana d'acciaio ed egli sentiva il suo respiro potente.

uscirà fuori qualcosa come un trasformatore ad alta frequenza. Non per niente, facevo l'elettricista! E poi Lev ti metterà insieme anche una radio; è uno specialista. A me, spesso, capita di restare seduto da lui con la cuffia sulle orecchie fino alle due di notte. Mia moglie è diventata perfino sospettosa e mi dice: « Dove passi la notte, vecchio diavolo? ».

Korciaghin gli domandò con un sorriso:

— Chi è Bersenev?

Volmer, stanco di camminare su e giù, si sedette su una sedia e proseguì:

— Bersenev è il nostro notaio, ma è notaio come io sono una ballerina. Fino a poco tempo fa Bersenev aveva grandi responsabilità. E nel movimento rivoluzionario dal 1912, nel Partito dall'Ottobre. Al tempo della guerra civile ha lavorato nell'esercito, faceva parte del tribunale rivoluzionario della Seconda Armata a cavallo; ha schiacciato la canaglia bianca nel Caucaso. È stato anche a Zarizin e nell'Estremo Oriente ha diretto il Tribunale militare superiore della repubblica. Ha dato tutto di sé stesso e la tubercolosi gli è piombata addosso. Dall'Estremo Oriente è stato mandato nel Caucaso come presidente del Tribunale provinciale e poi vice-presidente di quello regionale. I polmoni, intanto, gli si sono completamente rovinati. Ora è stato costretto a venire qui a curarsi: ecco perché abbiamo un notaio così fuori del normale. È un impiego tranquillo, e la sua salute aveva cominciato a migliorare. Ma poi, piano piano, gli hanno affidato una cellula, poi un posto nel Comitato di zona, poi dei corsi politici, poi la Commissione di controllo, e tutte le commissioni dove ci siano da districare questioni complesse e delicate; inoltre, è un cacciatore, ha la passione della radio e, benché gli manchi un polmone, nessuno direbbe che è malato. Ha più energia di tutti noi messi insieme. Probabilmente quando morirà, starà correndo dal Comitato di zona al Tribunale. Pavel lo intertruppe bruscamente con una domanda:

— Perché l'avete caricato di lavoro in questo modo? Lavora più di primal

Volmer lo guardò sorridendo.

bombe a mano il servizio speciale di frontiera, far uscire gli arrestati e, se possibile, occupare la stazione.

Nella grande città — cuore strategico della futura rivolta — si faceva nella più profonda segretezza il concentramento degli ufficiali; nei boschi tutt'intorno si radunavano i gruppi dei banditi, si stabilivano precisi contatti con la Romania e con lo stesso Petljura.

Il marinaio, capo del servizio speciale, già da sei notti non aveva chiuso occhio. Era uno di quei pochi bolscevichi che sapevano tutto. Fedor Zuhraj era nella condizione d'animo dell'uomo che s'accorge della belva quando già essa è pronta per spiccare il salto.

Non si può gridare, dare l'allarme. La bestia sanguinaria deve essere uccisa. Solo allora è possibile un lavoro tranquillo senza la preoccupazione di stare a guardare in ogni cespuglio. Non si deve spaventare la bestia. In questa lotta mortale, solo il sangue freddo del combattente e la fermezza del suo braccio danno la vittoria.

Il momento di agire si avvicinò.

In un luogo segreto della città, nel labirinto dei nascondigli e dei convegni clandestini, era stato deciso per la notte successiva.

Ma i cinque bolscevichi che sapevano, prevennero la mossa. Non la notte successiva, ma quella notte stessa.

La sera, dal deposito uscì piano piano, senza fischi, il treno blindato, e dietro di esso si richiuse, nello stesso silenzio, l'enorme portone.

I fili diretti si affrettavano a trasmettere telegrammi cifrati, e, ovunque arrivavano, le guardie della Repubblica, dimmentiche del sonno, si mettevano in azione, rendendo innocui i nidi di vespe.

Akim chiamò al telefono Zarkij.

— Le riunioni delle cellule sono state fissate? Va bene. Adesso vieni alla riunione insieme al segretario del Comitato di zona del Partito. La questione della legna è peggiore di

quanto credevamo. Quando verrai ne parleremo. — Zarkij udiva dal microfono la voce svelta ma ferma di Akim.

— Questa legna ci farà presto impazzire tutti — biontolo attaccando il ricevitore.

I due segretari scesero dalla macchina guidata da Litke. Come furono al secondo piano, compresero subito che non si trattava della legna.

Sulla tavola del dirigente amministrativo stava una mitragliatrice intorno alla quale si affacciavano i mitraglieri del Servizio speciale; nei corridoi vegliavano come sentinelle alcuni militanti del Partito e del Komsonol. Dietro la pesante porta dello studio del segretario del Comitato stava per finire la riunione straordinaria dell'Esecutivo del Comitato provinciale del Partito.

Attraverso la finestrella salivano dalla strada i fili di due telefoni da campo.

Una discussione sommessura. Zarkij trovò in camera Akim, Rita e Mikailo. Non riconobbe subito Saunskij che indossava un lungo pastirano stretto da un cinturone con la fondina. Rita, come al tempo in cui era commissario politico di compagnia, portava l'elmetto dell'Armata rossa, la gomma militare e, sopra la giacca di cuoio, una cinghia da cui pendeva una pesante pistola.

— Che significa tutto ciò? — le chiese con stupore Zarkij.

— Una prova d'allarme, Vanja. Ora andremo nella vostra zona. L'adunata per l'allarme è alla quinta scuola di fanteria. I ragazzi si recheranno lì direttamente uscendo dalle riunioni di cellula. L'importante è che tutto si svolga senza farcene accorgere — disse Rita a Zarkij.

Nel vecchio boschetto del collegio militare regnava la quiete. Alte querce taciturne, giganti centenari. Uno stagno dalle acque addormentate, coperto da una tovaglia di ninfee. L'arghi viali trascurati. In mezzo al boschetto, dietro a un alto muro, sorgeva l'ex-collegio militare, trasformato dopo la rivoluzione nella quinta scuola di fanteria dell'Armata rossa. Era sera inoltrata. Il piano superiore era immerso nell'oscurità. Esternamente tutto era tranquillo. Chiunque fosse passato di lì avrebbe pensato che dietro a quel muro si dormiva. Ma

E Pavel, sentendola raccontare di come la cellula aveva accettato nelle sue file la nuova compagna, ricordava i suoi primi passi nel Partito.

— Così, compagna Korciaghin, noi formiamo una coppia di comunisti — disse stringendole la mano.

Il giorno dopo scrisse una lettera al segretario del Comitato di distretto pregandolo di venirlo a trovare. La sera, davanti alla casa si fermò un'automobile infangata e Volmer, un lettone di mezza età con una folta barba, strinse a lungo la mano di Pavel.

— Alzati, su, che ti manderemo subito a lavorare in campagna — e risse.

Volmer trascorse due ore in compagnia di Korciaghin dimenticandosi perfino che quella sera aveva una seduta; passeggiava su e giù per la camera ascoltando le parole di Pavel finché, interrompendolo, disse:

— Smettila di parlare del lavoro del circolo. Devi riposarti, e poi chiarire la questione degli occhi. Forse c'è ancora tempo. Perché non vai a Mosca, eh? Pensaci...

— Ho bisogno di parlare con la gente, compagno Volmer, con la gente viva! Non posso vivere in solitudine. Ora meno che mai. Posso essere utile ai giovani. Sento che qui nelle campagne stanno andando « a sinistra ». Il Komsonol, se non viene seguito con attenzione, tende sempre per eccesso di vitalità ad uscire dalla linea del Partito. Ero così anche io, lo so bene.

Volmer si fermò.

— Da dove l'hai saputo? Soltanto oggi hanno portato da un distretto questa notizia.

Korciaghin sorrise.

— Non ti ricordi di mia moglie che è stata accettata ieri nel Partito? Ho capito da lei che esiste questa tendenza.

— Ah, la Korciaghina, quella che fa la cameriera! E tua moglie? E io che non ne sapevo nulla!

E dopo aver riflettuto un po', battendosi la mano sulla fronte:

— Ecco chi manderemo da te: Lev Bersenev. È il compagno ideale per te. Voi due siete fatti per intendervi. Ne

La vita seguiva il suo corso. Taja lavorava, Korciaghin continuava a studiare. Stava per iniziare il lavoro del circolo, quando una nuova sciagura lo colpì: le gambe gli si paralizzarono. Soltanto la mano destra ora gli restava viva. Quando si rese conto dopo grandi sforzi di non essere capace di muoversi, si morse le labbra a sangue. Taja nascose coraggiosamente la sua disperazione e la sua angoscia di non poter far nulla per lui. E lui disse, con un sorriso colpevole:

— Noi, Tajuscia, dobbiamo divorziare. Non era nei patti che io mi riducessi così. Oggi ci rifletterò per bene, ragazzina.

Lei non lo lasciò parlare, ma non riuscì a trattenere i singhiozzi e pianse a calde lacrime, stringendo il capo di Pavel.

Artem seppe della nuova disgrazia del fratello, scrisse alla madre e Maria Jakovlevna lasciò tutto e andò ad abitare col figlio. La vecchietta e Taja andavano perfettamente d'accordo.

Una sera d'inverno, un inverno piovigginoso e umido, Taja portò la notizia della sua prima vittoria: la tessera di membro del soviet della città. Da allora Pavel cominciò a vederla poco. Dalla cucina del sanatorio, dove lavorava come cameriera, Taja si recava alla sezione femminile, al soviet, e tornava a casa la sera tardi, stanca, ma piena di impressioni. Si avvicinava il giorno in cui sarebbe stata accettata come candidata al Partito e si preparava a quel giorno con grande trepidazione. Ma proprio allora capitò una nuova disgrazia: con un dolore insopportabile, Pavel si sentì avvampare l'occhio destro, poi anche quello sinistro. E seppe cosa era la cecità: tutto intorno a lui si coprì di un velo nero. Un ostacolo insormontabile gli sbarrava il passo. La disperazione della madre e di Taja fu indescrivibile; con fredda calma, egli decise:

« Bisogna attendere un po' di tempo. E se veramente non c'è più speranza di avanzare, se la cecità ha distrutto tutto, quello che ho fatto per tornare a riprendere il mio posto di lotta, allora bisognerà farla finita! ».

Scrisse agli amici. Dagli amici gli giunsero lettere che lo esortavano a rimanere saldo e a proseguire la lotta.

In quei giorni angosciosi, Taja, tutta emozionata e raggianti, gli comunicò:

— Pavluscia, sono membro candidato del Partito.

allora perché era aperto il portone di ghisa? E perché era inquadrate da quei due oggetti, simili a enormi rane? Ma gli uomini che arrivavano lì da ogni parte della città sapevano che nella scuola nessuno dormiva, se era stato dato l'allarme notturno. Venivano direttamente dalle riunioni di cellula, dopo una breve comunicazione, camminavano in silenzio, uno alla volta, o a gruppi di due e al massimo di tre uomini; nelle tasche avevano una tessera con sopra scritto: « Partito comunista bolscevico » o « Unione della Gioventù comunista ucraina ». Solo dopo aver mostrato una di queste tessere si poteva varcare il portone di ghisa.

Il salone, già pieno di gente, era illuminato. Le finestre erano coperte da tende di tela. I bolscevichi scherzavano sull'esercitazione d'allarme e fumavano tranquillamente. Nessuno era particolarmente preoccupato. Li avevano riuniti semplicemente per verificare la disciplina dei reparti del Servizio speciale. Ma chi aveva l'esperienza del fronte, entrando nel cortile della scuola, avvertì subito che i preparativi non erano quelli di un'esercitazione. L'ordine di mantenere il silenzio era troppo categorico. Gli allievi della scuola si inquadavano senza dire una parola, obbedendo ad ordini appena sussurrati. Le mitragliatrici venivano portate fuori a braccia e non brillava neppure una luce.

— Ci si attende qualcosa di serio, Dmitri? — chiese a bassa voce Korciaghin accostandosi a Dubava, seduto su un davanzale accanto a una ragazza sconosciuta. Korciaghin l'aveva vista di sfuggita due giorni prima da Zarkij.

Dubava batté scherzosamente sulla spalla a Pavel.

— Perché, hai paura? Non ti preoccupare: vi insegneremo a combattere. Non la conosci? — disse accennando col capo alla ragazza. — Si chiama Anna. Cognome: sconosciuto. Incarico: una delle responsabili del servizio di propaganda.

La ragazza, mentre ascoltava la presentazione scherzosa di Dubava, esaminava Korciaghin. Si aggiustò una ciocca di capelli che le usciva di sotto al fazzoletto lilla. I suoi occhi neri, dai riflessi blu, scintillarono provocanti sotto le folte ciglia. Pavel, sentendosi arrossire, si accigliò e riportò lo sguardo su Dubava.

— Chi è di voi due che fa propaganda all'altro? — chiese con un sorriso sforzato.

Nella sala si udirono dei rumori. Mikailo Sciunski saltò su una sedia e gridò:

— Comunardi della prima compagnia, inquadratevi in questa sala! Più svelti, compagni, più svelti!

Zuhraj, il presidente del Comitato esecutivo provinciale e Akim, giunni proprio in quel momento, entrarono nella sala gremita di uomini schierati. Il massiccio presidente del Comitato saltò sul palco, dove era piazzata una mitragliatrice da istruzione, alzò il braccio e cominciò:

— Compagni, vi abbiamo riunito qui per una questione estremamente importante. Ora posso dirvi quello che ieri non si doveva dire, trattandosi di un segreto militare. Domani notte nella città, come in tutta l'Ucraina, dovrebbe scoppiare una rivolta controivoluzionaria. La città è piena di ex-officiali. Intorno alla città si stanno concentrando bande di delinquenti. Parte dei congiurati sono penetrati nella divisione blindata e lavorano lì in qualità di autisti. Ma il complotto è stato scoperto dalla Ceka, e noi adesso chiamiamo alle armi tutta l'organizzazione del Partito e del Komsomol. Il battaglione dei comunisti agirà a fianco degli alleati della scuola militare e dei reparti della Ceka. Gli alleati sono già in marcia: ora tocca a voi, compagni. Quindi ci minuti di tempo per ricevere le armi e per partire. L'operazione sarà diretta dal compagno Zuhraj. Sarà lui a fornire disposizioni precise. Considero superfluo ricordare a dei comunisti la gravità della situazione. Noi dobbiamo domare oggi stesso la rivolta di domani.

Un quarto d'ora dopo il battaglione armato era schierato nel cortile della scuola.

Zuhraj percorse con lo sguardo le file immobili.

In testa alla formazione stavano due uomini: erano il comandante del battaglione Menjajlo, un robusto fonditore degli Urali, e il commissario Akim. A sinistra, i plotoni della prima compagnia, con davanti il comandante della compagnia, Sumskij, e il commissario politico, la Ustinovic. Dietro di loro, le file silenziose del battaglione comunista. Trecento fucili.

nokozov odiava quell'arto malato che l'aveva inchiodato al letto da quasi sei mesi.

Davanti a lui, pensierosa, con una sigaretta tra le labbra, sedeva la Zighirjova. Alexandra Zighirjova aveva trentasette anni ed era nel Partito da diciannove. « Sciuroseka dei metalli », come la chiamavano durante il periodo della lotta clandestina a Pietrogrado, era ancora quasi una bambina quando aveva conosciuto la deportazione in Siberia.

Il terzo al tavolo era Pankov. Egli piegava la testa dal profilo antico su una rivista tedesca, aggristandosi ogni tanto sul naso un paio di occhiali con una grossa montatura di tartaruga. Sembrava assurdo vedere questo atleta di trent'anni alzare con difficoltà la gamba che non voleva più ubbidirgli. Mikail Pankov, redattore, scrittore, collaboratore del Commissariato del popolo per l'istruzione, conosceva l'Europa e parlava diverse lingue straniere. Era un uomo molto colto e perfino il taciturno Cernokozov lo trattava con rispetto.

— È lui il tuo compagno di stanza? — chiese piano la Zighirjova a Cernokozov, indicando col capo la sedia a rotelle nella quale stava seduto Korciaghin.

Cernokozov alzò gli occhi dal giornale e il viso gli si illuminò immediatamente:

— Sì, è Korciaghin. Bisogna che tu, Sciura, faccia la sua conoscenza. La malattia gli ha piantato i bastoni tra le ruote, altrimenti quel ragazzo sarebbe stato molto utile nei momenti difficili. È della prima generazione del Komsomol. In una parola, se lo aiuteremo — e io sono fermamente deciso a farlo — egli potrà lavorare ancora.

Pavel ascoltava.

— Di che cosa è malato? — chiese Sciura sempre sottovoce. — Conseguenze del 1920. Ha qualcosa che non va alla spina dorsale. Ho parlato col medico. Si teme che la contusione lo porti alla completa immobilità. Ti rendi conto!

— Ora lo faccio venire qui — disse Sciura.

Fu così che si conobbero. E Pavel non sapeva che la Zighirjova e Cernokozov, sarebbero diventati persone a lui care che negli anni della grave malattia che lo attendeva sarebbero state il suo principale sostegno.

socialista delle campagne. Egli assorbiva avidamente ogni parola.

— E io che pensavo tu stessi già mettendo in moto qualche cosa, giù da te, in Ucraina. Guarda invece che sfortunato! Comunque, io ero ridotto peggio di te: non mi muovevo più dal letto e ora invece, guarda come sto bene. Nella nostra epoca non si può vivere tranquillamente, risparmiando le forze. È impossibile. A volte ti confesso che penso di prendermi un po' di riposo, di riprendere fiato. Non siamo più quelli di un tempo; ed è duro, qualche volta, tirar avanti col lavoro per dieci, dodici ore di seguito. Ma ogni volta che provosamente a cercare di scaricarmi di una serie di compiti, è sempre la stessa storia. Questo « scaricarmi dei compiti » mi assorbe talmente che non riesco mai a tornare a casa prima di mezzanotte. Più è veloce, l'andatura della macchina, più rapidi girano gli ingranaggi; ora, da noi, la velocità diventa sempre più rapida e noi vecchi dobbiamo vivere come se fossimo giovani.

Ledeney si passò la mano sulla fronte e disse con un affetto paterno:

— Bene, ora parliamo un po' di te.

Ledeney ascoltava il racconto di Pavel, che sentiva su di sé lo sguardo d'approvazione del vecchio.

Un gruppo di malati riposava sotto l'ombra degli alberi, al fresco, in un angolo della terrazza. Krisanf Cernokozov, seduto a un tavolino, leggeva, con le sopracciglia aggrottate, la « Pravda ». La sua camicia scura, il berretto, il viso magro con la barba non rasata e gli occhi azzurri profondamente infossati, rivelavano in lui il vecchio minatore. Chiamato a dirigere un vasto territorio, quest'uomo aveva lasciato il piccone da dodici anni, eppure, dalla maniera di comportarsi, di parlare, e anche dalle sue espressioni, si sarebbe detto che era appena uscito dalla miniera.

Cernokozov era membro del Direttivo di un Comitato territoriale del Partito e membro del governo. Un male implacabile lo consumava; egli aveva un cancro alla gamba, e Cer-

Fedor dette il segnale:

— È l'ora.

I trecento passavano per le strade deserte. La città dormiva. All'incrocio tra la via Lvovskaja e la via Dikaja, il battaglione si fermò. L'azione cominciava. Circondarono in silenzio gli isolati. Il comando si dispose sui gradini di un negozio. Lungo la Lvovskaja, proveniente dal centro della città, apparve un'automobile che illuminò la strada con i fanali. Si fermò davanti al comando.

Era Litke che arrivava con suo padre, il comandante. Questi saltò a terra e rivolse qualche breve frase in lettone al figlio. La macchina dette uno strappo in avanti e in un attimo scomparve dietro la svolta, sulla Dmitrijevskaja. Hugo Litke guardava la strada con attenzione: a destra... a sinistra...

Ecco finalmente l'occasione, per Litke, di sfogare il suo amore per la velocità. A nessuno sarebbe venuto in mente di appioppargli due notti di prigione per le sue curve pazzesche. Volava per le strade come una meteora.

Zuhraj, che il giovane Litke aveva trasportato in un baleno da un capo all'altro della città, non poté trattenersi dall'esprimere la sua approvazione:

— Sai, Hugo, se correndo in questa maniera non manderai nessuno al cimitero, domani avrai un cronometro d'oro. E Hugo raggianti:

— Ed io che credevo di prendermi una decina di giorni di arresto per le curve...

I primi colpi furono diretti contro il quartier generale dei congiurati. Al servizio speciale giunsero i primi arrestati e i documenti che si era riusciti a sequestrare.

Sulla via Dikaja, al numero 11 del vicolo che portava lo stesso nome della via, viveva un tale che si faceva chiamare Zuerbert. Dagli elementi raccolti dalla Ceka, risultava che costui rappresentava una parte non trascurabile nella congiura dei bianchi. Egli aveva le liste degli ufficiali che dovevano operare nella zona di Podol. Il vecchio Litke in persona si era recato in via Dikaja per l'arresto di Zuerbert. Ma nell'ap-

partamento, le cui finestre davano su un giardino, e che era separato solo da un muro dall'ex-monastero femminile, Zuerbert non c'era. Secondo quanto riferirono i vicini, quel giorno Zuerbert non era rincarato. Eseguita la perquisizione, si trovarono, assieme ad una cassetta di bombe a mano, le liste e gli indirizzi. Like ordinò di disporre un'imboscata e si fermò un po' al tavolo studiando il materiale trovato.

Un giovane allievo stette di guardia nel giardino, per sorvegliare di là la finestra illuminata.

Non era piacevole star lì solo, in un angolo. Quella solitudine metteva paura. Gli avevano ordinato di badare al muro, ma la luce tranquillizzante della finestra era troppo lontana.

E quella luna del diavolo illuminava così poco! Nell'oscurità, i cespugli sembravano vivi. L'allievo tastava intorno con la baionetta: nulla.

« Perché mi hanno messo qui? Tanto sul muro nessuno riuscirà ad arrampicarsi: è troppo alto. Se mi accostassi alla finestra a dare un'occhiata? » — pensò. E dopo aver dato un'ultima occhiata alla sommità del muro, uscì dall'angolo che odorava di muffa e si fermò davanti alla finestra. Like raccoglieva in fretta le carte e si apprestava ad uscire dalla camera. Proprio in quel momento, sul muro apparve un'ombra. Di lassù, l'uomo vedeva la sentinella davanti alla finestra, e l'altro dentro la camera. Con un'agilità da gatto, l'ombra saltò sull'albero e di lì scese a terra. Felinamente, stisciò verso la vittima, fece un movimento e l'allievo stramazza. La lama di un pugnale da ufficiale di marina gli penetrò nel collo fino all'elsa.

Lo sparò nel giardino mise in allarme gli uomini che avevano circondato l'isolato. Sei di loro corsero verso la casa, facendo rintonare gli stivali sul selciato. Like sedeva nella poltrona con la testa insanguinata riversa sul tavolo; morto. Il vetro della finestra era in frantumi. L'uomo, tuttavia, non era riuscito a porre in salvo i documenti.

Presso il muro del monastero echeggiarono degli spari. Era l'assassino che, saltato sulla strada, correva sparando verso i campi. Non riuscì a fuggire: un colpo lo raggiunse.

Si eseguirono perquisizioni per tutta la notte. Centinaia di

nizzazione della classe operaia completeranno la sua formazione. Finché siamo qui, la strada che essa segue è l'unica strada possibile.

La madre di Taja è venuta due volte a trovarci. Senza accorgersene, vuole riportare Taja indietro, nella vita meschina ed egoistica in cui essa stessa è immersa. Ceroo di convincere Albina che il fallimento della sua vita non deve porsi come un'ombra davanti alla strada della figlia. Ma è inutile. Sento che un giorno sparerà alla figlia la strada verso la nuova vita, e che la lotta contro di lei sarà inevitabile.

Ti stringo la mano

tuo Pavel ».

Il sanatorio n. 5 a Staraja Matzesta. Un edificio in muratura a tre piani su una piattaforma tagliata nella roccia. Intorno, una foresta atterversata dai tornanti della strada d'accesso. Le finestre delle camere erano aperte e un vento portiva dal basso un odore di acque sulfuree. Korciughin era solo nella sua camera. Domani sarebbero arrivati altri compagni e avrebbe avuto un vicino. Dietro la finestra risuonavano dei passi e una voce nota. Parecchie persone stavano parlando contemporaneamente. Ma dove aveva già sentito questa voce profonda? La memoria si tese nello sforzo ed ecco che da un angolo remoto uscì un nome nascosto ma non dimenticato: « Innokenti Ledenev. Non può essere che lui ». Sicuro, Pavel lo chiamò. Un minuto dopo Ledenev era già nella sua camera e gli stringeva con gioia la mano.

— Ah, compagno non sei dunque morto! Be', cos'hai da dirmi di bello? Ma perché hai deciso di ammalarti? Non sono proprio d'accordo. Ecco, prendi esempio da me. I medici mi davano per spacciato, ma io per far loro rabbia, continuo a tenermi su. — E fece una risata bonaria, nella quale Korciughin scorse amicizia e preoccupazione.

Stettero insieme due ore conversando animatamente. Ledenev raccontò a Pavel le novità di Mosca. Da lui Pavel venne a conoscenza delle importantissime decisioni prese dal Partito: la collettivizzazione dell'agricoltura e la trasformazione



le gambe hanno cominciato a tradirmi e io, che già mi muovevo appena tra le quattro mura della mia camera, devo mettercela tutta per spostarmi dal letto al tavolo. E probabilmente questo non è ancora tutto. Che cosa mi porterà il domani?

Non esco più di casa, non vedo che un angolo di mare dalla finestra. Può esserci una tragedia più spaventosa di quando in un stesso uomo, sono riuniti un corpo che lo tradisce e si rifiuta di servirlo e il cuore e la volontà di un bolscevico, che lo spingono irresistibilmente verso il lavoro, verso di voi, verso l'esercito che avanza su tutta l'ampiezza del fronte, verso il luogo dove si lancia all'assalto la vostra valanga di acciaio?

Ma io spero ancora di ritornare nelle file, nelle squadre d'assalto, con il mio fucile in pugno. Non posso non crederci, non ne ho il diritto. Per dieci anni il Partito e il Komsomol mi hanno educato alla tenacia e alla fiducia, e queste parole del nostro dirigente: "Non esistono forze che i bolscevichi non siano capaci di conquistare", riguardano anche me.

Tutte le mie giornate, ora, sono dedicate allo studio. Libri, libri, sempre libri. Ho lavorato molto, Artem. Ho letto tutti i classici. Ho superato gli esami del primo corso per corrispondenza dell'università comunista. La sera vengono da me i giovani membri del Partito e attraverso questi compagni mi tengo in contatto col lavoro pratico dell'organizzazione. Poi c'è Tajuscia, la sua formazione politica e il suo progresso, e poi, perché non dirlo, l'amore, le tenere carezze della mia piccola compagna. Ci troviamo benissimo insieme. La nostra economia è semplice: trentadue rubli della mia pensione e il salario di Taja. Taja arriva al Partito per una strada simile a quella percorsa da me: prima faceva la domestica, ora lavora come cameriera in una trattoria (in questa città non ci sono fabbriche).

Pochi giorni fa mi ha mostrato con entusiasmo la sua prima tessera di delegata della sezione femminile. Non si tratta per lei di un semplice pezzetto di cartone. Scorgo in lei la nascita di una nuova personalità, e per quanto sta in me cerco di aiutarla. Un giorno, poi, la grande fabbrica e l'orga-

uomini non segnati nei registri di casa, muniti di documenti sospetti o in possesso di armi, furono inviati alla Ceka, dove lavorava una commissione che aveva il compito di interrogarli.

In alcune parti della città i congiurati resisterono con le armi. Sulla via Zifinskaja, durante la perquisizione in una casa, rimase ucciso Antoscia Lebedev. Il battaglione di Solomenka perdette in quella notte cinque uomini. E alla Ceka venne a mancare Jan Litke, vecchio bolscevico, sentinella fedele della Repubblica.

La rivolta era stata soffocata.

Quella stessa notte a Sceptovka fu arrestato il prete Vas-silij con le figlie e con tutto il resto dei congiurati. L'allarme ebbe termine.

Ma un nuovo nemico minacciava la città: la paralisi dei binari ferroviari e, di conseguenza, la fame e il freddo.

Il pane e la legna avrebbero deciso tutto.

## II

Fedor, pensieroso, si tolse di bocca la corta pipa e tastò cautamente con le dita il mucchietto di cenere. La pipa era spenta.

Il fumo di decine di sigarette ristagnava sotto il soffitto opaco, sopra la poltrona del presidente del Comitato esecutivo del soviet provinciale. Le facce degli uomini seduti al tavolo e negli angoli dello studio erano avvolte da una leggera nebbia.

Accanto al presidente del Comitato stava Tokarev, chino col petto sul tavolo. Il vecchio si pizzicava irritato la barba, e di tanto in tanto guardava di traverso un ometto calvo, che con voce stridula continuava a inflare frasi verbose e vuote.

Akim afferrò a volo un'occhiate storta del vecchio operaio che gli ricordò la sua infanzia: avevano, in casa sua, un gallo attaccabrighe e furioso, che guardava anche lui così, prima di avventarsi sull'avversario.

La riunione del Comitato provinciale del Partito durava già da oltre un'ora. L'uomo calvo era il presidente del Comitato ferroviario incaricato del rifornimento del legname.

Scartabellando con le dita agili un fascio di carte, il calvo diceva svelto:

— ... Queste ragioni di fatto non permettono di mettere in

Era un circolo di giovani militanti operai, affidato a Korciaghin dal Comitato di Partito, in risposta alla lettera nella quale chiedeva che gli affidassero un compito di propagandista. Così passavano i giorni di Pavel.

Teneva di nuovo il timone con tutte e due la mani e la vita, dopo alcune svolte, si orientava verso un nuovo obiettivo: il ritorno al proprio posto di combattimento attraverso lo studio e la letteratura si stava avverando.

Ma la vita accumulava gli ostacoli ed egli si chiedeva con angoscia fino a che punto avrebbero frenato la sua marcia in avanti.

Improvvisamente giunse da Mosca Giorz, lo studente mancato, insieme alla moglie: si stabilì dal suocero, un avvocato, e si faceva vedere soltanto per spillare denaro alla madre.

L'arrivo di Giorz peggiorò molto i rapporti familiari. Egli si mise subito dalla parte del padre e sostenuto dalla famiglia della moglie, di sentimenti antisovietici, tentò di tutto per far cacciare Korciaghin di casa e separarlo da Taja.

Due settimane più tardi, Ljofja trovò lavoro in una regione vicina e vi si trasferì con la madre e col bambino. Korciaghin e Taja andarono ad abitare in una lontana cittadina sul mare.

Artem riceveva raramente posta dal fratello. Ma quando al soviet trovava sul suo tavolo la busta grigia con la nota calligrafia angolosa, apprendola perdeva la sua calma abituale. Anche adesso, mentre tagliava la busta, pensava con segreta tenerezza:

— Ah, Pavluscia, se vivessimo un po' vicini! Come mi farebbero comodo i tuoi consigli, ragazzo mio!

«Artem, ti voglio raccontare quello che ho passato. Tu sei il solo che al quale scrivo certe cose. Tu mi conosci e comprenderai il valore di ogni parola. Nella lotta per la salute, la vita continua a essermi ostile. Incasso un colpo dopo l'altro. Faccio appena in tempo a riavermi da uno, che un altro più crudele si abbatte su di me. La cosa più terribile è che non sono in grado di difendermi. Il braccio sinistro non si muove più da tempo. Poi, come se questo non bastasse,

aprè. Se avrai qualcosa da dirmi, potrai entrare direttamente, senza svegliare mia sorella.

Pavel arrossì. Taja sorrise felice: il patto era concluso.

Il vecchio non vedeva più dopo mezzanotte gli spiragli di luce filtrare attraverso la finestra d'angolo e la madre cominciò a scorgere negli occhi di Taja una gioia malcelata. Sotto gli occhi, nei quali ora ardeva una fiamma interiore, apparvero degli orli appena appena visibili: conseguenza di notti insonni. La chitarra e le canzoni di Taja cominciarono a risuonare più spesso nella piccola casa.

La donna risvegliatasi in lei soffriva di questo amore in un certo modo rubato. Ogni fruscio la faceva sussultare e continuamente le sembrava di sentire i passi della madre. Si trotturava sulla risposta da dare se le avessero chiesto perché ora la notte chiudeva la porta della camera col gancio. Pavel se ne rendeva conto e la rassicurava teneramente:

— Di cosa hai paura? In fin dei conti siamo padroni di noi stessi. Dormi tranquilla. L'accesso alla nostra vita privata è vietato agli estranei. — Lei gli posava la guancia sul petto e, rasserenata, si addormentava tra le sue braccia. Pavel ascoltava a lungo il suo respiro e non si muoveva per paura di svegliarla dal suo sonno tranquillo; lo invadeva una profonda tenerezza per questa ragazza che gli aveva affidato la sua vita.

Ljolja fu la prima a scoprire la ragione di quella fiamma che brillava negli occhi di Taja e tra le due sorelle cominciò a sorgere una certa freddezza. Anche la madre lo seppe, o meglio lo indovinò e ne fu preoccupata. Non si sarebbe mai aspettata una cosa simile da parte di Korciaghin.

— Taja non è adatta per lui — disse un giorno a Ljolja. — Come andrà a finire? — Pensieri angosciosi la ossessionavano, ma non ebbe il coraggio di parlarne con Korciaghin.

Dei giovani cominciarono a venire da Korciaghin. A volte la casa non riusciva a contenere gli ospiti. Al vecchio giungeva come il ronzio di uno sciamè d'api. Spesso si sentivano intonare in coro dei canti rivoluzionari, tra cui « La Bandiera Rossa », la canzone preferita di Pavel.

pratica la decisione del Comitato provinciale e della direzione delle ferrovie. Ripeto, nemmeno tra un mese potremo fornire più di quattrocento metri cubi di legna. Ora, l'ordinazione è per centottantamila metri cubi: questa è... — il calvo cercava la parola — un'utopia! — E la sua piccola bocca taceva con una smorfia.

Fedor batteva la pipa con l'unghia per farne uscire la cenere. Tokarev ruppe il silenzio, e con voce profonda disse:

— Non c'è da farla molto lunga. Al Comitato ferroviario del legname la legna non c'è mai stata, non c'è e mai ci sarà. È così?

Il calvo si strinse nelle spalle.

— Scusate, compagni, abbiamo preparato la legna, ma la mancanza dei trasporti... — tossicchiò, s'asciugò con un fazzoletto a quadri il cranio levigato, e dopo aver tentato a varie riprese di mettersi il fazzoletto in tasca, lo cacciò nervosamente nella borsa.

— Cosa avete fatto per far giungere la legna? Dal momento dell'arresto degli specialisti dirigenti coinvolti nel complotto, sono passati parecchi giorni — disse da un angolo Dementko.

Il calvo si girò verso di lui:

— Ho comunicato già tre volte alla direzione della ferrovia che non era possibile... Tokarev lo fermò.

— L'abbiamo capito — disse sarcastico l'operato lanciando al calvo un'occhiata ostile. — Ci prendete forse per degli imbecilli?

Questa domanda fece venire al calvo la pelle d'oca.

— Io non sono responsabile dell'attività di sabotaggio dei controrivoluzionari — rispose più piano.

— Però sapevate che il cantiere del legname era lontano dalla ferrovia? — chiese Akim.

— Lo sapevo, ma non potevo denunciare alla direzione le manchevolezze verificatesi in un settore non mio.

— Quanti impiegati avete? — domandò al calvo il presidente del Comitato sindacale.

— Circa duecento.

— E noi diamo un metro cubo all'anno di razione per ognuno di questi famulloni! — esclamò infuriato Akim, spandendo per terra.

— Noi diamo al Comitato ferroviario per il legname la razione dei lavoratori d'avanguardia, togliendola agli operai, e voi che cosa state facendo? Dove avete messo i due vagoni di farina destinati agli operai? — continuò il presidente del Comitato sindacale.

Da tutte le parti si rovesciarono sul calvo domande precise alle quali egli cercava di sottrarsi come ci si sottrae dai creditori molesti che cercano di ottenere ciò che è loro dovuto.

Sgusciana come un'anguilla per evitare le risposte dirette, ma i suoi occhi erano sfuggenti. Finlando istintivamente l'avvicinarsi del pericolo, si agitava pieno di paura e di nervosismo, desiderando una sola cosa: uscire di lì al più presto, per tornarsene a casa dove lo aspettavano una cena sostanziosa e la giovane moglie, intenta a leggere un romanzo rosa. Continuando ad ascoltare le risposte del calvo, Fedor annodò sul laucino: « Io penso che quest'uomo debba essere controllato più a fondo, qui non si tratta di semplice incapacità. Ho già degli elementi sul conto suo... Tronchiamo con le discussioni, che se ne vada, e cominciamo a lavorare ».

Il presidente lesse il biglietto che gli era stato passato e fece un cenno di assenso a Fedor.

Zuhraj si alzò e uscì nell'anticamera per telefonare. Quando tornò, il presidente stava leggendo la fine della delibrazione.

— ... destituisce la direzione del Comitato ferroviario per il legname per evidente sabotaggio. Trasmettere l'affare del cantiere all'autorità inquirente ».

Il calvo s'aspettava di peggio. « Veramente la destituzione dal lavoro per sabotaggio mette in dubbio la mia saldezza politica, ma questo è secondario ». Quando all'affare di Bojarka, beh, per quello era tranquillo: non apparteneva al suo settore. « Diavolo, mi era sembrato che avessero subordinato qualcosa... ».

Riponendo le carte nella borsa, ormai quasi tranquillizzato, disse:

— E non mi lascerai?

— Le parole, Taja, non sono una prova. Mi devi credere, la gente come me non tradisce gli amici... e si augura soltanto che gli altri facciano altrettanto — aggiunse con amarezza.

— Per oggi, non riesco a darti una risposta. È una cosa talmente inaspettata!

Korciaghin si alzò.

— Dormi adesso, Taja, è quasi l'alba.

Entrò nella sua camera, si stese sul letto senza spogliarsi e non appena la testa ebbe toccato il cuscino, si addormentò.

Nella camera di Korciaghin, il tavolo sotto la finestra era ricoperto da pile di libri portati dalla biblioteca del Partito, di giornali, e di quaderni fitti di appunti. Oltre a un letto e a due sedie c'era sulla porta che dava nella camera di Taja una enorme carta della Cina con delle bandierine nere e rosse appuntate sopra. Korciaghin aveva ottenuto dal Comitato di Partito di ricevere una documentazione dall'ufficio di studi comunisti; gli era stato anche promesso l'aiuto del direttore della biblioteca più grande della città, che lo avrebbe rifornito regolarmente di libri. Presto gli cominciarono a giungere pacchi di libri. Ljolla lo vedeva con stupore leggere e prendere appunti dalla mattina alla sera, con delle brevi interruzioni per il pranzo e la cena. La sera si riunivano in camera sua, e Korciaghin raccontava alle sorelle quello che aveva letto.

Mezzanotte era già passata da un pezzo e il vecchio, uscendo nel cortile, vedeva sempre una striscia di luce filtrare dalla finestra dell'inquietino indesiderato. Piano, in punta di piedi, si avvicinava alla finestra, guardava attraverso lo spiraglio la testa curva sul tavolo e pensava con cattiveria:

« La gente per bene dorme, e lui sta con la luce accesa tutta la notte. Va in giro per la casa come fosse il padrone. Le ragazze hanno già cominciato a rispondermi male ».

Per la prima volta, dopo otto anni, Korciaghin aveva tanto tempo libero, e nessun compito da svolgere. Leggeva con l'ardore di un neofita, a volte diciotto ore al giorno; e chissà in quale stato, l'avrebbe ridotto questo tenore di vita se Taja, un giorno, non avesse buttato là alcune parole:

— Ho spostato il comò, adesso la porta della tua camera si

— Ecco come stanno le cose, Taja. La mia vita ha preso una svolta di cui io stesso mi stupisco. Ho passato un brutto momento in questi giorni e non sapevo come avrivi potuto continuare a vivere. Non mi erano mai capitate giornate così nere. Ma oggi ho riunito il mio « ufficio politico », e ho preso una decisione estremamente importante. Non ti stupire se te ne parlo.

Le raccontò tutto quello che aveva provato negli ultimi mesi e una gran parte delle riflessioni che aveva fatto quel giorno nel parco.

— Questa è la situazione. Veniamo all'essenziale. Il dissidio nella tua famiglia è soltanto iniziato; devi uscire al più presto per respirare dell'aria fresca, andare il più lontano possibile e ricominciare una nuova vita. Visto che sono intervenuto in questa faccenda, andrò fino in fondo. La tua vita e la mia sono prive di gioia. l'ho deciso che bisogna accendere una grande fiamma, in queste vite. Capisci cosa voglio dire? Vuoi diventare la mia compagna, mia moglie?

Taja, che l'aveva ascoltato con una profonda commozione, all'ultima parola trasalì per la sorpresa.

— Non ti chiedo una risposta immediata, Taja. Rifletti bene. A te forse riuscirà incomprensibile che si possa fare questa proposta così, all'improvviso, senza corteggiamenti, ma tutte queste stupidaggini non servono a nulla. Ti tendo la mano, prendila. Se avrai fiducia in me, non rimarrai delusa. Io ho molto di ciò che serve a te, e tu di quello che serve a me. La mia decisione è questa: il nostro patto sarà valido fino a quando tu non sarai diventata dei nostri e non avrai acquistato una piena personalità. E ci riuscirò; altrimenti vuol dire che non valgo nulla. Allora, sarai libera da ogni obbligo. Chissà, potrebbe darsi che fisicamente io diventi una completa rovina; in questo caso, ricordati che io non sopporterò di essere un limite alla tua vita.

Tacque alcuni istanti, poi proseguì con calore e tenerezza:

— Per ora, ti offro la mia amicizia e il mio amore. La sua mano non lasciava le dita della fanciulla ed era calmo come se lei avesse già acconsentito.

— Ebbene, sono uno specialista non iscritto al Partito e voi avete il pieno diritto di diffidare di me. Ma la mia coscienza è pulita. Se non ho fatto arrivare la legna, significa che non ho potuto.

Nessuno gli rispose. Il calvo uscì, scese frettolosamente le scale e con sollievo aprì la porta che metteva sulla strada.

— Il vostro cognome, cittadino? — gli chiese un uomo con il cappotto militare.

Col cuore in gola, il calvo biasciò:

— Cer...vinski...

Dopo che l'estraneo fu uscito, i tredici si strinsero intorno al tavolo dell'ufficio del presidente del Comitato esecutivo.

— Ecco, vedete... — E Zuhraj indicò con un dito la carta spiegata. — Questa è la stazione di Bojarka, a sei verste dal cantiere di taglio del legname. In questo cantiere sono accatastati ducentodiecimila metri cubi di legna. L'esercito del lavoro ha lavorato per otto mesi, si è fatto uno sforzo enorme e per un tradimento, la ferrovia e la città sono senza legna. Occorre trasportare questa legna per sei verste fino alla stazione. Per questo lavoro servirebbero non meno di cinquemila carri per un intero mese, e che questi carri facessero il viaggio due volte al giorno. Il villaggio più vicino è a quindici verste. E per di più, in quei luoghi gira Orlik con la sua banda... Capite che cosa significa?... Guardate, secondo il piano il taglio del bosco doveva cominciare qui, e muoversi verso la stazione; quei furfanti invece l'hanno realizzato verso l'interno del bosco. Tutto è stato ben calcolato, in modo da non permetterci di portare la legna preparata alla ferrovia. Infatti, sarà difficile trovare anche solo un centinaio di carri. Ecco dove ci hanno colpito!... È altrettanto pericoloso della rivolta controrivoluzionaria.

Il pugno chiuso di Zuhraj si posò pesantemente sulla carta geografica.

Ognuno dei tredici intuì con chiarezza tutta la gravità del pericolo che li minacciava, e che Zuhraj non aveva precisato. L'inverno era alle porte. Gli ospedali, le scuole, gli uffici e centinaia di migliaia di uomini sotto la morsa del

gelo; nelle stazioni un formicaio umano mentre il treno partiva una volta alla settimana.

Tutti erano immersi in profonde riflessioni: Fedor, aprendo il pugno, disse:

— C'è una via d'uscita, compagni: costruire in tre mesi una ferrovia a scartamento ridotto dalla stazione fino al luogo dove si taglia la legna — sette verse — calcolando il lavoro in modo che dopo un mese e mezzo i binari raggiungano il bosco. Mi occupo di questa faccenda già da una settimana. Per attuare questa impresa, c'è bisogno di trecentocinquanta operai e di due ingegneri. A Puisse-Vodiza ci sono delle rotaie e sette locomotive, che i ragazzi del Komsomol hanno trovato in un deposito. Prima della guerra avevano l'intenzione di costruire una linea a scartamento ridotto da lì alla città. Però gli operai non hanno dove vivere a Bojarka, c'è solo un edificio in rovina: una vecchia scuola. Bisognerà stabilire tra gli operai un turno di due settimane. Di più è impossibile resistere. Ci mandiamo i ragazzi del Komsomol, Akin? — E senza attendere risposta, proseguì: — Il Komsomol vi si trasferirà in massa! Per primi l'organizzazione di Solomensk e un reparto della città. Il compito è molto difficile, ma se diremo ai ragazzi che in questo modo salveranno la città e la ferrovia, non si rifiuteranno.

Il capo della ferrovia scrollò la testa in segno di sfiducia.

— Difficilmente si riuscirà a venir a capo di qualche cosa. Costruire in un luogo deserto sette verse di ferrovia nelle condizioni attuali: autunno, piovge, e presto il gelo... — accennò con voce stanca.

Senza voltare la testa verso di lui, Zuhraj tagliò corto:

— Dovevi sorvegliare meglio il taglio del bosco, Andrej Vasilievic. Noi la costruiremo, questa ferrovia. Dobbiamo forse starcene qui a morir di freddo con le braccia incrociate?

Le ultime casse con gli attrezzi di lavoro erano state caricate, il personale del treno era ai propri posti. Pioveva. Sulla

Hai dimenticato come, sotto Novograd-Volinskij, andammo all'attacco diciassette volte in un giorno, e alla fine riuscimmo a conquistarla, malgrado tutto? Nascondi la rivoltella e non raccontarlo mai a nessun! Sappi vivere anche quando la vita diventa insopportabile. Rendila utile.

Si alzò e tornò sulla strada. Un montanaro di passaggio lo portò fino alla città sul suo carrello. A un incrocio compì il giornale locale, che annunciava un'assemblea del Partito al circolo Demjan Bednij. Tornò a casa a notte tarda. Non sapeva di aver pronunciato il suo ultimo discorso in pubblico.

Taja non dormiva, preoccupata per la lunga assenza di Koriagin. Cosa gli era successo? Dove era? Aveva colto qualche cosa di duro e di freddo nei suoi occhi, di solito così vivi. Pavel parlava poco di sé, ma Taja sentiva che egli soffriva per qualche grave disgrazia.

Il pendolo nella camera della madre aveva appena suonato le due, quando il cancelletto del cortile sbatté. Taja si alzò, si gettò una giacca sulle spalle, e andò ad aprire la porta. Ljolja dormiva nella sua camera, mormorando qualcosa nel sonno.

— Ero così preoccupata... — sussurrò contenta di rivederlo, quando egli fu nel corridoio.

— Stai tranquilla — le rispose sussurrando anche lui. — Non mi succederà nulla, fino alla mia morte naturale, Tajsca. Ljolja dorme? Sai, non ho affatto voglia di dormire. Vorrei raccontarti cosa è successo oggi. Andiamo in camera tua, altrimenti sveglieremo Ljolja.

Taja esitò. Come faceva a passare la notte a parlare con lui? E se lo fosse venuto a sapere sua madre che cosa avrebbe pensato? Ma come faceva a dirlo a Pavel? Si sarebbe offeso sicuramente. E poi, di cosa vorrà parlare? — Si incamminò verso la camera facendo questi ragionamenti.

Si sedettero nella camera buia, uno di fronte all'altro, così vicini che Taja sentiva sulla faccia il suo respiro; Pavel, con voce sommessa, cominciò:

Ora, gravemente ferito, non poteva più restare al fronte e doveva rimanere negli ospedali delle retrovie. Si ricordò di un cavaliere colpito da una pallottola quando la tempesta dell'Esercito Rosso si abbattè su Varsavia. Era caduto a terra, sotto gli zoccoli del cavallo. I compagni avevano bendato in fretta il ferito, lo avevano consegnato agli infermieri, e si erano lanciati in avanti all'inseguimento del nemico. Lo squadrone non si fermava per la perdita di un combattente. Nella lotta per la grande causa doveva essere così. E vero, c'erano anche delle eccezioni. Aveva visto anche mitraglieri mutilati, senza gambe, su delle autoblinde: erano uomini terribili per il nemico, le loro mitragliatrici portavano la morte e lo sterminio. Per il loro sangue freddo e il loro occhio infallibile erano divenuti l'orgoglio dei reggimenti. Ma queste erano delle eccezioni.

Cosa doveva fare ora, dopo la sciagura, senza più la speranza di tornare al proprio posto di combattimento? Era riuscito a farsi rivelare dalla Bazanova che per lui era impossibile guarire. Che fare? Questa domanda senza risposta gli si poneva davanti come un nero e minaccioso abisso.

Perché continuava a vivere, se si è perduta la cosa più cara: la possibilità di lottare? Come giustificare oggi e nell'avvenire senza speranza la propria vita? Di che cosa riempirla? Accontentarsi semplicemente di mangiare, di bere e di respirare? Rimanere un testimone impotente di come i compagni combattono e lottano per andare avanti? Diventare un peso inutile per il reparto? O distruggere quel corpo da cui era stato tradito? Una pallottola nel cuore, e fine della storia! Hai saputo vivere bene, sappi morire al momento giusto. Chi potrà condannare il soldato che si rifiuta di agonizzare?

Con la mano tastò nella tasca il corpo piatto della pistola; le dita, con gesto abituale, afferrarono il calcio. Tirò fuori lentamente la rivoltella.

— Chi avrebbe pensato che sarei arrivato a questo?

Pavel posò la rivoltella sul ginocchio e impreò con rabbia. — Stai facendo l'eroe da romanzo, caro mio! Qualunque imbecille saprebbe uccidersi in questo modo. È difficile vivere: e allora ammazzatili! Ma hai provato a vincerla, questa vita?

giacca di cuoio di Rita, lucida d'acqua, rotolavano come granelli di vetro le gocce di pioggia.

Salutando Tokarev, Rita gli strinse forte la mano, dicendo sottovoce:

— Buona fortuna.

Il vecchio la guardò affettuosamente di sotto la frangia delle sopracciglia bianche.

— Sì, ce l'hanno data la gatta da pelare, che possa prenderti un colpo! — borbottò, rispondendo ad alta voce ai suoi pensieri. — Voi state attenta qui. Se ci fosse qualche intoppo, colpite duramente. Queste canaglie continuano a sabotare il lavoro. Beh, è ora di salire.

Il vecchio si chiuse per bene la giacca. All'ultimo momento, come incidentalmente, Rita gli chiese:

— Ma Korciaghin non viene con voi? Non lo vedo tra i ragazzi.

— È partito ieri col direttore tecnico per preparare qualcosa per il nostro arrivo.

Sulla pensilina si dirgevano frettolosamente verso di loro Zarkij, Dubava e Anna Borhart, con una giacca buttata negligenza sulla spalla e la sigaretta spenta tra le dita sottili. Vedendoli avvicinarsi, Rita fece un'ultima domanda:

— Come va il vostro studio con Korciaghin? Tokarev la guardò stupito.

— Quale studio, se il ragazzo studia con te? Me ne ha parlato più di una volta. Non finisce mai di lodarti. Rita lo ascoltava incredula.

— Dici proprio sul serio, compagno Tokarev? Ma se dopo le mie lezioni veniva da te per chiedere spiegazioni! Il vecchio rise.

— Da me?... Non ho visto nemmeno la sua ombra. La locomotiva fischiò. Klavicek gridò dal vagone:

— Compagna Ustinovic, lasciate andare il nonno, non è mica il sistema questo! Come faremo senza di lui?

Voleva aggiungere ancora qualcosa, ma accortosi dei tre che si stavano avvicinando, tacque. Negli splendidi occhi di Anna, vide l'inquietudine, notò con tristezza il suo sorriso d'addio a Dubava e si scostò bruscamente dal finestrino.

La pioggia autunnale sferzava il viso. Nuvole di un grigio sporco, gonfie d'acqua, passavano basse sopra la testa. Il tardo autunno aveva spogliato i fitti boschi, i vecchi carpini apparivano foschi, con le rughe della corteccia nascoste sotto il muschio grigio. L'autunno inclemente aveva strappato il loro abbigliamento, ed essi stavano immobili, nudi e scarni. La piccola stazione solitaria era rannicchiata nel bosco. Dallo scalo merci in muratura partiva verso il bosco una striscia di terra rimossa. Gli uomini la coprivano come forniche.

L'argilla appiccicosa si apriva sotto gli stivali con un rumore fastidioso. Gli uomini vangavano furiosamente lungo il terrapieno. I picconi stridevano sordamente e i badili raschiavano la pietra.

Veniva giù un'acqua fine, come filtrata da un fitto setaccio; le gocce fredde penetravano attraverso gli abiti. La pioggia portava via il lavoro degli uomini. L'argilla del terrapieno scivolava giù in una densa poltiglia.

I vestiti inzuppati d'acqua erano pesanti e freddi; ma gli uomini continuavano lo stesso a lavorare fino a tarda sera.

Di giorno in giorno la striscia di terra rimossa si inoltrava sempre più nel bosco.

Non lontano dalla piccola stazione giaceva lo scheletro tetto di un edificio di pietra. Tutto ciò che era possibile strappar via, rimuovere o far saltare, già da tempo era stato portato via. Al posto delle finestre e delle porte, buchi; al posto delle grandi stufe, un vuoto nero. Attraverso gli sgarci del tetto in rovina si scorgevano le strutture di legno.

Intatto era rimasto solo il pavimento in cemento delle quattro vaste sale. La notte, su questo pavimento si coricavano vestiti quattrocento uomini, bagnati fino al midollo e coperti di fango. Rincasando, i quattrocento uomini stizzivano davanti alla porta gli abiti da cui scorrevano ruscelli d'acqua sporca, e imprecavano contro la pioggia e il fango. Poi si sdraivano in file strette sul pavimento di cemento armato coperto di un po' di paglia, cercando di scaldarsi a vicenda. I vestiti fumavano senza mai asciugarsi completamente. Dalle aperture delle finestre l'acqua filtrava attraverso i sacchi sul pavimento; la pioggia batteva fitta sui resti di

arrivo, si infuriò e fece in casa una scenata terribile; e per Korciaghin fu naturale dirigere la resistenza al vecchio, che ebbe dalle figlie e dalla moglie un'energica e inattesa risposta. Fin dal primo giorno la casa si divise in due parti ostili. La porta che dava nelle stanze dei vecchi fu inchiodata; a Korciaghin fu affittata una delle stanzette laterali. Pagò anticamente l'affitto al vecchio che sembrò calmarsi soddisfatto che le figlie, separate da lui, non venissero più a chiedergli del denaro.

Albina, per diplomazia, rimase a vivere col vecchio. Egli non entrava mai nell'appartamento delle figlie per non incontrare l'uomo che odiava, ma lo si vedeva sbuffare nel cortile come una locomotiva, per mostrare che lì era lui il padrone. Prima di entrare nella cooperativa aveva lavorato come calzolaio e come falegname, e nelle ore libere lavorava nel campanone per arrotondare il salario. Ma per fare rabbia al suo inquilino, trasportò il banco di lavoro proprio sotto la sua finestra. Batteva furiosamente i chiodi ed era felice, sapendo che con quel fracasso Korciaghin non avrebbe potuto leggere.

— Aspetta, ti farò passare io la voglia di restare qui... — mormorava tra i denti.

Lontano, quasi all'orizzonte, si scorgeva una nave che si lasciava dietro una sottile striscia di fumo. Uno stormo di gabbiani si tuffava nel mare lanciando grida penetranti.

Korciaghin si prese la testa fra le mani e si mise a riflettere profondamente. Davanti ai suoi occhi scorreva tutta la sua vita, dall'infanzia agli ultimi giorni. Aveva vissuto bene o male questi ventiquattro anni? Esaminava gli anni trascorsi uno ad uno come un giudice imparziale e il giudizio che ne dava era soddisfacente. Sbagli ne aveva commessi, sì, e molti, causati dalla giovinezza e soprattutto dall'inesperienza; ma l'essenziale era che non era rimasto a dormire nelle epiche giornate della rivoluzione, che aveva dato il suo contributo nell'aspra lotta per il potere e che sulla rossa bandiera della rivoluzione c'era anche qualche goccia del suo sangue.

Finché ne aveva avuto la forza non era uscito dalle file.



ferro del tetto; dalle fessure della porta soffiava il vento. Al mattino i quattrocento uomini bevevano il tè in una baracca semidistrutta dove era la cucina, e poi tornavano sul terrapieno. A pranzo mangiavano invariabilmente lenticchie senza condimento con una libbra e mezzo di pane, nero come l'antracite.

Questo era tutto quello che poteva dare la città.

Il direttore tecnico, Valerian Potosckin, un vecchio alto e magro, dalle guance solcate da due rughe profonde, e il tecnico Bakulenko, un tipo tarchiato con un naso carnoso e una faccia rude, si sistemarono nell'alloggio del capostazione. Tokarev dormiva nella stanzetta del responsabile della Ceka della stazione, Koljava, un ragazzo piccolo di statura che aveva addosso l'argento vivo.

Il reparto addetto alla costruzione sopportava le privazioni con una rabbiosa tenacia. Di giorno in giorno il terrapieno si inoltrava sempre più nel bosco.

Nel reparto c'erano già nove disertori. Dopo qualche giorno ne scapparono altri cinque. Il primo colpo il cantiere lo subì la seconda settimana: col treno della sera non giunse dalla città il pane.

Dubava svegliò Tokarev, comunicandogli la notizia. Il segretario dell'organizzazione del Partito posò sul pavimento le gambe pelose, grattandosi furiosamente sotto l'ascella.

— Cominciano gli scherzetti! — borbottò vestendosi in fretta.

Nella camera rotolò, simile ad una palla, Koljava.

— Attaccati al telefono e cerca di metterci in comunicazione col reparto speciale — gli ordinò Tokarev. — E non dire a nessuno del pane — lo ammonì.

Dopo un litigio di mezz'ora coi telefonisti della linea, il tenace Koljava riuscì finalmente a comunicare col vice-capo del Servizio speciale, Zuhraj. Tokarev, mentre ascoltava le sue invettive, si agitava nervosamente.

— Cosa? Non hanno portato il pane? Saprà subito di chi è la colpa! — minacciò nel ricevitore la voce di Zuhraj.

— Dimmi piuttosto che cosa daremo da mangiare agli uomini, domani — gridò arrabbiato Tokarev.

## VIII

In basso, sulla riva, le onde urtavano contro gli scogli. Un vento secco proveniente dalla lontana Turchia arrivava dal largo. Separato dal mare da un molo in cemento armato, il porto adagiava nella costa il suo semicirchio frastagliato. La costa era a picco sul mare e le casette bianche della periferia si arrampicavano simili a giocattoli sulla montagna.

Il vecchio parco alla periferia della città era silenzioso. I sentieri trascurati da tempo erano coperti d'erba e le foglie ingiallite dall'autunno vi cadevano lentamente.

Il vecchio cocchiere che aveva portato fin lì Korciaghin, non seppa trattenersi dal dire, mentre egli scendeva:

— Perché sei venuto qui? Qui non c'è nessuna signorina, non c'è nessun teatro. Solo gli sciacalli vanno in giro da queste parti... Che fai qui? Torniamo indietro, compagno! — Korciaghin pagò il cocchiere, che ripartì.

Il parco era deserto. Pavel trovò una panca su una sporgenza che dava sul mare e si sedette di fronte al sole che tramontava.

Era venuto in quel luogo silenzioso per riflettere sulla sua vita e su come poteva usarla. Era ora di fare un bilancio e di decidere.

Con il suo ritorno, i contrasti nella famiglia Kjutzan si erano inaspriti al massimo. Il vecchio, quando seppa del suo

Zuhraj stava evidentemente riflettendo a qualche cosa, perché ci fu una lunga pausa. Finalmente sentì:

— Vi faranno giungere il pane stanotte. Vi manderò Litke con un camion, conosce la strada. Prima di giorno il pane sarà sul posto.

All'alba giunse alla stazione un camion ricoperto di fango, carico di sacchi di pane. Ne scese con aria stanca, pallido per la notte insonne, il figlio di Litke.

La lotta per il cantiere si faceva sempre più aspra. Dalla direzione della ferrovia fu comunicato che non c'erano le traversine. In città non trovavamo il mezzo per trasportare le rotaie e le locomotive, e risultò anche che le locomotive richieste avevano serie riparazioni. Il primo turno era quasi arrivato al termine del suo periodo di lavoro e non c'era da dargli il cambio; non era certo possibile trattenerne ancora gli uomini, completamente stremati.

Nella vecchia baracca, alla luce della lampada a petrolio, Pavlivo discusse fino a notte tarda.

Al mattino, Tokarev, Dubava, Klavick partirono per la città, portandosi dietro altri sei uomini per la riparazione delle locomotive e per il trasporto delle rotaie. Klavick, che una volta faceva il fornaio, fu mandato come controllore nel reparto rifornimenti, e gli altri a Putisce-Vodiza.

Continuava a piovere.

Korciaghin estrasse a fatica il piede dall'argilla appiccicaticcia, e dal freddo acuto sul tallone capì che la suola marcia dello stivale si era staccata del tutto. Dal giorno in cui era arrivato, aveva avuto grandi difficoltà a causa degli stivali mal ridotti, ora una suola se ne era andata del tutto e il piede nudo affondava nella gelida poliglia argillosa. Quello stivale lo metteva fuori combattimento. Pavel tolse dal fango il resto della suola, guardò disperato il pezzo di cuoio tutto lacerato e dimenticò di essersi assunto l'impegno di non imprecare più. Col resto dello stivale si recò nella baracca, si sedette vicino alla cucina da campo, strotolò la fascia tutta infangata e accostò alla stufa il piede intorpidito dal freddo.

Odarka, la moglie del guardiano della ferrovia, che il cuoco aveva presa come aiutante, stava pulendo le barbabietole

All'angolo del corridoio per poco non cadde. Lo sorresse una donna che aveva in mano una busta di pelle.

— Cosa avete, compagno? Come siete pallido!

Ci vollero alcuni istanti prima che tornasse in sé. Rianutosi, si scostò piano dalla donna e si avviò appoggiandosi al bastone.

Da quel giorno la sua vita prese una china discendente.

Al lavoro, non c'era nemmeno da pensarci. Era costretto a restare la maggior parte del tempo a letto. Il Comitato centrale lo esonerò dal lavoro, e chiese alle Assicurazioni sociali di passarli una pensione. La pensione gli fu accordata, insieme col libretto d'invalidità. Il Comitato centrale gli consegnò una certa somma di denaro e i documenti personali con l'autorizzazione ad andare a vivere dove voleva. Ricevette una lettera da Marta, che lo invitava da lei per passare un po' di tempo e riposarsi. Pavel aveva intenzione di recarsi a Mosca con la vaga speranza di trovare un lavoro che non richiedesse movimento presso il Comitato centrale del Partito. Ma anche a Mosca gli proposero di curarsi e gli promisero di sistemarlo in una buona clinica. Egli rifiutò.

I diciannove giorni in casa di Marta e della sua amica Nadja Peterson trascorsero senza che Pavel se ne accorgesse. Restava solo per intere giornate. Marta e Nadja uscivano al mattino e ritornavano solo la sera. Marta aveva molti libri e Pavel leggeva avidamente. La sera venivano a trovarlo parecchi compagni.

Riceveva molte lettere dalla famiglia Kjutzan. Aspettavano il suo aiuto, avevano bisogno di lui.

Una mattina Korciaghin scomparve dal calmo appartamento di Mosca. Il treno lo portò nel Sud, verso il mare, lontano dall'autunno piovoso, verso le calde sponde della Crimea meridionale. Osservava dal finestrino il paesaggio. Nei suoi occhi tristi e accigliati si leggeva l'ostinazione.

redazione di un organo centrale ma era necessario un periodo di prova per verificare le sue possibilità nel campo letterario. Il comitato di redazione lo accolse cordialmente. Il vice direttore, un vecchio rivoluzionario, membro della presidenza della Commissione centrale di controllo del Partito comunista ucraino, gli fece alcune domande.

— Il vostro titolo di studio, compagno?

— Tre anni di scuola elementare.

— Avete frequentato le scuole politiche del Partito?

— No.

— Comunque si può diventare un buon giornalista anche senza questi titoli. Ci ha parlato di voi il compagno Akim. Possiamo darvi da lavorare senza che siate obbligato a stare qui in ufficio: potrete benissimo lavorare a casa vostra, come vi è più comodo. Però, per questo lavoro sono necessarie delle conoscenze di lingua e di letteratura.

Tutto ciò preannunciava a Pavel una sconfitta. In una conversazione di mezz'ora apparvero evidenti le sue insufficienti conoscenze e nell'articolo di saggio il vecchio sottolineò con la matita rossa più di trenta scorrettezze stilistiche e molti errori di ortografia.

— Compagno Korciaghin! Voi avete qualità per riuscire. Con un lavoro serio potete diventare uno scrittore, ma oggi non conoscete la lingua russa. Questo non mi meraviglia, perché non avete mai avuto il tempo per studiare. Purtroppo non possiamo utilizzarvi. Però vi ripeto che avete delle doti eccellenti. Il vostro articolo, rivisto nella forma, senza toccare affatto il contenuto, sarebbe bellissimo. Ma noi abbiamo bisogno proprio di gente che sappia rivedere gli articoli degli altri.

Korciaghin si alzò appoggiandosi al bastone. Il sopracciglio destro gli tremava nervosamente.

— Sono d'accordo con voi. Non sono adatto per fare lo scrittore. Ero un bravo fuochista e un buon elettricista. Sapevo andare a cavallo, dirigere i giovani del Komsomol, ma sul vostro fronte non sono un bravo combattente.

Salutò e uscì.

sul tavolo della cucina. Questa donna, ancora giovane, aveva ottenuto dalla natura ogni cosa in abbondanza: spalle larghe come quelle di un uomo, seno florido, fianchi forti e opulenti. La donna maneggiava espertamente il coltello e sul tavolo cresceva in un batter d'occhio una montagna di fette di babietole.

Odarka diede un'occhiata a Pavel e gli rivolse sarcasticamente la parola:

— Ti sei già preparato per il pranzo? E un po' presto. Hai lasciato il lavoro, eh? Ma dove metti i piedi? Qui è la cucina e non uno stabilimento balneare.

Entrò il cuoco, un uomo di una certa età.

— Lo stivale è andato a pezzi — si giustificò Pavel.

Il cuoco osservò lo stivale squarciato, e indicando Odarka con un cenno del capo:

— Suo marito sa fare un po' il calzolaio, vi potrà aiutare; senza scarpe non puoi lavorare.

Alle parole del cuoco, Odarka osservò meglio Pavel e rimase un po' confusa.

— E io che vi avevo preso per uno scansafatiche! Pavel sorrise, scusandola. Odarka esaminò lo stivale con un'occhiata competente.

— Mio marito non riuscirà a risuolarlo: non serve più questo stivale. Però, per proteggere il piede, vi posso dare io una vecchiaia soprascarpa. Non potete continuare così! Da un giorno all'altro verrà il gelo e voi sarete finito — disse Odarka in tono di compassione; posò il coltello e uscì, tornando di lì a poco con una soprascarpa alta e con un pezzo di tela. Quando il piede scaldato e avvolto nella tela fu sistemato nella comoda soprascarpa, Pavel guardò la cuoca con muta gratitudine.

Tokarev tornò dalla città con i nervi tesi. Riunì nella camera di Koljava l'attivo e riferì loro novità poco liete.

— Dappertutto ostacoli. Dovunque vai, la situazione cambia, ma non si sviluppa. Non li abbiamo ancora eliminati del tutto, i bianchi, li avremo ancora fra i piedi per un po', prima di riuscire a sbarazzarcene. Ve lo dico chiaro e tondo, ragaz-

zi: le cose vanno male. Il secondo turno non è stato ancora messo insieme, e quanti ne manderanno non si sa. Il gelo sta per sopraggiungere. Prima che arrivi bisogna uscire da questo acquitrino a tutti i costi; altrimenti, dopo, la terra nemmeno coi denti riusciremo a smuoverla. Per cui, ecco, ragazzi: in città i nostri si daranno da fare per attivare le cose; noi, dal canto nostro, dobbiamo raddoppiare di velocità. Anche a costo di crepare cinque volte, dobbiamo costruire la ferrovia, altrimenti che bolscevichi saremmo?

La sua voce rauca e profonda aveva adesso degli accenti metallici; sotto le sopracciglia aggrottate, i suoi occhi luccavano esprimendo tenacia e fermezza.

— Oggi stesso terremo una riunione a porte chiuse: spiegheremo ai nostri come stanno le cose, e domani tutti al lavoro. Al mattino lasceremo andare tutti quelli che non sono iscritti al Partito, e resteremo noi soli. Ecco la deliberazione del Comitato provinciale — e Tokarev tese a Pankratov un foglio piegato in quattro.

Al di sopra della spalla dello scaricatore, Korciaghin lesse: « Si ritiene necessario lasciare nel cantiere tutti i membri del Komsomol, a cui sarà dato il cambio solo dopo la prima fornitura di legna. Per la segreteria del Komsomol provinciale: R. Ustinovic ».

Nell'angusta baracca, affollata da centoventi uomini, non si riusciva a passare. Gli uomini stavano addossati alle pareti, arrampicati sui tavoli, occupavano perfino la cucina.

La riunione fu aperta da Pankratov. Tokarev parlò brevemente e la fine del suo discorso fece fare un salto a tutti quanti.

— Domani i comunisti e i membri del Komsomol non partiranno per la città.

La mano del vecchio sottolineò con un gesto l'inderogabilità della decisione. Quel gesto fece sfumare tutte le speranze di tornare in città e di uscire da quel fango. In un primo momento, non si riusciva a capire nulla per via del brusio. Il movimento dei corpi fece oscillare la lampada a petrolio. La

— Allora la mia salute è così buona che non c'è nemmeno bisogno di cure! — cercava di scherzare senza successo.

Non appena ebbe recuperato un po' di forze, si presentò di nuovo al Comitato centrale; ma questa volta Akim fu irremovibile. Alla sua proposta categorica di entrare in clinica Korciaghin rispose con voce sorda:

— Non entrerò in nessuna clinica. È inutile. L'ho saputo da una fonte autorevole. Non mi resta che chiedere la pensione e lasciare il lavoro. Ma lo continuerò in un altro modo. Ho soltanto ventiquattro anni e non voglio vivere tutta la vita col libretto d'invalidità e girare per gli ospedali sapendo che è inutile. Dovete trovarmi un lavoro adatto alle mie condizioni. Posso lavorare a casa o anche in qualche ufficio... ma non a fare lo scribacchino che segna i numeri sulle pratiche evase. Il lavoro deve dare qualcosa al mio cuore, non voglio sentirmi fuori dalla vita.

La sua voce vibrava emozionalmente.

Akim capiva i sentimenti che agglavano l'animo di quel giovane fino a poco tempo prima così pieno di fuoco. Capiva la tragedia di Pavel, sapeva che per Korciaghin, che aveva dedicato tutta la sua breve vita al Partito, allontanarsi dalla lotta ed essere relegato nelle più lontane retrovie era terribile; decise, per quanto stava in lui, di aiutarlo.

— Va bene Pavel. Domani c'è la riunione della segreteria. Esporrò la tua questione. Ti do la mia parola che farò tutto il possibile.

Pavel si alzò a fatica e gli tese la mano.

— Devi credermi, Akim, non posso rassegnarmi a pensare che la vita mi caccia in una via senza uscita. Finché il mio cuore batterà — e tirò con violenza la mano di Akim sul suo petto — finché batterà, nulla riuscirà a strapparmi dal Partito. Sol tanto la morte mi farà lasciare le sue file. Ricordatelo. Akim taceva. Sapeva che questa non era soltanto una bella frase, ma il grido di un combattente gravemente ferito. Sapeva che uomini come Korciaghin non potevano parlare e reagire diversamente.

Due giorni dopo Akim comunicò a Pavel che gli si offriva la possibilità di ottenere un incarico di responsabilità nella

Per molto tempo, dal finestrino, Pavel vide il fazzoletto bianco nella mano di Ljolja e la camicetta di Taja.

A Karkov, per non disturbare Dora, si fermò dall'amico Pejja Novikov. Si riposò, poi si recò al Comitato centrale. Aspettò Akim e non appena furono soli gli chiese subito di affidargli un lavoro. Akim scosse negativamente la testa.

— Non è possibile, Pavel! C'è una decisione della commissione medica e del Comitato centrale che dice: « In considerazione del grave stato di salute, inviarlo in cura all'Istituto di neuropatologia ».

— Possono scrivere quello che vogliono, Akim! Dammi la possibilità di lavorare! Questo girare per le cliniche è inutile. Akim ribatte:

— Non possiamo andare contro questa decisione. Devi capire, Pavluscia, che è per il tuo bene.

Ma Pavel insistette con tanto ardore che finalmente Akim dovette cedere.

Il giorno seguente lavorava già ad un reparto di fiducia della segreteria del Comitato centrale. Credeva che gli sarebbe bastato ricominciare a lavorare per recuperare il suo vigore. Ma fin dal primo giorno s'accorse del suo errore. Restava in ufficio otto ore di seguito senza mangiare, perché non gli bastavano le forze per scendere dal terzo piano alla mensa; spesso una mano o una gamba gli si paralizzava. All'ora di recarsi al lavoro, improvvisamente non trovava la forza necessaria per alzarsi dal letto e quando finalmente riusciva a tirarsi su s'accorgeva con disperazione di essere in ritardo di un'ora. Alla fine questi ritardi gli causarono un biasimo ed egli comprese che stava per accadergli la disgrazia più terribile che mai avesse potuto immaginare: era costretto ad abbandonare le file.

Akim lo aiutò ancora affidandogli per due volte un altro lavoro. Ma qui avvenne l'inevitabile: dopo alcuni mesi Pavel fu costretto a mettersi a letto. Allora si ricordò le parole di addio della Bazanova e le scrisse una lettera. La Bazanova arrivò il giorno dopo e Pavel seppe da lei la cosa più importante: che, cioè, non doveva necessariamente entrare in clinica.

penombra nascondeva le facce. Il clamore cresceva sempre più. Alcuni sognavano la « casa accogliente », altri si indignavano, gridavano che erano stanchi. Molti tacevano. E solo uno disertò. La sua voce risuonava da un angolo: parlava ed imprecava:

— Al diavolo tutto! Non resterò qui un giorno di più! Ai lavori forzati si mandano i delinquenti. E noi cosa abbiamo fatto? Ci hanno tenuti qui due settimane: basta, non siamo mica degli imbecilli. Chi ha preso la decisione, venga lui, costruisca lui. Chi vuole rimanga pure a sguazzare in questo fango, io ho una vita sola. Domani parto.

Okuniev, dietro la schiena del quale si trovava colui che strillava in questo modo, accese un fiammifero per vedere in faccia il disertore. Il fiammifero sottrasse per un attimo alla penombra un viso contorto da una smorfia rabbiosa e con la bocca spalancata, nel quale egli riconobbe il figlio di un contabile del Comitato provinciale per i rifornimenti.

— Cos'hai da guardare? Non mi nascondo, non sono un ladro.

Il fiammifero si spense. Pankratov si drizzò in tutta la sua statura.

— Chi è che sbraitava laggiù? Chi osa paragonare i compiti del Partito ai lavori forzati? — disse sordamente, abbracciandolo con lo sguardo quelli che gli erano più vicini. — Ragazzi, non possiamo tornare in città, il nostro posto è qui. Se ce ne andassimo, un sacco di gente morirebbe assiderata. Ragazzi, quanto prima finiamo, tanto prima torneremo; ma scappare di qui come consiglia un vigliacco, non ce lo permette nè il nostro ideale nè la nostra disciplina...

Lo scaricatore non amava i lunghi discorsi: ma il suo breve discorso fu interrotto dalla stessa voce di prima:

— E quelli non iscritti, partono?

— Sì — tagliò corto Pankratov.

Un giovanotto, con un corto cappotto da cittadino, raggiunse il tavolo facendosi largo tra la folla; una tessera volteggiò come un pipistrello sopra il tavolo, sbattè contro il petto di Pankratov, e cadde sul tavolo.

— Ecco la tessera, prendetela. Non sacrificherò la mia salute per questo pezzetto di cartone.

La fine della frase fu coperta da un clamore di voci agitate.

— Che cos'è che getti?

— Venduto!

— Cosa cercavi nel Komsonol? Una comoda poltrona?

— Buttalo fuori di qui.

— Canaglia, te la darremo noi la comodità!

Il giovane che aveva gettato la tessera scivolò con la testa china verso l'uscita: lo lasciavano passare scostandosi da lui come da un appestato. La porta gli si richiuse dietro cigolando.

Parkratov prese con la punta delle dita la tessera abbandonata e l'accostò alla fiammella della lampada. Il cartone si accese e si accartocciò, diventando un tubetto carbonizzato.

Nella notte risuonò uno sparo. Dalla baracca in rovina si staccò un cavallo col suo cavaliere, che si tuffò nel buio del bosco. Gli uomini corsero fuori dalla scuola e dalla baracca. Qualcuno andò per caso a sbattere contro una tavoletta di compensato ficcata nella fessura della porta. Accesero un fiammifero e difendendo con le giacche la fiammella mossa dal vento, lessero: « Sgombrate la stazione e tornate là da dove siete venuti. Chi resterà, riceverà una pallottola in fronte. Vi ammazzeremo tutti fino all'ultimo, non ci sarà grazia per nessuno. Avete tempo fino a domani notte. Firmato: Altman Cesnok ».

Cesnok apparteneva alla banda di Orlik.

Nella camera di Rita, sul tavolo era aperto il diario.

2 dicembre

Stamattina è caduta la prima neve. Fa molto freddo. Ho incontrato sulla scala Vjacslav Olsinski. Abbiamo fatto la strada insieme.

238

vi abbandonerò. Però c'è una cosa, Tajuscia: la vostra vita, e la tua in particolare, dovrà ricominciare da capo. Te la senti? E soprattutto, ne hai la volontà?

Taja alzò la testa e rispose piano:

— La volontà, sì; ma la forza non lo so.

— Non fa nulla, Tajuscial! Ce la faremo, basta che ci sia la volontà. E, dimmi, ti senti molto legata alla famiglia?

Taja, presa alla sprovvista, lì per lì non rispose. Poi disse: — La mamma mi fa molta pena. Il babbo l'ha tormentata per tutta la vita, e ora è Giorz che la sfrutta; mi fa pena... anche se non mi vuole bene come a Giorz...

Parlarono molto quel giorno e Pavel le disse scherzando: — E strano che il vecchio non ti abbia costretta a sposare qualcuno.

Taja fece con la mano un gesto di spavento.

— Io non mi sposerò. Ne ho viste già abbastanza con Ljolja. Non mi sposerò a nessun costo!

Pavel sorrise.

— Allora, è un volo perpetuo! E se si presentasse improvvisamente un ragazzo come si deve, un bravo giovane: allora cosa faresti?

— Non mi sposeresti lo stesso! Sono tutti buoni e bravi finché girano sotto le finestre.

Pavel posò sulla sua spalla una mano incoraggiante.

— D'accordo. Si può vivere bene anche senza marito. Solo, sei troppo poco tenera con gli uomini. Meno male che almeno in me non sospetti ancora intenzioni matrimoniali. Altrimenti chissà cosa mi sarebbe successo — e accarezzò amichevolmente con la sua mano il braccio della ragazza che si turbò immediatamente.

— Uomini come te cercano mogli di altro tipo — disse piano.

Alcuni giorni dopo Pavel tornò in treno a Karkov. Taja, Ljolja e Albina, che era venuta con sua sorella Rosa, lo accompagnarono alla stazione. Salutandolo, Albina si fece promettere che non si sarebbe dimenticato delle ragazze, che le avrebbe aiutate a uscire fuori da quell'inferno. Lo salutarono come un parente e gli occhi di Taja luccicavano di lacrime.

395

familiare. Rifletteva sul come aiutare la madre e le figlie a liberarsi da quella schiavitù.

Gli si presentava una sola via d'uscita: dividere la famiglia, persuaderla ad abbandonare per sempre il vecchio. Ma non era una cosa semplice. Non era in condizioni di occuparsi di questa rivoluzione familiare: tra pochi giorni sarebbe dovuto partire e forse non li avrebbe più rivisti. Non era più semplice lasciare che le cose continuassero il loro corso normale? Ma l'immagine ripugnante del vecchio non lo lasciava in pace. Ideò alcuni progetti, ma gli sembravano tutti irrealizzabili.

Il giorno seguente era domenica e tornando dalla città Pavel trovò Taja sola in casa. Gli altri erano andati a trovare i parenti.

Entrò in camera sua e, stanco, si sedette su una sedia.

— Perché non vai a passeggiare, a distrarti un poco? — le chiese.

— Non ho voglia di andare da nessuna parte — rispose lei dolcemente.

Pavel ricordò allora i suoi progetti notturni e decise di verificarli.

In fretta, per paura di essere interrotto, cominciò senza preamboli:

— Senti, Taja, cominciamo a darci del « tu »; a che cosa serve questo cerimoniale? Io presto partirò. Vi ho incontrato in un momento brutto; anch'io sono nei guai, altrimenti avrei avuto accomodato la faccenda in un'altra maniera. Se vi avessi incontrato un anno prima ce ne saremmo andati via di qui tutti insieme. Per braccia come le tue e quelle di Ljolja il lavoro si trova sempre! Bisogna rompere col vecchio, non è più possibile rieducarlo. Ma per ora è impossibile. Non so ancora nemmeno io che cosa sarà di me: ecco perché mi sento, per così dire, disarmato. Vediamo, intanto, quello che si può fare. Io cercherò di tornare al lavoro. I medici hanno scritto non so che cosa sulle mie condizioni e i compagni mi costrincono a seguire una cura interminabile. Be', insomma, in qualche modo risolverò lo stesso il problema... scriverò a mia madre e troveranno il modo di risolvere questa storia. Non

— Ammiro sempre la prima neve. Che bel gelo! Uno spettacolo stupendo, non è vero? — disse Olscinski.

Mi venne in mente Bojarka e gli risposi che il gelo e la neve non mi rallegrano affatto, al contrario, mi opprimono. Gli dissi perché.

— È una reazione soggettiva. Portando all'estremo il vostro ragionamento, bisognerebbe riconoscere come illecito il riso e in genere ogni manifestazione di gioia durante la guerra, per esempio. Ma nella vita non succede così. Le tragedie sono lì dove passa la linea del fronte, dove il senso della vita è oppresso dalla vicinanza della morte. Ma perfino lì a volte si ride. E lontano dal fronte la vita è sempre la stessa: riso, lacrime, dolore e gioia, sete di spettacoli e di piaceri, amore...

Nelle parole di Olscinski è difficile distinguere l'ironia. Olscinski è delegato del Commissariato del popolo per gli Affari esteri. E nel Partito dal 1917. Veste all'europea, è sempre ben rasato, leggermente profumato. Vive nella nostra casa, nell'appartamento di Segal. Talvolta viene a trovarmi la sera. È interessante parlare con lui, conosce l'occidente, ha vissuto a lungo a Parigi, ma io non credo che potremo diventare buoni amici. La ragione: egli vede in me prima di tutto la donna, e solo secondariamente la compagna di Partito. È vero però che egli non maschera i suoi desideri e i suoi pensieri; non gli manca il coraggio di dire la verità, e i suoi desideri non sono grossolani. Sa farli diventare belli. Però non mi piace.

La rude semplicità di Zuhraj mi è incomparabilmente più vicina della raffinatezza europea di Olscinski.

Da Bojarka ci giungono brevi rapporti. Ogni giorno circa duecento metri di strada costruita. Collocano le traversine direttamente sulla terra gelata, dentro delle buche scavate con l'accetta. Sono soltanto duecentoquaranta uomini. La metà del secondo turno è scappata. Le condizioni sono veramente molto difficili. Come faranno a lavorare quando verrà il gelo?... Dubava è già lì da una settimana. A Putsce-Vodiza, delle otto locomotive disponibili, ne hanno riattivate cinque. Per le altre non ci sono i pezzi di ricambio. Dmitri è stato denunciato al Tribunale penale dalla Direzione tranviaria per

ché insieme ai ragazzi della sua brigata aveva trattenuto diciannove vetture che andavano da Pulsee-Vodiza in città. Fatti scendere i passeggeri, aveva caricato sulle piattaforme le rotaie per la ferrovia a scartamento ridotto. Poi aveva condotto alla stazione le vetture con l'aiuto entusiasta dei tranvieri.

Nella stazione, durante la notte, i membri del Komсомол di Solomensk rimasi in città le caricarono sui vagoni, e Dmitri coi suoi le trasportò a Bojarka.

Akim si è rifiutato di porre all'ordine del giorno della prossima riunione d'ufficio la questione di Dubava. Dmitri ci aveva informato del burocratismo e della lentezza esasperante della Direzione tranviaria, la quale si era rifiutata di fornire più di due vetture. Tuffa ha voluto fare la morale a Dubava: — E ora di smetterla con gli atteggiamenti militaristi; oggi, una questione del genere ti può costare anche la prigione. Non potete metterli d'accordo e fare a meno dell'intervento armato? Non avevo mai visto Dubava così inferocito.

— Perché non ti sei messo d'accordo tu, scribacchino? Se ne sta lì, in mezzo ai libri, e sa soltanto parlare. Se torno a Bojarka senza le rotaie, mi ammazzano, capisci? Bisognerebbe spedirti al cantiere, invece che tenerti qui a creare solo ostacoli! Vedresti come ti concerebbe Tokarevi! — E la voce di Dmitri rintonava nell'ampia sala del Comitato provinciale.

Tuffa aveva scritto un rapporto contro Dubava, ma Akim mi ha pregato di uscire, e ha parlato con lui una decina di minuti. Tuffa è uscito dalla stanza tutto rosso e infuriato.

3 dicembre

Nel Comitato provinciale c'è una nuova questione, questa volta sollevata dalla Ceka dei trasporti. Pankratov, Okuniev e qualche altro compagno, recatisi alla stazione di Motovlovkn, hanno tolto dagli edifici vuoti le porte e gli infissi delle finestre. Mentre stavano caricandoli sul treno, l'uomo della Ceka di guardia nella stazione ha tentato di arrestarli. Essi lo hanno disarmato, e solo quando il treno ha comincia-

attractive; il suo giovane seno era stretto nella camicetta da operaia.

Ciascuna delle sorelle aveva una piccola camera. In quella di Taja c'era uno stretto letto, un comò, sul quale erano disposti vari oggetti tra cui un piccolo specchio; alle pareti erano appese numerose fotografie e cartoline. Sulla finestra due vasi da fiori, uno di gerani e l'altro di viole. Le tendine bianche erano raccolte da una fettuccia azzurra.

— A Taja non piace far entrare nella sua camera rappresentanti del sesso maschile, ma per voi fa un'eccezione — disse Ljolja scherzando.

La sera dopo, la famiglia stava prendendo il tè nella stanza dei vecchi. Taja, dalla sua camera, ascoltava la conversazione. Kjuizan, assorto nei suoi pensieri, mescolava lo zucchero nel bicchiere e guardava ostile al di sopra degli occhiali l'ospite seduto davanti a lui.

— Io disapprovo le leggi familiari attuali — diceva. — Se vuoi ti sposi, se vuoi divorzi. Una libertà sfrenata! Qualcosa gli andò di traverso, tossì. Ripreso il respiro, indicò Ljolja.

— Ecco, si è unita al suo amico senza chiedere il permesso dei genitori; e si è separata nello stesso modo. E ora, dobbiamo dare da mangiare a lei e al suo bambino! E uno scandalo!

Ljolja arrossì e nascose a Pavel gli occhi pieni di lacrime. — Secondo voi, avrebbe dovuto continuare a vivere con quel parassita? — chiese Pavel fissando il vecchio con uno sguardo fiammeggiante.

— Doveva pensarci bene prima di sposarsi. Albina intervenne nella discussione. Frenando a stento l'indignazione, disse con voce rotta:

— Ma senti, perché parli di queste cose davanti a un estraneo? Il vecchio si voltò bruscamente:

— So quello che dico! Da quando ci si prende la libertà di farmi delle osservazioni?

Durante la notte Pavel pensò a lungo alla famiglia Kjuizan. Capitato qui per caso, egli diventava attore di quel dramma



sapeva della cronaca familiare dei Korciaghin e si informò lui stesso sulla loro famiglia.

Ljolja aveva ventidue anni: era una donna semplice con dei capelli castani tagliati corti e una faccia larga e aperta; trattò subito Pavel come uno di famiglia informandolo di tutti i segreti familiari. Pavel seppe da lei che il vecchio tiranneggiava la famiglia, impediva tutte le iniziative e soffocava la minima manifestazione della personalità. Era un vecchio dalle vedute ristrette, avaro e pignolo fino alla meschinità, che teneva la famiglia sotto un terrore continuo, attirandosi l'antipatia dei figli e l'odio profondo della moglie, che lottava da venticinque anni contro la sua oppressione. Le figlie si mettevano sempre dalla parte della madre e questi ininterrotti litigi familiari avvelenavano la loro esistenza. Così passavano la loro vita, accumulando un'infinità di ingiustizie e vessazioni.

Il secondo elemento oppressivo della famiglia era Giorz. Da come lo descriveva Ljolja era un tipico bellimbusto, beroso e vanitoso, a cui piaceva mangiare bene, vestirsi elegantemente e bere in abbondanza. Terminata la scuola media, Giorz, che era il preferito della madre, aveva chiesto del denaro per recarsi nella capitale.

— Andrò all'università. Che Ljolja venda il suo anello e tu le tue cose. Ho bisogno di denaro: fate in modo di trovarlo.

Giorz sapeva bene che la madre non gli avrebbe rifiutato nulla e sfruttava questa debolezza nella maniera più cinica. Disprezzava le sorelle e le considerava esseri inferiori. La madre mandava al figlio tutto quello che riusciva a strappare al vecchio e tutto il salario di Taja. Ma Giorz, bocciato in pieno agli esami, viveva da parassita presso uno zio e non faceva che angosciare la madre con continue richieste urgenti di denaro.

Taja arrivò solo la sera tardi. La madre l'aveva avvertita all'ingresso dell'arrivo dell'ospite; la giovane tese confusa la mano e arrossì fino alla punta delle orecchie mentre Pavel la salutava.

Taja aveva diciannove anni. Non era bella, ma i grandi occhi castani, le sopracciglia sottili e dolcemente curve, il bel disegno del naso e le fresche labbra ostinate la rendevano

to a muoversi, gli hanno restituito la rivoltella, togliendone prima il caricatore. Hanno portato via le porte e le finestre. Tokarev invece è accusato dal Servizio del materiale ferroviario di aver prelevato arbitrariamente tre quintali di chiodi dal magazzino di Bojarka. Li ha utilizzati per pagare i contadini che trasportano, dal luogo del taglio, i lunghi pali che vengono adoperati come traversine.

Ho parlato col compagno Zuhraj di queste questioni. Si è messo a ridere:

— Metteremo a tacere tutte queste faccende.

Nel cantiere la situazione è critica, e ogni giorno è prezioso. Per qualsiasi inezia, siamo costretti a far pressioni sopra pressioni. Continuamente chiamiamo al Comitato provinciale i responsabili dei ritardi. I ragazzi del cantiere escono sempre più spesso dai limiti formali.

Olscinski mi ha portato una piccola stufa elettrica. Io e Olja Jurcnevica ci scaldiamo le mani sopra di essa. Ma la camera non si scalda. Come passeranno la notte nel bosco? Olja mi racconta che all'ospedale fa molto freddo e i malati non escono mai da sotto le coperte. Si accendono le stufe solo un giorno su due.

No, compagno Olscinski, la tragedia sul fronte porta con sé la tragedia nelle retrovie.

4 dicembre

È caduta la neve per tutta la notte. A Bojarka, ci hanno scritto, tutto è coperto dalla neve. Il lavoro è fermo. Stanno spazzando la strada. Oggi il Comitato provinciale ha deciso che il primo obiettivo, raggiungere l'inizio del taglio della legna, deve essere realizzato non oltre il 1° gennaio 1922. Quando questa decisione è stata trasmessa a Bojarka, dicono che Tokarev abbia risposto: « Se non crepiamo prima ce la faremo ».

Di Korciaghin non si sa nulla. È strano che a suo carico non ci sia nessun « affare » tipo quello di Pankratov. Fino ad oggi non sono ancora riuscita a capire perché non voglia incontrarmi.

leri una banda ha sparato sul cantiere.

Gli zoccoli affondavano con prudenza nella neve morbida e cedevole. Talvolta un ramo schiacciato contro il suolo sotto questo bianco strato scricchiolava e il cavallo fremeva, scartando; ma un colpo col calcio del moschetto gli faceva raggiungere al galoppo il resto della colonna.

Una decina di cavalieri superò una cresta collinosa alla base della quale appariva una striscia nera di terra non ancora coperta di neve. Fermarono i loro cavalli. Le staffe tintinnarono urtandosi. Il pulcetro di testa, lucido di sudore per la lunga corsa, si scroliò con un rapido movimento.

— Sono venuti in parecchi — disse il capo. — Gli metterò un bello spavento. L'ataman ha detto che queste cavallette domani dovranno essere sparite; altrimenti queste canaglie di operai sono capaci di arrivare fino al bosco...

Si diressero verso la stazione su due file, seguendo il terrapieno; poi, camminando al passo, presero posizione dietro gli alberi che circondavano la radura dove sorgeva la vecchia scuola.

La spartoria squarciò la quiete della buia notte. Una palla di neve scivolò giù come uno scoiattolo dal ramo di una betulla, argenteo nella luce lunare. Tra gli alberi crepitavano le scintille dei fucili; le pallottole staccavano l'intonaco; i vetri delle finestre portate da Pankratov volavano a pezzi. La spartoria fece scuotere gli uomini dal pavimento in cemento e li fece alzare in piedi con uno scatto, ma quando nelle camere volarono le sinistre lucciole, la paura li fece ricadere di nuovo, l'uno sopra l'altro, sul pavimento.

— Dove vai? — e Dubava afferrò Pavel per il cappotto. — Fuori.

— Mettiti giù, idiota! Ti ammazzeranno sul posto non appena ti affacerai — mormorò nervosamente Dmitri.

Siavano sdraiati nella camera l'uno accanto all'altro, proprio a fianco della porta. Dubava si appiattì sul pavimento, il braccio teso, la pistola puntata verso l'entrata. Korciaghin

quale gli si comunicava che la sua licenza era prorogata per altri due mesi e che, secondo il referto dei medici del sanatorio, tornare al lavoro nelle sue attuali condizioni di salute era impossibile. La lettera conteneva anche del denaro.

Pavel incassò questo primo colpo come incassava una volta i colpi di Zuhraj che gli insegnava il pugiliato: anche allora cadeva, però si rialzava subito.

Improvvisamente, ricevette una lettera della madre. La vecchiaetta gli scriveva che non lontano da Eupatoria, in una piccola città di mare, viveva la sua vecchia amica Albina Kjutzan che non vedeva da quindici anni, e pregava caldamente il figlio di andarla a trovare. Quella lettera ebbe una grande importanza nella vita di Pavel.

Una settimana dopo gli amici del sanatorio accompagnarono affettuosamente Korciaghin al porto. Salutandolo, Ebner lo abbracciò con effusione e lo baciò come un fratello. Maria era sparita, e Pavel parlò senza salutarla.

Il giorno seguente, un carrozzone proveniente dal porto al fermò davanti ad una cassetta circondata da un piccolo giardino; il cochiere scese ad informarsi se abitava lì la famiglia Kjutzan.

La famiglia Kjutzan era composta di cinque persone: Albina, la madre, una donna anziana e forte con due occhi neri che spiccavano su un viso spento e rivelavano le tracce di una passata bellezza; le due figlie, Ljofja e Taja, il bambino di Ljofja e il vecchio Kjutzan, un uomo grasso e antipatico, che somigliava ad un maiale.

Il vecchio lavorava in una cooperativa; la figlia minore, Taja, faceva la cameriera, mentre la maggiore, Ljofja, che faceva di mestiere la dattilografa, viveva separata dal marito, una famiglia sempre ubriaco, e ora era senza lavoro. Passava la giornata in casa, badando al figlio e aiutando la madre nelle faccende domestiche.

Oltre alle figlie faceva parte della famiglia anche il figlio Giorz, che in quel periodo si trovava a Leningrado.

La famiglia Kjutzan accolse cordialmente Korciaghin. Solo il vecchio gettò sull'ospite uno sguardo cattivo e diffidente. Korciaghin raccontò pazientemente ad Albina tutto ciò che

questione delle barzellette spinte fu oggetto di una discussione di principio. Marta chiese l'opinione di Ebner.

— Le barzellette sporche non vanno bene, io sono d'accordo con Pavluscia — dichiarò Adam.

Vajnuun dovette darsi per vinto e, sebbene cercasse di scherzare su questa questione, non raccontò più barzellette.

Korciaghin credeva che Marta facesse parte del Komsomol. Le dava su per giù diciannove anni e si meravigliò molto quando, parlando con lei, seppe che era nel Partito dal 1917, aveva trentun anni ed aveva militato molto attivamente nel Partito comunista lettone. Nel 1918 i bianchi l'avevano condannata alla fucilazione, ma aveva beneficiato di uno scambio di prigionieri proposto dal governo sovietico. Ora lavorava alla « Pravda » e contemporaneamente frequentava la scuola di Partito. Korciaghin non avrebbe saputo dire quando era cominciata la loro amicizia; fatto sta che la piccola lettone veniva spesso da Ebner e divenne presto una dei « cinque ».

Il vecchio militante Eglit, anche lui lettone, la prendeva maliziosamente in giro:

— Martoseka, e quel povero Osol che ti aspetta a Mosca? Non si deve fare così!

Al mattino, un minuto prima che suonasse la sveglia, il canto del gallo risuonava in tutto il sanatorio. Ebner lo imitava alla perfezione. Tutte le ricerche del personale per trovare il gallo, entrato chissà come nel sanatorio, non approdarono a nulla, con grande soddisfazione di Ebner.

Alla fine del mese la salute di Korciaghin peggiorò e i medici gli ordinarono di rimanere a letto. Ebner ne fu addolorato, perché ormai si era molto affezionato a questo giovane bolscevico sempre pronto a lottare e che amava profondamente la vita.

Quando Marta riferì ad Ebner che i medici prevedevano per Korciaghin un tragico avvenire, Adam ne fu sconvolto.

Fino al giorno della sua partenza, a Korciaghin non venne permesso di alzarsi dal letto; egli riusciva a nascondere agli altri le sue sofferenze: solo Marta le intuiva dall'insolito pallore del viso. Una settimana prima della partenza ricevette dal Comitato centrale del Komsomol ucraino una lettera nella

si rannicchiò e tastò febbrilmente il tamburo della pistola. Cinque cartucce. Riemplì il tamburo e lo fece girare.

Gli spari cessarono. Il silenzio ristabilito sembrò strano agli assediati.

— Tutti quelli che hanno armi si raccolgono qui — ordinò a bassa voce Dubava.

Korciaghin aprì la porta con cautela. La radura era vuota. I fiocchi di neve cadevano volteggiando lentamente.

Nel bosco dieci cavalieri spronavano i cavalli.

All'ora di pranzo giunsero dalla città Zuhraj e Akim, accolti da Tokarev e Koljava. Avevano con sé una mitragliatrice Maxim, parecchie cassette di nastri per mitragliatrice e una ventina di fucili.

Si recarono in fretta al cantiere. Le falde del cappotto di Fedor tracciavano delle strisce oblique sulla neve. Camminava dondolandosi un po', come un orso; era ancora abituato a posare i piedi a terra come se sotto di lui ci fosse la tolda traballante di un cacciatorepediniere. Tokarev doveva continuamente correre per tenere il passo di Fedor e dell'alto Akim, che non si lasciava distanziare.

— L'attacco della banda non è la cosa più grave. Qui c'è una maledetta collina che ci attraversa la strada. Bisognerà fare un enorme lavoro di sterro.

Il vecchio si fermò, volse la schiena al vento, accese una sigaretta coprendo la fiamma con le mani, e dopo aver aspirato un paio di volte, raggiunse correndo gli altri. Akim si era fermato ad attenderlo. Zuhraj continuava ad andare avanti senza rallentare il passo.

Akim chiese a Tokarev:

— Ce la farete a costruire la ferrovia entro il termine stabilito?

Tokarev non rispose subito.

— Sai, figliolo — disse infine — a guardare bene le cose, è impossibile farcela, ma è impossibile anche non farcela. Questo è quello che ti posso dire.

Avevano raggiunto Fedor e avanzavano fianco a fianco. Il meccanico si mise a parlare con animazione:

— È proprio questa la difficoltà! Sol tanto noi due, Potoskin ed io, sappiamo che costruire in queste condizioni di mano d'opera, è impossibile. Però, noi tutti sappiamo che anche non costruire, è impossibile. Ecco perché ho potuto dire: « Se non moriremo assiderati, ce la faremo ». Lo vedete anche voi, è già il secondo mese che stiamo scavando in questo posto, già quattro turni si sono alternati nel lavoro, ma la maggior parte dei ragazzi è qui dall'inizio e riesce a resistere solo facendo affidamento sulla sua giovinezza. Metà sono ammalati. Fa male al cuore guardare quei ragazzi. Sono eroici, e più d'uno ci lascerà la pelle in questo buco maledetto.

Il troncone della ferrovia già completato finiva a un chilometro dalla stazione.

Più in là, per circa un chilometro e mezzo, su un terreno già spianato, erano posati a terra lunghi pezzi di legno, simili a uno steccato abbatuito dal vento. Erano le traversine. Più in là ancora, fino alla base della collina, si disegnava solo il tracciato spianato.

Qui lavorava il primo gruppo del cantiere, diretto da Pankratov. Quaranta uomini stavano sistemando le traversine. Un contadino dalla barba rossa, con ai piedi delle scarpe nuove di vimini intrecciati, tirava giù lentamente dalla slitta dei pali e li gettava sul tracciato della ferrovia. Un po' più in là, si scaricavano altre slitte uguali. Per terra giacevano due lunghe sbarre di ferro unite insieme. Era la forma delle rotaie; per mezzo di esse si allineavano le traversine. Per spianare il terreno si adoperava di tutto: asce, picconi, badili.

È un lavoro noioso e lento la posa delle traversine. Le traversine devono essere sistemate nella terra in maniera solida e stabile, e in modo tale che la rotaia appoggi ugualmente su ognuna di esse.

La tecnica di questo lavoro era nota solo a un vecchio: un vecchio che, malgrado i suoi cinquantaquattro anni, era senza un capello bianco, e aveva una barba nera come la pece, **divisa in due sul petto: questo vecchio era il capo squadra dei**

Korciaghin aveva perso il titolo di campione, ma al posto di questa gloria effimera aveva trovato in Ledenev un uomo che in seguito doveva divenirgli molto caro. La sconfitta di Pavel era venuta perché egli aveva assimilato solo superficialmente la strategia del gioco degli scacchi; si era dovuto inchinare davanti a un maestro che conosceva tutte le finanze del gioco.

Korciaghin e Ledenev avevano una data in comune: Korciaghin era nato l'anno in cui Ledenev era entrato nel Partito. Erano i due tipici rappresentanti della giovane e della vecchia guardia bolscevica. L'uno aveva una grande esperienza di vita e di azione politica, con gli anni del lavoro illegale, delle prigioni zariste e poi dell'esercizio del potere sovietico; l'altro aveva la sua ardente giovinezza e un'esperienza di soltanto otto anni di lotta, tali però da consumare più di una esistenza. Ed entrambi, il vecchio e il giovane, avevano il cuore ardente e la salute rovinata.

La sera, la camera di Ebnor e di Korciaghin diventava un circolo vero e proprio dove ci si metteva al corrente di tutte le novità politiche. Di solito Vajman si metteva a raccontare delle barzellette spinte, di cui aveva la passione, ma capitava sotto il fuoco incrociato di Marta e di Korciaghin. Marta sapeva colpire efficacemente con la sua ironia fine e caustica e quando questa non bastava, interveniva Korciaghin: — Vajman, dovresti chiederti se apprezziamo veramente il tuo « spirito »... — diceva Marta.

— Non riesco a comprendere come puoi conciliare questo con il resto... — cominciava Korciaghin con un tono inquieto. Vajman spalancò la bocca e i suoi occhi scivolarono ironicamente sui presenti.

— Bisognerà creare presso la Direzione generale dell'istruzione politica un reparto speciale per la morale e far eleggere Korciaghin ispettore capo. Che si ribelli Marta posso ancora capirlo: è una donna e la sua opposizione è, come dire, professionale. Ma che Korciaghin voglia giocare al bambino innocente, qualcosa come l'infante del Komsomol...! A me poi, in genere, non piace che le uova insegnino alle galline.

Dopo queste accanite discussioni sull'etica comunista, la

cinati a Ebner dalla conoscenza del tedesco, mentre il giuoco degli scacchi legò Ledenev e Korciaghin.

Prima dell'arrivo di Innokentij Ledenev, Korciaghin era il campione di scacchi del sanatorio. Aveva tolto questo titolo a Vajman dopo una gara ostinata. Questa sconfitta fece perdere al calmo Vajman il suo sangue freddo. Per molto tempo Vajman non riuscì a perdonargliela. Ma poco dopo apparve nel sanatorio un vecchio alto, con un aspetto insolitamente giovanile per i suoi cinquant'anni e propose a Korciaghin di fare una partita. Korciaghin, non sospettando il pericolo, cominciò tranquillamente con l'uscita della regina, alla quale Ledenev rispose facendo avanzare le pedine centrali. Nella sua qualità di campione Korciaghin era tenuto a giocare con ogni nuovo arrivato che sapesse il gioco degli scacchi. Una folla numerosa assisteva sempre a queste partite. Dopo otto o nove mosse Korciaghin si accorse che le pedine di Ledenev lo assediavano. Allora capì di avere davanti a sé un avversario pericoloso e di aver fatto male a prendere quella partita così alla leggera.

Dopo una battaglia di tre ore, nonostante tutti i suoi sforzi e tutta la sua concentrazione, Pavel fu costretto a cedere. Vide la sua sconfitta molto prima che gli spettatori se ne rendessero conto. Guardò l'avversario, e vide sul suo volto un sorriso paternamente bonario. Era chiaro che anche Ledenev si era accorto della sconfitta di Pavel. Vajman, tutto emozionato per la speranza di vedere Korciaghin sconfitto, non si era ancora accorto di nulla.

— Io combatto sempre fino all'ultima pedina — disse Pavel e Ledenev fece un cenno di approvazione a questa frase che soltanto lui capì.

Nel corso di cinque giorni Pavel giocò con Innokentij Ledenev dieci partite, delle quali ne perse sette e ne vinse due, mentre una terminò alla pari.

Vajman era raggianc:

— Grazie, compagno Ledenev! Come l'avete ridotto! Gli sta bene. Ha battuto tutti noi, vecchi scacchisti, però anche lui ha perso, e le ha prese da un vecchio...

— Be', è spiacevole perdere? — si accaniva contro Pavel.

lavori stradali, Lagutin. Lavorava volontariamente già da quattro turni, sopportava come i giovani tutti i disagi, si era guadagnato nel reparto il rispetto di tutti. Non iscritto al Partito, il padre di Talja occupava sempre il posto d'onore in tutte le riunioni del Partito. Orgoglioso di ciò, il vecchio aveva dato la sua parola di non abbandonare il cantiere.

— E come faccio a lasciarvi, ditemi un po'? Senza di me, sbagliereste a posare le traversine; qui c'è bisogno di occhio, di pratica. Io posso dire di averle posate, queste traversine, in tutta la Russia... — diceva bonariamente al cambio di ogni turno. E rimaneva al suo posto.

Potosckin si fidava di lui e raramente ispezionava il suo settore. Quando furono vicini ai lavoratori, i tre videro Pankratov che, sudato e rosso in viso, scavava con l'ascia l'alloggiamento per la traversina.

Akim quasi non lo riconobbe. Pankratov era dimagrito, i larghi zigomi si erano fatti più aguzzi, e la sua faccia era terrena e sinuita.

— Ah, sono arrivate le autorità! — esclamò Pankratov, tendendo ad Akim una mano calda e umida.

Il rumore delle vanghe cessò. Akim vedeva intorno a sé facce pallide e patite. I cappotti e i pellicciotti di agnello erano sparsi sulla neve.

Dopo aver parlato brevemente con Lagutin, Tokarev chiamò Pankratov e lo invitò ad unirsi a loro. Fedor e Pankratov camminavano a fianco.

— Raccontami un po', Pankratov, come è andata quella faccenda con quell'uomo della Ceka a Motovilovka. Non credi di aver esagerato un poco disarmandolo? — chiese Fedor, serio, allo scaricatore taciturno.

Pankratov sorrise imbarazzato.

— L'abbiamo disarmato col suo consenso; ci ha pregato lui stesso di disarmarlo. È uno dei nostri. Gli abbiamo spiegato come stavano le cose, e lui ha detto: «Io, ragazzi, non posso permettervi di portare via le finestre e le porte. C'è un ordine del compagno Dzerjinski di opporci al saccheggio del patrimonio ferroviario. Il capostazione è ai ferri corti con me; ruba, quella canaglia, e io gli metto i bastoni tra le ruote.

Se vi lascio andare, certamente mi denuncerà, e mi porteranno davanti al tribunale rivoluzionario. Disarmatemi e andatevene. E se il capostazione non farà la denuncia, tutto finirà così». E così abbastiano fatto. Mica le portavamo via per noi, le porte e le finestre!

Notando il sorriso negli occhi di Zuhraj, Pankratov aggiunse:

— Se ci saranno delle punizioni, datele a noi. Non colpite il ragazzo, compagno Zuhraj.

— Non parliamone più. Ma, per l'avvenire, non devono più succedere questioni del genere: rompono la disciplina. Abbiamo abbastanza forza per sconfiggere il burocratismo in modo organizzato. Bene, parliamo di cose più importanti. — E Fedor si informò dettagliatamente sull'aggressione notturna da parte dei banditi.

A quattro chilometri dalla stazione, le vanghe affondavano furiosamente nella terra. Gli uomini scavavano la collina che sbarrava la strada. Ai lati stavano sette uomini armati della carabina di Koljava e delle rivoltelle di Korciaghin, Pankratov, Dubava e Komutov. Questo era tutto l'armamento del reparto.

Potosckin sedeva sul pendio, annotando delle cifre sul taccuino. L'ingegnere era rimasto solo. Vakulenko, preferendo il processo per diserzione alla pallottola di un bandito, era scappato la mattina in città.

— Ci vorranno due settimane per lo scavo, la terra è gelata — disse sottovoce Potosckin a Komutov, un ragazzo sempre accigliato, dai movimenti lenti e avaro di parole, che stava in piedi davanti a lui.

— Ci hanno assegnato venticinque giorni per ultimare tutta la strada, e voi ne calcolate quindici solo per lo scavo — gli rispose Komutov, mordicchandosi nervosamente la punta dei baffi.

— Questo lennine non è ragionevole. In verità, in vita mia non ho mai costruito in tali condizioni e con uomini di questo genere. Potrei anche sbagliarmi, cosa che mi è capitata già due volte.

corresse, e tese a Pavel una mano pallida con delle dita lunghe e fini.

Alcuni minuti dopo Pavel era seduto sul letto del compagno e tra lui e il tedesco si svolgeva una conversazione vivace in quella lingua « internazionale » nella quale le parole hanno ben poca importanza e una frase poco chiara è completata a meraviglia dall'intuizione, dal gesto e dalla mimica in una specie d'esperanto orale e visivo. Pavel seppe così che Ebner era un operaio tedesco che nel corso dell'insurrezione di Amburgo del 1923 era stato colpito da una pallottola all'anca e ora la vecchia ferita si era riaperta, inchiodandolo al letto. Soffriva molto ma era calmo e fiducioso, e questa forza d'animo gli guadagnò subito il rispetto di Pavel. Non sarebbe potuto capire a Pavel un vicino migliore: infatti Ebner non era uno di quelli che parlano dalla mattina alla sera dei propri mali o che passano il tempo a lamentarsi. Al contrario l'aiutò molto a dimenticare anche i propri.

« Peccato, soltanto, che non sapia una parola di tedesco » — pensò.

In un angolo del parco c'erano alcune panche di vimini, un tavolo di bambù e due serie a rotelle. Qui, dopo le cure quotidiane, passavano la loro giornata i cinque malati che in sanatorio erano soprannominati « il Comitato esecutivo del Komintern ».

Una sedia a rotelle era occupata da Ebner semisdratato, l'altra da Korciaghin, al quale era stato proibito di camminare; gli altri tre erano: il massiccio Vajman, un estone, funzionario del Commissariato del popolo per il Commercio della Repubblica di Crimea; Marta Laurin, una giovane lettone dagli occhi castani, che non dimostrava più di diciotto anni; e il siberiano Ledenev, un gigante dalle tempie brizzolate. I cinque rappresentavano effettivamente cinque nazionalità: un tedesco, un estone, un lettone, un russo ed un ucraino. Marta e Vajman sapevano il tedesco ed Ebner li utilizzava come interpreti. Pavel e Ebner erano diventati amici intimi vivendo nella stessa camera. Marta e Vajman furono avvii-

— Dalle vostre parole, o piuttosto da quello che non mi dite, comprendo la gravità delle mie condizioni. Ricordatevi che vi ho sempre chiesto di parlarvi apertamente. Non c'è ragione di nascondermi niente: non impazzirò, né tanto meno mi ammazzerò. Ma insisto per sapere quello che mi aspetta.

La Bazanova gli rispose con uno scherzo e Pavel non riuscì a sapere la verità. Salutandolo gli disse piano:

— Non dimenticate la mia amicizia per voi, compagno Korciaghin. Nella vita possono accadere tante cose. Se avrete bisogno del mio aiuto o di un consiglio, scrivetemi: farò tutto quello che sarà nelle mie possibilità.

Dalla finestra, Irina vide l'alta figura di Pavel, che indossava un giaccone di cuoio e si appoggiava pesantemente ad un bastone, dirigersi verso la strada.

Di nuovo Eupatoria. Il caldo sole del Sud. Gente allegra, esuberante. Ogni dieci minuti un'automobile depositava i suoi passeggeri davanti all'edificio in pietra grigia del sanatorio « Majnak ».

Il dottore di turno guidava i nuovi arrivati alle rispettive camere.

— Chi vi ha rilasciato il foglio d'entrata, compagno? — chiese il dottore a Korciaghin, fermandosi davanti alla camera n. 11.

— Il Comitato centrale del Partito Comunista (bolscevico) d'Ucraina.

— Allora vi alloggeremo qui insieme col compagno Ebner. È un tedesco e vorrebbe avere come vicino un russo — spiegò il dottore.

Bussò alla porta, dalla camera una voce rispose con un accento straniero:

— Entrate.

Korciaghin entrò, posò la valigia e si voltò verso l'uomo sdraiato sul letto, biondo, con due vivaci occhi azzurri. Il tedesco lo accolse con un sorriso bonario.

— Guten Morgen, Genosse. Volevo dire, buon giorno — si

In quel momento Zuhraj, Akim e Pankratov giunsero al cantiere. Furono visti dalla collina.

— Guarda, chi è che arriva? — E Petka Trofinov, un ragazzo sirabico con un vecchio maglione strappato ai gomiti, tornitore nell'officina del deposito, diede di gomito a Korciaghin, indicando col dito verso la base della collina. Non aveva fatto in tempo a puntare il dito che Korciaghin senza posare la vanga, si era precipitato di corsa in quella direzione: i suoi occhi sorridevano calorosamente sotto la visiera del berretto. Fedor gli strinse la mano più a lungo che agli altri.

— Salve, Pavel. Non ti si riconosce, con quest'equipaggiamento da carnevale!

Pankratov si sforzò di sorridere:

— Sì, non c'è male! Aggiungi poi che i disertori gli hanno rubato il cappotto. Ma lui e Okuniev vivono in una « comune »: e Okuniev ha dato a Pavel la sua giacca. Non fa nulla, Pavluscin non si raffredda facilmente. Per una settimana si scalderà sul cemento, la paglia non serve quasi a niente; e poi ci rimetterà la pelle — disse tristemente lo scaricatore ad Akim.

Okuniev, sopracciglia nere e naso leggermente rivolto all'insù, strizzò maliziosamente gli occhi e replicò:

— Non lo lasceremo morire il nostro Pavluscia. Faremo una votazione e lo spediremo in cucina a fare il cuoco insieme ad Odarka. Lì se non farà lo stupido mangerà e si scaldierà con la stufa, e anche con Odarka.

Una risata generale coprì le sue parole.

Quel giorno ridevano per la prima volta.

Fedor ispezionò la collina. Si recò in slitta con Tokarev e Potosckin sul posto dove si tagliava la legna, e tornò indietro. Sulla collina gli operai continuavano a scavare la terra sempre con la stessa ostinazione: Fedor guardò lo scintillio delle vanghe, le schiene piegate in uno sforzo intenso, e disse ad Akim:

— Non c'è bisogno di un comizio. Non c'è nessuno da

convincere. Avevi ragione, Tokarev, quando hai detto che sono eroici. E qui che si temprava l'acciaio.

Zuhraj guardava con ammirazione e con severo e amichevole orgoglio gli sterratori. Solo poco tempo prima, parte di questi sterratori avevano preso in mano il fucile la notte in cui avevano soffocato la rivolta; ed ora un unico desiderio li animava: l'ansia di prolungare le vene di acciaio delle rotine fino alla riserva di legna, sorgente di calore e di vita.

Potosckin, cortesemente ma con convinzione, cercava di dimostrare a Fedor l'impossibilità di ultimare lo sterro prima di due settimane. Fedor ascoltava i calcoli dell'ingegnere, e rifletteva tra sé.

— Togliete gli uomini dalla collina, e continuate oltre di essa; la collina la affronteremo in un'altra maniera.

Alla stazione, Zuhraj restò a lungo al telefono. Kofjawa, che faceva la guardia alla porta, sentiva dietro la schiena la voce profonda di Fedor.

— Telefona subito a nome mio al capo dello stato maggiore della regione che trasferiscano immediatamente il reggimento di Pusirevski nel settore del cantiere. Bisogna ripulire la zona dalle bande. Fate venire qui il treno blindato con degli artiglieri. Di tutto il resto, me ne occuperò io. Tornerò stanotte. Mandate alla stazione Litke con una macchina verso mezzanotte.

Nella baracca, dopo un breve discorso di Akim, parlò Zuhraj. Si trascorse, senza accorgersene, un'ora in amichevole conversazione. Fedor parlò ai costruttori dell'impossibilità di prorogare il termine del lavoro stabilito per il 1° gennaio.

— Introducremo nel cantiere una disciplina militare. I comunisti formeranno una compagnia del Servizio speciale sotto il comando del compagno Dubava. A tutte e sei le squadre saranno assegnati compiti precisi. Il resto del lavoro per la posa delle traversine sarà diviso in sei parti uguali. Ogni squadra avrà il suo settore. Per il 1° gennaio tutti i lavori devono essere finiti. La squadra che finirà il lavoro prima

— Verrà a prendermi la compagna Rodkina. Passerò la giornata e la notte con la sua famiglia e domattina mi accompagnerà alla stazione.

La Bazanova conosceva Dora, che veniva spesso a trovare Pavel.

— Vi ricordate, compagno Korciaghin, che prima di partire mi avevate promesso che vi sareste incontrato con mio padre? Gli ho parlato dettagliatamente della vostra salute. Vorrei che vi visitasse. Potrebbe farlo stessa.

Korciaghin accettò immediatamente.

Quella sera Irina Bazanova faceva entrare Pavel nell'ampio studio del padre.

Il famoso chirurgo lo visitò scrupolosamente in presenza della figlia, che aveva portato dalla clinica le radiografie e tutte le analisi. Pavel non poté non accorgersi del pallore improvviso di Irina dopo una lunga spiegazione del padre fatta in termini tecnici. Guardava la grande testa calva del professore, tentava di leggere qualcosa nei suoi occhi penetranti; ma Bazanov era impenetrabile.

Quando Pavel si fu rivestito, Bazanov si scusò cortesemente di essere obbligato ad assentarsi: era atteso per una riunione; incaricò la figlia di riferire a Pavel l'esito della visita.

Nella camera di Irina, Pavel si sdraiò sul divano attendendo che la ragazza cominciasse a parlare. Ma la ragazza non sapeva come cominciare né cosa dire. Suo padre aveva dichiarato che la medicina non aveva scoperto ancora alcun rimedio capace di fermare il processo infiammatorio che consumava a poco a poco il suo organismo. Era contrario ad un intervento chirurgico. « E' la tragedia dell'immobilità che minaccia questo giovane e noi siamo incapaci di fermarla ».

Sia come medico che come amica non le sembrava possibile dire tutto a Pavel e gli rivelò solo una piccola parte della verità.

— Sono certa, compagno Korciaghin, che i fanghi di Eupatoria vi faranno bene e che in autunno potrete tornare al lavoro.

Aveva dimenticato che mentre parlava due occhi attenti la osservavano.



il potere? E allora prendilo. Accetta questo incarico domani stesso e comincia subito il tuo lavoro.

Per quello che mi riguarda va piuttosto male. Mi sono messo a frequentare gli ospedali e sono stato ricoverato più volte, ma malgrado il sangue versato e le sofferenze che ho sopportato, nessuno mi sa dire quando finirà questa storia. Ho perduto il contatto con la vita militante, sono diventato un « malato professionale » e soffro enormemente. Risultato: la paralisi del ginocchio destro e cicatrici su tutto il corpo ed ecco, infine, come se tutto il resto non bastasse, l'ultima scoperta dei medici: sette anni fa ho avuto un colpo alla spina dorsale e oggi mi dicono che quel colpo mi potrebbe costare caro. Sono pronto a sopportare qualunque sofferenza, pur di tornare a lavorare nelle file del Partito.

Non c'è niente al mondo di più terribile per me che abbandonare il combattimento. Non riesco nemmeno a pensarci. Ecco perché permetto che mi si faccia qualunque cosa; purtroppo però non vedo nessun miglioramento e anzi le cose peggiorano sempre di più. Dopo l'ultima operazione, appena ho potuto camminare sono tornato al lavoro, ma poco dopo mi hanno riportato qui. Adesso dovrò andare ad Eupatoria, al sanatorio « Majnak ». Domani parto. Non impressionarti, Artem, non è facile mandarmi al cimitero. Sai bene che ho tre vite. Lavoreremo ancora, fratello. Abbi cura della tua salute, non sollevare due quintali alla volta. Poi al Partito le riparazioni costano care. Gli anni ci danno l'esperienza, lo studio la conoscenza, ma non per sprecare il nostro tempo negli ospedali. Ti stringo la mano.

Pavel Korciaghin »

Mentre Artem leggeva, aggrottando le sopracciglia, la lettera del fratello, Pavel salutava il suo medico curante, la compagna Bazanova, che gli tese la mano gli disse:

— Partite domani per la Crimea? E oggi dove passerete la giornata?

Pavel rispose:

di quella data, avrà diritto al riposo e al ritorno in città. Inoltre la presidenza del Comitato esecutivo provinciale chiederà all'esecutivo del Comitato regionale dell'Ucraina che il migliore operaio di questa squadra sia premiato con l'ordine della Bandiera Rossa.

Furono nominati i capi squadra. Per la prima squadra il compagno Pankratov, per la seconda, il compagno Dubava, per la terza, il compagno Komutov, per la quarta, il compagno Lagutin, per la quinta, il compagno Korciaghin e per la sesta, il compagno Okuniev.

— Capo del cantiere — terminò Zuhraj — organizzatore e guida ideologica rimane Anton Nikiforovic Tokarev.

Come uno stormo di uccelli, le mani si agitarono in aria applaudendo; le facce severe si aprirono a un sorriso; l'ultima frase amichevolmente scherzosa di quell'uomo sempre serio ruppe la lunga tensione, scatenando uno scroscio di risa.

Una ventina di uomini accompagnarono Akim e Fedor fino alla ferrovia.

Salutando Korciaghin, Fedor disse sottovoce con un'occhiata alla sua soprascarpa coperta di nevic:

— Ti manderò degli stivali. I piedi non ti si sono ancora congelati?

— Sembri che cominciano a gonfiarsi — rispose Pavel; e ricordandosi di un suo antico desiderio, prese Fedor per la manica:

— Mi puoi dare un po' di cartucce per la pistola? Me ne sono rimaste solo tre.

Zuhraj scosse la testa mortificato, ma vedendo la delusione negli occhi di Pavel, tirò fuori la sua mauser e gliela tese.

— Tieni, te la regalo.

Pavel non riuscì subito a credere che l'amico facesse sul serio; ma Zuhraj gli passò la cinghia intorno alla spalla:

— Prendi, prendi! Lo so che ci hai messo gli occhi addosso da tempo. Solo, usala con cautela, non ammazzare qualcuno dei nostri. Eccoti altri tre caricatori pieni.

Su Pavel si appuntarono aperti sguardi di invidia. Qualcuno gridò:

— Pavka, facciamo il cambio? Ti do gli stivali e in più il pellicciotto!

Pankratov gli dette scherzosamente una pacca sulla schiena.

— Cambiala con gli stivali imbotiti, stupido. Tanto la tua soprascarpa non arriverà fino a Natale.

Al mattino presto, con un rumore sordo, si avvicinò alla stazione il treno blindato. Il vapore, bianco come le piume di un cigno, si sprigionava in un soffice pennacchio, scomparendo subito nell'aria gelata e tersa. Degli uomini vestiti di pelle uscirono dai vagoni blindati. Alcune ore dopo, tre artigiani del treno avevano posato nel cuore della collina due enormi cariche di esplosivo. Fissarono due lunghe micce e diedero il segnale di avvertimento. Gli uomini fuggirono in tutte le direzioni dalla collina divenuta pericolosa. Con un fiammifero accesero le due micce, che divamparono, producendo una luce viva e improvvisa.

A centinaia di uomini per un attimo si strinse il cuore. Uno, due minuti di ansiosa attesa... e la terra tremò, una forza spaventosa schiantò la cima della collina sollevando in aria enormi blocchi di terra. Il secondo scoppio fu ancora più forte del primo. Un tuono spaventoso rotolò nel fitto del bosco riempiendolo di echi che si confondevano fra loro.

Là dove poco prima sorgeva la collina si era spalancata una profonda voragine, e per decine di metri intorno la terra smossa si era rovesciata sul biancore della neve.

Degli uomini con picconi e badili si lanciarono verso la buca formata dall'esplosione.

Dopo la partenza di Zuhraj, nel cantiere si impegnò una gara accanita: la lotta per il primato.

Molto prima dell'alba Korciaghin si alzò piano piano senza svegliare nessuno, e muovendo a fatica i piedi intorpiditi sul gelido pavimento, si recò in cucina, fece bollire nel pentolone l'acqua per il tè, poi tornò, e svegliò tutta la sua squadra.

persi di vista. Lavoriamo nei luoghi più diversi, eppure è veramente magnifico incontrarsi e parlare del passato.

Dora entrò nella stanza, accompagnata da altri. Un ragazzo alto, di Tambov, chiuse la porta. Dora vide la decorazione di Zarkij e chiese a Pavel:

— Il tuo compagno è membro del Partito? Dove lavora?

Senza comprendere il senso della domanda di Dora, Korciaghin raccontò brevemente di Zarkij.

— Allora, può rimanere. Dei compagni appena venuti da Mosca ci racconteranno le ultime novità del Partito. Abbiamo deciso di radunarci da te per una specie di riunione a porte chiuse — spiegò Dora.

Quasi tutti i presenti erano vecchi bolscevichi, tranne Pavel e Zarkij. Bartascev, un membro della Commissione di Controllo della zona di Mosca, parlò della nuova opposizione capeggiata da Trotski, Zinoviev e Kamenev.

— In un momento così grave la nostra presenza sul posto è indispensabile — disse Murinaccev, agglungendo: — Io parlo domani.

Tre giorni dopo questa riunione nella camera di Pavel, il sanatorio si vuotò molto prima della data abituale. Anche Pavel abbreviò il suo soggiorno.

Artem, emozionato, strappò la lettera aprendo la busta. I suoi occhi lessero le prime righe e percorsero precipitosamente il testo fino alla fine.

« Artem! Noi ci scriviamo molto di rado: una o al massimo due volte all'anno. Ma che importa la quantità? Mi hai scritto che ti sei trasferito con la famiglia da Scepetovka al deposito di Kazatin per « strappare le radici ». Capisco di quali radici parli: sono la mentalità arretrata di Stescia, la sua psicologia di piccola proprietaria, i suoi parenti e tutto il resto. E' difficile rieducare gente di quel tipo: sarà una lotta dura. Dici che « è difficile studiare quando si comincia ad aver una certa età », ma credo che ci riuscirai. Hai torto a rifiutare così ostinatamente di distaccarti dalla produzione e passare alla presidenza del soviet della città. Hai combattuto come operario per

Difficilmente si può immaginare uno spettacolo più ripugnante. L'uomo, grasso e flaccido, con in testa il suo goffo cilindro si contorceva insieme alla donna in pose oscene, e si avvinghiava a lei. Dietro la schiena Pavel sentiva il respiro ansimante di qualche grassone. Si era già voltato per andarsene quando nella prima fila qualcuno si alzò, gridando infuriato:

— Basta con la prostituzione! Toglietevi di mezzo!

Pavel riconobbe Zarkij.

Il pianista smise di suonare, il violino stridè per l'ultima volta e tacque. La coppia smise di contorcersi. I nepman inveirono contro quello che aveva gridato.

— Che maleducazione! Interrompere un numero in questo modo!

— Tutta l'Europa balla!

— È uno scandalo!

Ma nel gruppo dei « comunardi » Serjoza Ivanov, segretario del Comitato regionale di Cerepovitz, lanciò un fischio acutissimo, sostenuto in questo gesto da altri spettatori. La coppietta scomparve immediatamente. Il presentatore, una specie di servo furbo, dichiarò al pubblico che la compagnia se ne andava.

Korciaghin ritrovò Zarkij nelle prime file. Lo portò nella sua camera e parlarono a lungo. Pavel seppe così che Vanja lavorava come agit-prop in un Comitato distrettuale del Partito.

— Sai che ho moglie e che presto avrò un figlio o una figlia? — disse Zarkij.

— Oh! E chi è tua moglie? — si stupì Pavel.

Zarkij tirò fuori dalla tasca una fotografia e gliela mostrò.

— La riconosci?

Erano lui e Anna Borhart.

— E Dubava dov'è? — chiese Pavel sempre più stupito.

— Dubava è a Mosca. Dopo l'espulsione dal Partito ha lasciato l'Università comunista; ora studia al Politecnico di Mosca. Ho scritto dire che lo hanno riammesso: ma è inutile! E' marcio... Sai dov'è Pankratov? E' vicedirettore di un cantiere di costruzioni navali. Degli altri, ho poche notizie. Ci siamo

Quando il reparto fu sveglio al completo, nel cortile era già chiaro.

Nella baracca, durante il tè, al tavolo dove sedevano Dubava e gli altri apparve Pankratov.

— Hai visto, Mit'jaj, Pavka ha fatto alzare i suoi ragazzi appena spuntata l'alba. Avranno già fatto una ventina di metri. Dicono che è riuscito talmente bene a rialzare il morale degli operai delle officine ferroviarie, che hanno deciso di terminare il loro settore per il 25. Ci vuol dare scaccomatto. Ma non è detta l'ultima parola!

Mit'jaj sorrise acidamente. Capiva benissimo perché l'iniziativa del gruppo delle officine avesse toccato sul vivo il segretario del Komsomol del porto fluviale. Ma anche lui, Mit'jaj, era rimasto colpito dal fatto che l'amico Pavluscia avesse gettato una sfida a tutto il distaccamento senza dirgli una parola.

— Gli amici sono gli amici, ma qui l'unica cosa che conta è che ciascuno faccia meglio degli altri — concluse Pankratov. Verso mezzogiorno, l'energico lavoro del gruppo di Korciaghin fu interrotto improvvisamente. La sentinella, posta vicino ai fucili, scorse fra gli alberi un gruppo di uomini a cavallo e diede l'allarme con uno sparo.

— Prendete le armi, ragazzi! I banditi! — gridò Pavka; e gettata la vangà si precipitò verso l'albero dal quale pendeva la sua mauser.

Il gruppo, fucili alla mano, si coricò nella neve ai lati della strada. I primi cavalieri agitarono i berretti. Uno di loro gridò:

— Fermi, compagni! Siamo dei vostri!

Una cinquantina di cavalieri con le divise di Budionny e la stella rossa sul berretto si avvicinarono lungo la strada.

Si trattava di una compagnia del reggimento di Pusirevski, venuta a visitare il cantiere. Pavel osservò l'orecchio tagliato del cavallo del comandante. La bella cavalla grigia con una macchia bianca sulla fronte non rimaneva ferma e danzava irrequieta sotto il cavaliere; quando Pavel si lanciò verso di essa afferrandola alle redini, indietreggiò spaventata.

— Liska, monella, ma guarda un po' che incontro! La pat-

lotta ti ha risparmiato, bellezza mia con un orecchio solo.  
— E circondò teneramente il collo sottile della cavalla accarezzandole le natiche frementi. Il comandante guardava fisso Pavel e, riconosciuto, esclamò stupito:

— Ma è Korceighin!... Hai riconosciuto il cavallo, e non hai visto il suo padrone.

— Serceat Salve, fratellino!

Nella città impiegarono « grandi mezzi », e gli effetti di questa « pressione » si fecero subito sentire nel cantiere. Zarkij aveva decimato il Comitato di distretto, inviando tutti gli uomini ancora disponibili a Bojarka. Egli riuscì anche a far mandare a Bojarka un nuovo gruppo di studenti del Politecnico ferroviario. A Solomenka rimasero solo le ragazze. Comunicando la notizia ad Akim, disse in tono semischerzoso:

— Sono rimasto solo col proletariato femminile. Metterò la Lagutina al mio posto; scriveremo sulle porte: « Sezione femminile », e partirò anch'io per Bojarka. Mi mette a disagio, sai, mostrarmi in giro, unico uomo, tra tutte quelle donne. Le ragazze mi guardano un po' sospettose. Probabilmente tra loro dicono: « Ha mandato via tutti i concorrenti per avere le mani libere »; o qualcosa di ancora più offensivo. Ti chiedo l'autorizzazione di partire.

Akim ridendo gliela rifiutò.

A Bojarka arrivò altra gente. Giunsero anche i sessanta studenti del Politecnico. Zuhraj riuscì a far mandare a Bojarka dalla direzione delle ferrovie quattro vagoni passeggeri per alloggiare gli ultimi operai arrivati.

Il gruppo di Dubava fu tolto dal lavoro e mandato a Putsevodiza, con l'incarico di portare al cantiere le locomotive e sessantacinque vagoni-piattaforma a scartamento ridotto.

Prima della partenza Dubava consigliò Tokarev di chiamare Klavieck nel cantiere e affidargli un nuovo gruppo. Tokarev acconsentì senza sospettare la vera ragione che aveva indotto l'operaio dell'arsenale a ricordarsi dell'esistenza di Klavieck. La ragione era questa: i nuovi arrivati da Solo-

Pavel si stava già alzando, quando alle sue spalle una forte voce femminile chiese:

— Cosa sei venuta a fare qui, Dora?

E una giovane donna bionda, abbronzata, un po' robusta, nel costume da spiaggia del sanatorio, si sedette sul bracciolo della sedia, dando un'occhiata a Pavel.

— Vi ho visto da qualche parte, compagno. Non lavorate a Karkov?

— Sì, proprio lì.

Pavel decise di interrompere quella conversazione che minacciava di andare troppo per le lunghe.

— E dove lavorate?

— Nel reparto disinfezione! — e involontariamente Pavel trasalì alla loro risata.

— Non si può dire che siate troppo gentile, compagno. Così ebbe inizio la loro amicizia. E Dora Rodkina, membro dell'Esecutivo del Comitato di Partito di Karkov, si ricordò più di una volta di questo incontro poco convenzionale.

Inaspettatamente, nel giardino del sanatorio « Thalassa », dove si era recato per un concerto pomeridiano, Korceighin incontrò Zarkij. E per quanto possa sembrare strano, si incontrarono grazie ad un fox-trot.

Dopo che una cantante grassa e gesticolante ebbe cantato con veemenza la canzone « La notte divampa in un'estasi d'amore » comparve sul palcoscenico una coppia. L'uomo portava in testa un cilindro rosso, era seminudo, aveva delle fibbie colorate ai fianchi, la camicia di un bianco immacolato e la cravatta. In sintesi, una brutta parodia di un selvaggio. La donna, gradevole a guardarsi, indossava un ampio vestito. Un clamore entusiasta si sollevò dalla folla dei grassi e tarchiati nepnan\* seduti dietro le poltrone e le sedie dei malati del sanatorio ed ebbe inizio un convulso fox-trot.

\* Così si chiamavano i commercianti che avevano momentaneamente approfittato della Nep, la Nuova politica economica, per arricchirsi.

faccio che ripetere sempre le stesso cose, cinque volte al giorno: se mio nonno non era pazzo, se il mio bisnonno non soffriva di artrite. Io non ne so niente se era malato: non l'ho mai visto né conosciuto. Poi ognuno tenta di farmi dire che ho avuto la blenorragia o qualcosa di peggio e a me, a sentirmi dire queste cose, mi verrebbe una voglia matta di dare un colpo sulla zucca pelata di qualcuno. Lasciatemi riposare. Perché se andrà avanti così per tutte queste settimane, diventerò un pericolo pubblico.

La *Jerusalimcik* rideva, rispondeva con uno scherzo, poi lo prendeva sottobraccio e raccontando, per distrarlo, qualcosa di divertente, lo conduceva dal chirurgo.

Per quel giorno non era prevista alcuna visita medica. Mancava ancora un'ora al pranzo.

Nel dormiveglia Pavel sentì un rumore di passi, ma non aprì gli occhi: « Penserà che dormo e se ne andrà », disse tra sé. Vana speranza: la panchina cigolò: qualcuno vi si era seduto. Un profumo delicato gli fece capire che la persona che si era seduta era una donna. Aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu un vestito di una bianchezza accecante e due piedi che calzavano delle scarpette di pelle, poi una testa dai capelli tagliati corti, due grandi occhi e una fila di denti piccoli e aguzzi. La donna sorrise confusa.

— Scusate, vi ho disturbato?

Korciaghin non rispose. Non era molto cortese da parte sua, ma aveva ancora la speranza che l'importuna se ne andasse.

— È vostro questo libro?

E la donna si mise a sfogliare « La rivolta ».

— Sì, è mio.

Un minuto di silenzio.

— Ditemi, compagno, siete del sanatorio del Comitato centrale?

Korciaghin si mosse spazientito. « Da dove viene questa qui? E questo si chiama riposare? Adesso, probabilmente, mi chiederà di che cosa sono malato. Dovrò andarmene ». Ri-spose sgarbatamente:

— No.

— Eppure mi è sembrato di avervi visto lì.

menka gli avevano recapitato un biglietto di Anna, nel quale era scritto:

« Dmitri, io e Klavicek abbiamo messo da parte per voi una montagna di opuscoli e di giornali. Inviamo a te e a tutti i lavoratori d'avanguardia di Bojarka il nostro affettuoso saluto. Siete tutti veramente straordinari! Vi auguriamo forza ed energia. Ieri sono state distribuite le ultime riserve di legna. Klavicek mi ha pregato di trasmettervi il suo saluto. È un ragazzo magnifico! Cuoce lui personalmente il pane per voi. Non si fida di nessuno nel forno. Setaccia e impasta lui stesso la farina. È riuscito a trovare non so dove una farina buona, e il pane che fa è ottimo; nessun paragone con quello che ricevo io. La sera da me si riuniscono alcuni amici: la Lagutina, Artjukin, Klavicek e qualche volta Zarkij.

Andiamo avanti con lo studio, ma la maggior parte del tempo lo passiamo a discutere, specialmente di voi. Le ragazze sono indignate per il rifiuto di Tokarev di ammetterle nel cantiere. Esse garantiscono che saprebbero sopportare le privazioni al pari di tutti gli altri. Talja dice: « Mi metterò addosso la tuta di mio padre e mi presenterò da lui: ci provi allora a cacciarmi ».

Ed è capace di farlo. Saluta il compagno dagli occhi neri. Anna ».

La bufera sopraggiunse all'improvviso. Il cielo si coprì di nuvole basse e grigie. Cominciò a nevicare fittamente. La sera, il vento ululava nel camino, fischia tra gli alberi, inseguendo i turbini di neve e agitando il bosco col suo sibilo minaccioso.

La bufera di neve imperversò tutta la notte. Gli uomini si svegliarono gelati fino al midollo, malgrado per tutta la notte avessero tenuto accese le stufe; il fabbricato in rovina della stazione non tratteneva il calore.

Al mattino, il reparto che usciva al lavoro sprofondava nella neve alta; il sole risplendeva al di sopra degli alberi e nel cielo azzurro non si scorgeva nemmeno una nube.

Il gruppo di Korciaghin sgomberava il proprio settore

dalla neve. Solo ora Pavel sentiva i morsi del freddo. La vecchia giacca di Okuniev non lo riscaldava, la soprascarpa continuava a riempirsi di neve. Camminando, non faceva che perderla. L'altro silvale minacciava di rompersi anch'esso. Sul collo, a forza di dormire per terra, gli erano venute due grosse infiammazioni. Come sciarpa portava un asciugamano datogli da Tokarev. Magro, con gli occhi infiammati, Pavel agitava furiosamente una larga vanga di legno e spalava con energia la neve.

Entrò in stazione un treno passeggeri, trascinato da una locomotiva sfiatata senza nemmeno più un ceppo di legna.

— Se avete da darci della legna, possiamo ripartire, altrimenti dobbiamo condurre il treno sul binario morto, finchè c'è ancora un po' di pressione! — gridò il macchinista ai capostazione.

Il treno fu condotto sul binario morto. Fu comunicata la ragione della fermata ai passeggeri costernati. Nei vagoni gremitissimi risuonarono lamenti e imprecazioni.

— Parlate col vecchio; ecco, quello là che sta arrivando sulla pensilina. È il dirigente del cantiere. Lui può ordinarne di portare immediatamente la legna con le slitte. La adoperano per le traversine — spiegò il capostazione ai macchinisti.

I macchinisti si mossero incontro a Tokarev.

— Vi darò la legna, ma a un patto. La legna ci serve come materiale di costruzione e abbiamo tutto il cantiere bloccato dalla neve. Nel treno ci sono seicettecento passeggeri. I bambini e le donne possono rimanere nel treno; ma gli altri, venghe alla mano, ci aiutino a spalare la neve fino a stasera. In cambio, avrete la legna. Se si rifiutano, per me possono rimanere qui fino a capodanno — disse Tokarev ai macchinisti.

— Guardate, ragazzi, quanta gente sta arrivando! Ci sono anche delle donne — esclamò una voce meravigliata dietro la schiena di Korciaghin.

— Eccoti cento uomini, falli lavorare e bada che non restino a braccia incrociate — disse Tokarev avvicinandosi.

Korciaghin distribuì il lavoro tra i nuovi arrivati. Un uomo

## VII

Accanto al sanatorio del Comitato centrale c'era il grande parco giardino del Policlinico centrale. I « comunisti » lo attraversavano ritornando dal mare. Korciaghin andava lì a riposare, sotto l'ombra di un folto platano, presso l'alto muro di pietra calcarea grigia. Il posto era poco frequentato. Si poteva osservare l'andare e il venire degli uomini nei viali e la sera si ascoltava la musica, restando tuttavia lontani dalla confusione che vi è sempre nei grandi centri di cura.

Korciaghin si era recato lì anche quel giorno, si era sdraiato su una panchina di vimini e, spossato dal bagno e dal sole, si era addormentato.

Un asciugamano di spugna e il romanzo di Furmanov « La rivolta », che stava leggendo in quei giorni, erano posati su una sedia vicina. In quei primi giorni di sanatorio Korciaghin era oppresso da una continua tensione nervosa e da un costante dolore di testa. I professori stavano ancora studiando la sua rara e complessa malattia. Le ripetute auscultazioni annoiavano e stancavano Pavel. L'infermiera, una simpatica militante del Partito dallo strano cognome di Jersalimick, incontrava difficoltà a rintacciare il suo malato e a persuaderlo pazientemente a recarsi con lei dall'uno o dall'altro specialista.

— Parola d'onore, sono stufo — diceva Pavel. — Non

levigato, che si perdeva in lontananza in una tenue nebbia azzurrognola; e il sole vi si rispecchiava dentro, con un incendio di riflessi. Lontano, attraverso la nebbia mattutina, si disegnavano i blocchi massicci di una catena di montagne. I polmoni respiravano profondamente la fresca e pura aria marina e gli occhi non riuscivano a staccarsi dalla grande calma dell'azzurro. Le onde, pigre, salivano fino ai suoi piedi e lambivano la sabbia dorata della spiaggia.

alto, con un cappotto dal collo di pelliccia come avevano gli ingegneri ferroviari e con in testa un berretto di astrakan, guardava indignato la vanga che aveva tra le mani e protestava rivolto ad una ragazza col cappellino di lontra:

— Io mi rifiuto di spalare la neve, nessuno ha il diritto di costringermi. Se me lo chiederanno, potrò, in qualità di ingegnere stradale, organizzare il lavoro; ma né tu né io dobbiamo fare i manovali. Il vecchio agisce in modo illegale. Lo chiamerò a rispondere davanti alla legge. Chi è il capo-squadra, qui? — chiese all'operaio che gli era più vicino. Korciaghin si avvicinò.

— Perché non lavorate, cittadino?

L'uomo guardò Pavel con un'occhiata sprezzante.

— E voi chi siete?

— Sono un operaio.

— Allora non ho nulla da dirvi. Fate venire un capo-squadra o un suo sostituto...

Korciaghin lo guardò con uno sguardo duro.

— Se non volete lavorare, non importa. Però non potrete salire sul treno senza il nostro lasciapassare. Ordine del capo-cantiere.

— Anche voi, cittadina, vi rifiutate? — chiese Pavel rivolgendosi alla donna.

Rinase paralizzato dallo stupore: davanti a lui stava Tonja Tumanova.

A stento la ragazza riconobbe Korciaghin nell'individuo che le stava davanti. Vestito di stracci, lacero, con quelle scarpe incredibili, un asciugamano attorno al collo, sporco, la barba lunga, eppure era proprio Pavel. Solo gli occhi avevano lo stesso fuoco ostinato di un tempo. I suoi occhi... E questo straccione che somigliava a un vagabondo era l'uomo che ancora poco tempo fa essa amava. Come tutto era cambiato!

Sposatasi da poco, era in viaggio col marito verso la città, dove egli occupava un posto importante nella Direzione delle ferrovie. Ed ecco in quali circostanze incontrava di nuovo la sua passione giovanile! Si vergognava perfino di tendergli la mano. Cosa avrebbe pensato Vassilij? Come era spiacevole che Korciaghin fosse caduto così in basso! Tutto quello che

aveva saputo fare era stato diventare, da fuochista, manovale.

Rimaneva lì indecisa, col viso tutto rosso di confusione. L'insolenza di quello straccione che non staccava gli occhi di dosso a sua moglie fece infuriare l'ingegnere. Gettò la vanga nella neve e si avvicinò a Tonja:

— Andiamo Tonja, guardare questo lazzarone mi inner-  
vosisce.

Korciaghin sapeva dal romanzo « Giuseppe Garibaldi » chi erano i lazzaroni.

— Se io sono un lazzarone, tu sei semplicemente un borghese al quale per sbaglio non è stato tirato il collo — rispose con voce sorda. E, posando lo sguardo su Tonja, disse sec-  
camente:

— Prendete una vanga, compagna Tumanova, e mettelevi in fila con gli altri. Non seguite l'esempio di questo male ingratsato.

Osservò sorridendo beffardamente gli scarponcini di pelliccia di Tonja e, come di sfuggita, aggiunse:

— Non vi consiglio di perdere tempo. Pochi giorni fa ci hanno fatto una visita i banditi!

Poi voltò le spalle e si diresse verso il suo gruppo continuando a perdere ad ogni passo la soprascarpa.

Le sue ultime parole fecero effetto anche sull'ingegnere.

Tonja lo convinse a lavorare.

La sera, terminato il lavoro, tornarono alla stazione. L'ingegnere, nella fretta di occupare i posti sul treno, andò avanti. Tonja si fermò e lasciò passare gli operai. Dietro a tutti, sfinito, camminava Pavel, appoggiandosi alla vanga.

— Salute, Pavluscia. Ti confesso che non credevo di trovarti così. È possibile che tu non abbia meritato dal governo sovietico niente di meglio che un posto di manovale? Pensavo che tu fossi da tempo commissario o qualcosa del genere. Come si è messa male la tua vital!... — disse Tonja camminandogli accanto.

Pavel si fermò, gettandole un'occhiata stupita.

— Anch'io non mi aspettavo di trovarti così... ammuflita

— disse finalmente dopo aver cercato una parola non troppo dura.

sione di Failo dalle sue file. Grubov ebbe un rimprovero solenne per la sua falsa deposizione. Gli altri, che erano stati presentati alla conversazione, confessarono la loro colpevolezza e ricevettero anch'essi un rimprovero.

Bartelik parlò delle precarie condizioni di nervi di Pavel.

Quando il presidente della commissione d'inchiesta propose di infliggere a Korciaghin un rimprovero, tutta l'assemblea protestò violentemente. Il presidente ritirò la sua proposta e Pavel venne assolto.

Alcuni giorni più tardi il treno portò Korciaghin a Karkov.

Il Comitato regionale del Partito acconsentì alla sua insistente richiesta di metterlo a disposizione del Comitato centrale del Komсомol ucraino. Uno dei segretari del Comitato centrale del Komсомol era Akim. Pavel lo andò a trovare e gli raccontò tutto quello che gli era successo.

Nel giudizio che era stato dato di lui dal Comitato centrale, dopo le parole: « Devoto al Partito fino all'abnegazione », Akim lesse: « Sa dominarsi come conviene ad un membro del Partito; solo in casi rarissimi è irascibile fino a perdere il controllo di se stesso; ma ciò è dovuto a una grave lesione al sistema nervoso ».

— Anche se viene fatta questa osservazione, Pavluscia, il giudizio è eccellente. Non te la prendere: sono cose che capitano anche ai compagni più saldi. Vai al Sud, rimettili in salute; quando tornerai, allora parleremo del tuo lavoro.

E Akim gli strinse forte la mano.

Sanatorio del Comitato centrale, « Il comunardo ». Aiuole di rose, lo scintillante zampillo della fontana, fabbricati coperti di rampicanti. Camicie bianche e costumi da bagno dei ricoverati. Una giovane dottoressa trascrive cognome e nome. Una vasta camera nel fabbricato d'angolo, l'accidente bianchezza dei letti, la pulizia e il silenzio non turbato da nessun rumore. Dopo essersi rinfrescato con un bagno e cambiato, Korciaghin andò sulla spiaggia, a vedere il mare. Fin dove si poteva giungere con l'occhio, era una distesa tranquilla e sterminata di un azzurro cupo, come di marmo



veva partire per la Crimea, Korciaghin comparve davanti al tribunale del Partito.

Nel teatro cittadino si era riunita tutta l'organizzazione del Partito. L'incidente aveva colpito tutti e questo fu l'occasione per aprire il dibattito sul comportamento e sulla moralità dei quadri. Le questioni sul modo di vita, sui rapporti personali e sulla concezione del mondo contemporaneo il caso in discussione che aveva agito come un segnale d'allarme e un avvertimento. Failo aveva assunto un contegno provocatorio, sorrideva con insolenza, diceva che avrebbe portato la causa davanti ad un tribunale militare e che Korciaghin sarebbe stato condannato ai lavori forzati per aver cercato di rompere la testa. Si rifiutò categoricamente di rispondere alle domande rivoltegli dal tribunale.

— Volete spettegolare sul mio conto? Fate pure. Siete liberi di fare quello che volete, ma se le donne sono così inferocite contro di me, è perché non do loro retta. Del resto, è una questione insignificante. Se quest'incidente mi fosse capitato nel '18 avrei regolato a modo mio i conti con quel pazzo di Korciaghin. E ora potete procedere anche senza di me.

Failo lasciò la sala. Il presidente invitò Korciaghin a fare una relazione sull'incidente, Pavel parlò con calma, ma si vedeva che riusciva a stento a dominarsi.

— Questo incidente è avvenuto perché non ho saputo dominarmi. E lontano ormai il tempo in cui lavoravo più di pugno che di cervello. Qualche cosa si è rotto in me e scivolò dall'ira ho colpito Failo sulla testa. Sebbene questo sia l'unico caso di indisciplina che mi sia capitato in tutti questi anni, lo condanno severamente io stesso, anche se personalmente penso che Failo si è meritato quel pugno. Un uomo come lui è un fenomeno ripugnante nella nostra società comunista. Non è possibile, e non lo accetterò mai, che un uomo possa essere contemporaneamente un comunista e un rivoluzionario e uno sporco individuo, un malscalzone. L'incidente ci ha portati a discutere una questione di atteggiamento nella vita collettiva e questo è il solo aspetto positivo.

Il collettivo del Partito votò a grande maggioranza l'espul-

Tonja arrossi.

— Sei sempre lo stesso villano!

Korciaghin si mise la vanga sulla spalla e continuò a camminare. Solo dopo alcuni passi, rispose:

— La mia villania, compagna Tumanova, è molto più sopportabile della vostra cortesia, se si può chiamarla così. Non preoccupatevi della mia vita, va tutto bene. La vostra vita invece non si è messa come mi attendevo. Due anni fa eri migliore: non ti vergognavi di dare la mano ad un operaio. Ora invece puzzi di naftalina. Francamente, non ho niente da dirti.

Pavel ricevette una lettera da Artem, nella quale il fratello gli annunciava il suo prossimo matrimonio, e lo pregava di venire ad ogni costo.

Il vento gli strappò dalle mani il foglio bianco, che volò in aria come un colombo. No, non avrebbe assistito al matrimonio. Come avrebbe potuto pensare a partire? Dal giorno prima, quell'orso di Pankratov aveva sorpassato il suo gruppo, e avanzava con una velocità tale che aveva stupito tutti. Lo scaricatore, perduta la sua solita calma, correva a tutto vapore verso il primato, dando l'esempio ai suoi portuali, che lavoravano ad un ritmo infernale.

Potosckin osservava l'ostinazione silenziosa dei costruttori, e sfregandosi le tempie si chiedeva stupito: « Ma chi sono questi uomini? E quale sarà la forza misteriosa che li anima? Se il tempo si mantiene al bello almeno otto giorni, raggiungeremo il luogo del taglio. Conclusione: se ne imparano di nuove tutti i giorni. Questi uomini col loro lavoro smentiscono tutti i calcoli e tutte le regole ».

Dalla città giunse Klavicek portando la sua ultima informata di pane. S'incontrò con Tokarev, poi andò a cercare Korciaghin sul lavoro. Dopo essersi salutati amichevolmente, Klavicek tolse sorridendo dal sacco una magnifica giacca imbottita, e battendo con la mano sul cuoio morbido, disse:

— Questa è per te. Non indovini chi te la manda? Oh! Sei stupido forte, ragazzo! Te la manda la compagna Ustinovic

perché tu non crepi di freddo, scemo che non sei altro. Gli-  
l'aveva regalata il compagno Olscinski: lei non ha fatto che  
prenderla dalle sue mani e passarcela, davanti a lui, per-  
ché te la portassi. Akim le aveva detto che tu, con questo  
freddo, lavoravi con la sola giacca. Olscinski ha storto un po'  
il naso. « Posso mandare a questo compagno un cappotto ».  
E Rita, ridendo: « No, no, un giaccone è più comodo per  
lavorare »...

Pavel lì per lì rimase stupido e indeciso col prezioso indu-  
mento tra le mani; poi lo infilò sul corpo infreddolito. La  
moribida imbottitura gli scaldò rapidamente le spalle e il  
petto.

Rita aveva scritto sul suo diario:

20 dicembre

Tutta una serie di tempeste di neve. Il vento urla. Quelli  
di Bojarka avevano già quasi raggiunto la meta, ma il gelo  
e la butera li hanno fermati. Sprofondano nella neve. Scavare  
la terra gelata è difficile. Sono rimasti da completare solo  
tre quarti di chilometro, ma sono i più difficili.

Tokarev segnala la comparsa nel cantiere di un'epidemia  
di tifo: si sono già verificati tre casi.

22 dicembre

Alla riunione del Comitato provinciale del Komsomol, da  
Bojarka non è venuto nessuno. I banditi hanno fatto der-  
agliare un treno di grano a diciassette chilometri da Bojarka.  
Per ordine del delegato del Commissariato del popolo per i  
rifornimenti, tutto il distaccamento del cantiere è stato tra-  
sferito lì.

23 dicembre

Altri sette operai sono stati trasportati in città da Bojarka,  
malati di tifo. Tra loro c'è Okuniev. Sono stata alla stazione.

258

cologia. Per ogni donna c'è un metodo. Si tratta di una scienza  
e io in queste questioni sono un maestro.

Failo era molto contento di sé. Il gruppetto degli ascoltatori  
voleva i particolari e lo spingeva a parlare.

Korciaghin si alzò e strinse i pugni: il cuore gli martellava.  
Failo continuava nel racconto.

— Attaccare la Korotajeva di fronte, non era nemmeno  
da pensarci: ma nello stesso tempo non volevo perderla, tra  
l'altro avevo scommesso con Gribov una dozzina di bottiglie  
di vino. Ho cominciato con dolcezza. Una visita, due visite,  
ma vedevo che mi guardava storto. Ho pensato subito che  
avevano chiacchierato molto su di me con lei... In una parola,  
l'attacco frontale era stato un insuccesso completo. Allora ho  
cominciato a prenderla da lontano. Ho cominciato a raccon-  
tarle che ho combattuto, ho ammazzato un sacco di gente,  
ho girato il mondo, e di sofferenze ne ho provate non poche,  
eppure non sono riuscito ancora a trovare una donna adatta.  
Vivo come un cane solitario senza carezze, né affetto... E  
così via, sempre su questo tono. In una parola, battevo sui  
tasti deboli. Ci ho messo molto tempo. A un certo momento  
mi è venuta voglia di mandarla al diavolo e di farla finita  
con la commedia. Ma era una questione di principio. Final-  
mente ci sono riuscito. Ed ecco il frutto della mia pazienza:  
invece di una donna ho trovato una ragazza. Che scherzo! —  
E Failo proseguì nel suo infame racconto.

Korciaghin si trovò, senza sapere neppure lui come, ac-  
canto a Failo.

— Canaglia! — gli gridò in faccia.

— Canaglia sei tu che ti nascondi per ascoltare i discorsi  
che non ti riguardano!

Pavel dovette certo aggiungere qualcosa altro, perché Failo  
lo prese per il petto.

— Osi insultarmi?

E colpì con un pugno Korciaghin. Era ubriaco.

Pavel afferrò uno sgabello e con un colpo fece cadere Failo  
a terra; fortunatamente per Failo, Pavel quel giorno non aveva  
la rivoltella.

Eppure, l'assurdo accadde ugualmente: il giorno in cui do-

375

un tipo alto, bello, dal portamento fiero. Più di una volta aveva sentito dire che gli piacevano troppo il vino e le donne.

Un tempo Failo era stato partigiano e non perdeva mai l'occasione di raccontare ridendo come aveva tagliato la testa agli uomini di Makno in ragione di dieci al giorno. Korciaghin non lo poteva sopportare. Una volta si era presentata da Pavel una ragazza del Komsomol che, scoppiando in singhiozzi, gli aveva raccontato che Failo le aveva promesso di sposarla e poi, invece, dopo aver vissuto con lei una settimana, aveva smesso perfino di rivolgerle il saluto. Davanti alla Commissione di controllo del Komsomol, Failo era riuscito a cavarcela perché la ragazza non aveva prove; ma Pavel le credeva. Quelli che erano entrati nella stanza non sospettavano la sua presenza. Pavel si mise ad ascoltare:

— Beh, Failo, cosa c'è di nuovo? Non hai niente da raccontare?

La voce era quella di Gribov, uno degli amici di Failo, un tipo della sua stessa specie che per qualche strana ragione, era riuscito a diventare propagandista, e ne andava fiero, cogliendo ogni occasione per vantarsene con gli amici.

— Puoi congratularti con me: ieri mi sono fatto la Korotaieva. E tu dicevi che non ci sarei riuscito! No, fratellino, se mi attacco a qualcuna stai pur certo che... — e Failo buttò là una frase oscena.

Pavel sentì un brivido nelle ossa. La Korotaieva era la dirigente del settore femminile; Pavel aveva per la compagna un'amicizia cresciuta nel corso del lavoro in comune; era una ragazza simpatica e sensibile, piena di attenzione per tutte le compagne e per chiunque venisse da lei a cercare difesa o consiglio. La Korotaieva era stimata e rispettata da tutti i membri del Comitato. Non era sposata. Failo parlava certamente di lei.

— Non ci credo. Non mi sembra il tipo.

— Mento? Ma per chi mi prendi, allora? Ne ho domate ben altre. La questione è di saperci fare e trovare il metodo giusto per ciascuna. Ci sono quelle che si arrendono al primo giorno, ma non c'è soddisfazione; ed altre, invece, devi stargli dietro per un mese. Quello che occorre è conoscere la psi-

Dai respingenti del treno giunto da Karkov sono stati tolti dei cadaveri congelati. Negli ospedali si gela. Maledetta bufera! Quando finirà?

24 dicembre

Torno in questo momento da casa di Zuhraj. È proprio vero: ieri notte Oriik ha assalito Bojarka con tutta la sua banda. La battaglia tra la banda e i nostri è durata due ore. I banditi sono stati respinti. Tokarev si è preso una pallottola nel petto. Lo porteranno oggi. Franz Klavicek, che quella notte comandava la guardia, è stato ucciso da una sciabolata. Era stato lui ad avvistare la banda e a dare l'allarme, ma sparando sugli aggressori non ha fatto in tempo a ripiegare verso la scuola ed è stato ammazzato. Undici uomini del distacco del cantiere sono feriti. Sono stati inviati lì il treno blindato e due squadroni di cavalleria.

Pankratov è diventato il dirigente del cantiere. In giornata Pusirevski ha raggiunto parte della banda nel villaggio di Gituboki e li ha ammazzati tutti fino all'ultimo. Alcuni tecnici non iscritti al Partito se ne sono andati a piedi senza attendere il treno, seguendo i binari.

25 dicembre

Hanno riportato Tokarev e gli altri feriti, che sono stati ricoverati all'ospedale. I dottori hanno promesso di salvare il vecchio, che è senza conoscenza. Gli altri sono fuori pericolo.

Da Bojarka è giunto al Comitato provinciale del Partito del Komsomol un telegramma che dice: « In risposta alle aggressioni dei banditi, noi, costruttori della ferrovia a scartamento ridotto, riuniti nel presente comizio insieme all'equipaggio del treno blindato e ai soldati rossi del reggimento di cavalleria, vi garantiamo che, malgrado tutti gli ostacoli, per il 1° gennaio consegneremo la legna alla città. Stiamo lavorando con tutte le nostre forze. Viva il Partito comunista che ci ha dato questo incarico.

Il presidente del comizio: Korciaghin. Il segretario: Berzin ».

Klavicek è stato sepolto a Solomenka con gli onori militari.

La legna tanto sospirata era vicina, ma ci si avvicinava ad essa con una lentezza esasperante, e ogni giorno il tifo strapava dal lavoro decine di braccia preziose.

Korciaghin tornava alla stazione barcollando come un ubriaco sulle gambe che gli si piegavano. Da molti giorni seguiva ad andar in giro con la febbre alta; ma quel giorno la febbre fattasi più violenta, lo aveva stremato.

Il tifo che aveva decimato il distaccamento aveva colpito anche lui. Ma il suo corpo robusto resisteva, e per cinque giorni egli aveva trovato la forza di alzarsi dal pavimento di cemento coperto di paglia e di recarsi insieme agli altri al lavoro. Non crino valsi a salvarlo né il giaccone imbottito né gli stivali mandati da Fedor.

Ad ogni passo, provava delle fitte dolorose al petto, batteva i denti, e gli sembrava che gli alberi girassero bizzarramente davanti ai suoi occhi annebbiati.

Riuscì appena a raggiungere la stazione, e come vi giunse, un insolito clamore lo stupì: guardò meglio, e vide un lungo convoglio fermo, con sulle piattaforme piccole locomotive, rotine, traversine, che il personale del treno andava scaricando. Fece ancora qualche passo e perse l'equilibrio. Sentì impercettibilmente che batteva la testa per terra, e che la neve rinfrescava piacevolmente la sua guancia calda di febbre.

Fu trovato solo alcune ore dopo e fu trasportato nella baracca. Respirava affannosamente e non riconosceva nessuno. L'infermiere del treno blindato, chiamato d'urgenza, dichiarò: « Polmonite acuta e tifo. Temperatura 41,5. Dell'inflamazione articolare e del gonfiore sul collo è appena il caso di parlare. Ma le prime due malattie bastano ampiamente per mandarlo all'altro mondo ».

Pankratov e Dubava, giunto proprio in quel momento, fecero tutto il possibile per salvarlo.

dette vicino un vecchio rivoluzionario, il dottor Bartelik, dirigente regionale della sanità.

— Non hai una buona cera, Korciaghin. Sei stato alla commissione medica? Come va la salute? Non ci sei stato, vero? Eppure bisogna visitarti, ragazzo. Vieni giovedì sera.

Pavel non si presentò alla commissione: era troppo occupato; ma Bartelik non lo aveva dimenticato e un giorno lo condusse alla clinica. Dopo un'attenta visita medica, alla quale anche Bartelik prese parte come neuropatologo, la commissione emise un referto, nel quale, tra l'altro, si diceva:

« La commissione medica considera necessaria una licenza immediata e una cura prolungata in Crimea, se si vogliono evitare irrimediabili conseguenze ».

Il referto conteneva inoltre un lungo elenco di malattie con il loro nome latino, di cui Korciaghin comprese soltanto che il guaio maggiore non era nelle gambe ma in una grave lesione del sistema nervoso centrale.

Bartelik mandò il referto della commissione all'Esecutivo del Partito e non ci fu nessuna opposizione alla partenza di Pavel. Egli propose di attendere il ritorno di Shitnev, dirigente dell'organizzazione, e malgrado Bartelik si opponesse decisamente, la proposta venne accettata.

Mancavano tre settimane alla partenza per le vacanze, le prime della sua vita. Sul tavolo era già pronto il foglio di entrata in un sanatorio di Eupatoria.

In quei giorni Pavel intensificò il lavoro, organizzò l'assemblea plenaria del Komсомol della regione e, senza risparmiarsi, cercò di mettere tutto in ordine per partire tranquillo.

Ma proprio alla vigilia della sua partenza per il mare che non aveva ancora visto, avvenne un fatto disgustoso e inatteso.

Era entrato, dopo una riunione di un gruppo di studio, nell'ufficio dell'agitazione e propaganda del Partito e si era seduto sul davanzale della finestra aperta, dietro l'armadio dei libri, in attesa della riunione dei propagandisti. Nella stanza non c'era nessuno. Poco dopo entrarono alcuni uomini. Pavel, dietro all'armadio, non li vedeva, ma riconobbe la voce di uno di loro, Falto, il dirigente regionale dei servizi economici,

quello studente presuntuoso la possibilità di diventare un uomo, ma ha dimostrato di essere sempre stato un infiltrato in mezzo a noi.

E raccontò di Beresdov.

— Protesto categoricamente contro le affermazioni di Korciaghin. Sono fatti personali; in questo modo, chiunque potrebbe calunniare gli altri. Che Korciaghin citi dei documenti, dei fatti precisi. Anch'io potrei inventare che lui ha fatto del contrabbando; anche lui, allora, dovrebbe essere espulso? Deve portare delle prove! — gridava Rasvalikin.

— Non temere, presenteremo anche le prove — gli rispose Korciaghin.

Rasvalikin se ne andò. Mezz'ora dopo Pavel otteneva l'adozione della risoluzione seguente: « Espulso dal Komsomol come elemento estraneo ».

D'estate, gli amici partivano per le vacanze uno dopo l'altro. Chi aveva la salute più malandata cercava di andare al mare. Tutti avevano bisogno di riposo e Korciaghin lasciava partire i compagni, ottenendo per loro i permessi di soggiorno nelle località di vacanze e a volte anche degli aiuti economici. Partivano pallidi, esauriti, ma allegri. Il loro lavoro ricadeva sulle spalle di Pavel ed egli lo portava avanti come un buon cavallo tira il carro in salita. Tornavano abbronzati, pieni di vita e d'energia. Allora partiva il turno successivo. Per tutta l'estate c'era qualcuno che mancava, ma il tempo non rallentava il suo ritmo, ed era impossibile pensare a un giorno di assenza di Korciaghin dal lavoro. Così passava l'estate.

Pavel non amava l'autunno e l'inverno, che gli portavano crudeli sofferenze.

Aveva aspettato quell'estate con un'impazienza particolare. Era molto doloroso per Pavel confessare anche soltanto a se stesso che le sue forze andavano diminuendo di anno in anno. Gli si presentavano due vie: o riconoscersi incapace di sopportare le difficoltà e la tensione del lavoro e dichiararsi invalido, o rimanere al suo posto finché le forze gli bastavano. Scelse la seconda.

Un giorno, all'Esecutivo del Comitato regionale gli si se-

Fu dato l'incarico al compaesano di Korciaghin, Alioscia Kokanski, di ricondurre il malato a Sceptovka.

Solo con l'aiuto di tutto il gruppo che egli aveva comandato, e soprattutto per l'energico intervento di Koljava, di Pankratov e di Dubava, si riuscì a caricare Korciaghin sempre privo di conoscenza, e Alioscia in un vagone strapieno. I passeggeri, per paura del contagio, non volevano farli entrare, si opponevano, minacciavano di buttar fuori il malato durante il viaggio.

Koljava agitava loro la pistola sotto il naso, gridando:

— Il malato non è contagioso! Partirà anche se dovessimo buttarvi fuori tutti Ricordatevi, sporchi egoisti, che se qualcuno prova a toccarlo anche solo con un dito, andrete tutti in galera. Ecco! Alioscia, la mauser di Pavka; spara su chiunque si provi a metterlo fuori — aggiunse Koljava per intorridirli.

Il treno si mosse. Sulla pensilina vuota Pankratov si accostò a Dubava, chiedendogli:

— Che ne pensi? Riuscirà a cavarsela? Non ebbe risposta.

— Andiamo, Mit'aj, sarà come sarà. Ora tutto il lavoro pesa sulle nostre spalle. Stanotte scaricheremo le locomotive, e domattina proveremo a metterle sotto pressione.

Koljava telefonò lungo tutta la linea ai suoi amici della Ceka, pregandoli caldamente di non permettere ai passeggeri di far scendere Korciaghin, e si coricò solo quando ebbe avuta la garanzia più completa.

Durante una sosta in una stazione, fu trascinato sul selciato della pensilina il cadavere di un ragazzo biondo sconosciuto, morto in un vagone durante il tragitto. Nessuno sapeva chi fosse e di che cosa fosse morto. Gli uomini della Ceka della stazione, ricordandosi della richiesta di Koljava, corsero verso il vagone per impedire che il malato fosse scaricato; ma, accertatisi della sua morte, fecero trasportare il cadavere nell'obitorio e telefonarono subito a Koljava a Bojarka, comunicandogli la morte dell'amico che egli aveva cercato in ogni modo di salvare.

Un breve telegramma da Bojarka informò il Comitato provinciale della morte di Korciaghin.

Aljosca Kokanski resitua Korciaghin ai parenti e si ammalò, colpito anche lui dalla febbre.

9 gennaio

Perché soffro così? Prima di sedermi al tavolo ho pianto. Chi avrebbe potuto credere che anche Rita potesse piangere, e così angosciosamente? Le lacrime sono forse sempre indizio di poca forza di volontà? Ma le mie lacrime sono causate oggi da una pena indicibile. Perché, questa disgrazia è avvenuta proprio oggi, nel giorno di una grande vittoria, quando l'orrore del freddo è stato vinto, le stazioni sono rifornite di prezioso combustibile ed io sono appena tornata dalla assemblea plenaria del soviet della città, dove abbiamo festeggiato gli eroi del cantiere? È una vittoria, ma due uomini hanno dato per essa la vita: Klavicek e Korciaghin.

La morte di Pavel mi ha aperto gli occhi: egli mi era più caro di quanto non credessi.

Interrompo il mio diario. Non so se ne riprenderò più un altro. Domani comunicherò a Karkov che accetto di lavorare nel Comitato centrale del Komсомol dell'Ucraina.

Passarono due anni. Il tempo, impassibile, scandiva i giorni e i mesi e la vita impetuosa e multiforme riempiva quei giorni apparentemente monotoni di contenuti sempre nuovi, diversi da quelli del giorno precedente. Un grande popolo di centosessanta milioni di uomini divenuto per primo nel mondo padrone della sua terra sterminata dalle ricchezze inesauribili faceva risorgere con un lavoro intenso ed eroico l'economia nazionale distrutta dalla guerra. Il paese riprendeva forza, diventava potente e non si vedevano più le ciminiere spente delle fabbriche, prive di vita e tetre nel loro abbandono.

Quei due anni furono un periodo di lavoro intenso per Korciaghin ed egli non si accorse del loro trascorrere. Non riusciva a vivere pacificamente, svegliandosi al mattino con sbadigli pigri e misurati e addormentandosi esultante alle dieci. Aveva fretta di vivere. E la sua fretta la comunicava agli altri. Dedicava pochissimo tempo al sonno. Spesso la finestra della sua camera restava illuminata fino a notte tarda, e dentro si sarebbero potuti vedere degli uomini curvi sul tavolo, intenti a studiare. In due anni Pavel aveva studiato il terzo volume del « Capitale » e aveva compreso l'inevitabilità della fine dello sfruttamento capitalistico.

Un giorno, nella regione dove lavorava Korciaghin, si presentò Rasvalikkin, mandato dal Comitato provinciale che lo aveva proposto come segretario di un Comitato di distretto del Komсомol. Korciaghin era fuori e in sua assenza Rasvalikkin aveva avuto l'incarico di seguire un distretto. Quando Korciaghin fu di ritorno, lo seppe, ma non disse nulla.

Un mese più tardi Korciaghin fece un'improvvisa ispezione nella zona di Rasvalikkin, dove trovò gravi critiche da fare. Rasvalikkin si era circondato di ogni specie di ubriaconi e di leccapiedi, mentre i migliori militanti erano stati messi in disparte. Korciaghin espose tutto al Comitato direttivo e quando fu proposto all'unanimità un severo biasimo a Rasvalikkin, Korciaghin disse inaspettatamente:

— Bisogna espellerlo definitivamente.

Questa proposta sorprese tutti e sembrava troppo severa, ma Korciaghin ripeté:

— Bisogna espellere quel mascalzone. Avevamo offerto a

cipolla e di vino, e dalla porta socchiusa vide nel letto una donna grassoccia, o meglio una gamba grassa e delle spalle. Dubava, notando il suo sguardo, chiuse la porta col piede.

— Vieni a trovare la compagna Borhart? — chiese con voce rauca, guardando in un angolo. — Non abita più qui. Non lo sapevi?

Pavel, scuro in volto, lo guardava attentamente.

— Non lo sapevo. Dove si è trasferita? — chiese.

Questa domanda irritò Dubava.

— Non mi interessa.

Ruitò e aggiunse con rabbia soffocata:

— Sei venuto per consolarla? È il momento adatto, datti da fare. Poi tu hai tutte le carte in regola. Mi ha detto più di una volta che le piacevi, o una frase del genere. Cogli l'occasione: realizzerete l'unione dell'anima e del corpo.

Pavel si sentì avvampare. Dominandosi, disse a bassa voce: — A che punto sei arrivato, Mit'aj! Non m'aspettavo che saresti diventato una canaglia simile. Una volta non eri così. Perché ti sei abbruttito in questa maniera?

Dubava s'appoggiò al muro: era a piedi nudi sul pavimento di cemento e batteva i denti dal freddo. La porta si aprì e s'affacciò una donna insommolita, dalle guance paffute.

— Vieni, caro? Cosa fai qui?

Dubava, senza farla finire, sbattè la porta e vi s'appoggiò con tutto il corpo.

— Cominci bene... — disse Pavel. — Che razza di gente fai entrare in casa? Dove andrai a finire, Dubava?

Dubava, volendo troncare la discussione, gridò:

— Mi volete anche dire con chi devo andare a letto? Basta con le prediche! Puoi tornare da dove sei venuto! Vai a raccontare a tutti che Dubava si ubriaca e dorme con una puttana.

— Mit'aj, fai andare via quella ragazza, voglio parlare con te ancora un'ultima volta...

Il viso di Dubava si oscurò. Egli si voltò e rientrò nella camera.

— Canaglia! — mormorò Korciaghin scendendo lentamente le scale.

370

### III

La giovinezza prese il sopravvento. Il tifo non riuscì ad uccidere Korciaghin. Per la quarta volta Korciaghin sfuggiva alla morte. Dopo un mese, magro e pallido, si alzò, e reggendosi a fatica sulle gambe instabili, tentò di fare il giro della stanza appoggiandosi alle pareti. Sostenuto dalla madre, raggiunse la finestra e guardò a lungo nella strada. Le piccole pozzanghere di neve si scioglievano luccicando al sole. Cominciava il disgelo, che annunciava la primavera...

Proprio davanti alla finestra, sul ramo di un ciliegio, stava appollaiato un passero dalla pancia grigia che guardava irrequieto Pavel coi suoi occhietti astuti.

— Ce l'abbiamo fatta, io e te, a sopravvivere all'inverno! — disse dolcemente Pavel battendo col dito sul vetro della finestra.

La madre lo guardò spaventata.

— Con chi parli?

— Con un passero... È volato via, quel birbante... — e sorrise debolmente.

La primavera sbocciò. Korciaghin cominciava a pensare alla città. Era già abbastanza forte per camminare, ma soffriva di strani disturbi.

Una volta, mentre passeggiava in giardino, fu assalito improvvisamente da un dolore acuto alla spina dorsale che lo

fece cadere pur terra. Riusci a fatica a tornare in camera. Il giorno dopo, il medico lo visitò attentamente e avvertendo con le dita una profonda cicatrice fra le vertebre, chiese stupito.

— Che cosa vi è successo?

— È il ricordo di una scheggia. Vicino a Rovno, un proiettile di tre pollici è scoppiato sulla strada dietro di me.

— E come avete fatto a camminare? Non vi dava fastidio?

— No. Sono rimasto coricato per un paio d'ore e poi sono rimontato a cavallo. È la prima volta che mi fa così.

Il medico esaminava accigliato la cicatrice.

— Sì, amico mio, è una faccenda molto spincevole. La spina dorsale non sopporta questi colpi. Speriamo che non si faccia sentire in futuro. Rivestilevi, compagno Korciaghin — disse guardando il suo paziente con compassione, senza riuscire a nascondere un'addolorata inquietudine.

Artem viveva con la famiglia della moglie Stescia. La famiglia era povera, di contadini. Pavel andò un giorno a trovare Artem. Nel piccolo cortile in disordine correva un ragazzino tutto sporco. Quando vide Pavel, lo fissò coi suoi occhietti insolenti, e tutto assorto a ficcarsi le dita nel naso, chiese:

— Che vuoi? Sei venuto forse per rubare? Meglio che te ne vada perché la nonna non è un tipo gentile.

Si aprì un finestrino della vecchia e bassa casupola, e Artem lo chiamò:

— Entra, Pavluscia!

Presso il forno si affacciava con la pala una vecchia dalla faccia gialla e incartapeccorita. Lanciò un'occhiata ostile a Pavel, e fattolo passare dentro continuò a lavorare attorno alle sue pentole facendo un baccano del diavolo.

Due ragazzine coi capelli annodati in piccole trecce si arrampicarono svelte sul letto a castello e di lì si misero a guardare l'ospite con curiosità e stupore.

Artem si era seduto al tavolo, ed appariva leggermente turbato. Né la madre né il fratello approvavano il suo matrimonio. Di famiglia proletaria, proletario lui stesso, aveva tronco la relazione che da tre anni lo legava alla bella

Desidero una cosa sola: che ciò di cui abbiamo parlato prima dell'inizio del Congresso non lasci una traccia dolorosa nella tua vita. So che sei molto forte, perciò credo a quello che hai detto. L'idea che ho della vita non ha niente di formalistico e penso che qualche volta nei rapporti personali si possano fare delle eccezioni, anche se rare, quando si tratta di sentimenti grandi e profondi. Tu l'avresti meritato; ma ho allontanato il mio primo desiderio di concedere alla nostra giovinezza ciò che essa chiede; sento che non ne avremmo avuto una grande gioia. Però non bisogna essere così severi verso se stessi, Pavel. Nella vita non esiste solo la lotta, ma anche la gioia di un giusto sentimento.

Per quanto riguarda il resto della tua vita, cioè l'essenziale, non provo nessuna preoccupazione. Ti stringo forte la mano, Rita ».

Pavel, pensoso, strappò la lettera, sorse la mano dal finestrino e lasciò che il vento portasse via dalle sue dita i pezzi di carta.

Verso il mattino i due quaderni erano già letti e riavvolti nella carta. A Karkov una parte dei delegati scesero dal treno; tra essi Okuniey, Pankratov e Korciaghin. Il primo doveva andare a Kiev per prendere Tajia che si era fermata da Anna. Pankratov, che era stato nominato membro del Comitato centrale del Konsomol ucraino, aveva delle questioni da sbrigare. Korciaghin decise di accompagnarti fino a Kiev e di approfittare dell'occasione per andare a trovare Zarkij e Anna. Si attardò qualche minuto nell'ufficio postale della stazione per rimandare i quaderni a Rita ma quando tornò al treno non trovò più gli amici. Col tram raggiunse la casa ove abitavano Anna e Dubava. Saltò al secondo piano e bussò alla porta di sinistra, quella di Anna. Non rispose nessuno. Era molto presto e Anna non poteva essersi già recata al lavoro. « Probabilmente dorme » pensò Pavel. La porta vicina si aprì e Dubava, mezzo addormentata, la faccia smunta, gli occhi cerchiati, si avanzò sul pianerottolo. Pavel sentì un odore di



Tra qualche minuto il pesante sipario di velluto si sarebbe aperto lentamente e il segretario del Comitato centrale del Komsomol avrebbe annunciato con emozione di fronte all'immensa solennità di quell'istante:

— Dichiaro aperto il VI congresso dell'Unione della gioventù comunista russa!

Mai Korceiaghin aveva sentito così chiaramente e profondamente la grandezza e la potenza della rivoluzione, quella fierezza inesprimibile; la vita gli aveva riservato una gioia enorme, portandolo come combattente e costruttore a questa festa vittoriosa della giovane guardia del bolscevismo.

Il Congresso occupava i partecipanti per l'intera giornata, dal mattino fino a notte inoltrata. Pavel ebbe l'occasione di incontrare di nuovo Rita soltanto a una delle ultime riunioni, insieme agli altri compagni della delegazione ucraina.

— Parto domani, dopo la chiusura del Congresso — gli disse Rita — Non so se avremo la possibilità di salutarci; perciò ti ho preparato due quaderni di un mio vecchio diario e una lettera. Leggili e poi rimandameli subito. Da essi saprai tutto ciò che non ti ho potuto raccontare.

Egli le strinse la mano fissandola a lungo come se cercasse di imprimere nella mente i suoi lineamenti.

Si incontrarono il giorno dopo, come avevano stabilito, davanti al portone centrale e Rita gli consegnò i quaderni e una busta chiusa. Intorno passava continuamente gente, perciò si salutarono con una certa freddezza; ma negli occhi leggermente velati di Rita, Pavel scorse una grande tenerezza e un'ombra di tristezza. Poi il treno li portò in direzioni diverse.

I delegati ucraini occupavano parecchi vagoni. Korceiaghin era nel gruppo di Kiev. La sera, quando tutti si coricarono e Okuniey cominciò a fischiare col naso, si accostò alla luce e aprì la lettera.

« Pavluscia caro,  
Avrei potuto dirti tutto a voce, ma forse sarà meglio così.

Galja, la figlia dello scalpellino, che faceva la sarta, per sposare la figlia Stescia e andar a finire in una famiglia con cinque bocche da nutrire, dove nessun altro lavorava e dove, dopo la giornata al deposito, egli doveva mettersi all'aratro per far produrre qualcosa al podere immiserito.

Artem osservava attentamente il fratello cercando di cogliere sul suo volto le impressioni che produceva in lui quell'ambiente. Sapeva che Pavel non approvava quella scelta « piccoloborghese », come l'aveva chiamata.

Stettero seduti l'uno di fronte all'altro, si scambiarono le solite frasi convenzionali e poi Pavel fece per andarsene. Artem lo trattenne:

— Aspetta, mangerai con noi, ora Stescia porterà il latte. Sicché domani parti? Sei ancora debole, Pavka.

Entrò Stescia, salutò e chiamò Artem sull'aria per aiutarla a trasportare qualcosa. Pavel rimase solo con la vecchina taciturna. Dalla finestra giunse il suono delle campane. La vecchia posò la pala e borbottò:

— Signore Iddio, con questo maledetto lavoro non c'è nemmeno tempo di pregare. — Si tolse il fazzoletto dal collo, e dando un'occhiataccia all'intruso s'avvicinò all'angolo dove erano appese le malinconiche immagini sacre annerite dal tempo, e si fece il segno della croce unendo tre dita ossute.

— Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome — mormorò con le labbra rinsecchite. Nel cortile il ragazzino era riuscito a salire in groppa ad un maiale nero, e aggrappato con le manine alle setole lo spronava coi piedi nudi e gridava:

— Su, avanti, partenza!

Il maiale correva col ragazzino in groppa su e giù per il cortile tentando di buttarlo giù, ma quello si teneva forte.

La vecchia interruppe la preghiera e si sporse alla finestra.

— Ti farò vedere io! Scendi giù dal maiale, disgraziato! Il maiale riuscì finalmente a buttar giù il cavaliere; la vecchia, soddisfatta, si girò di nuovo verso le icone, e assumendo un contegno devoto continuò:

— Venga il tuo regno...

Apparve sulla porta il ragazzino e asciugandosi con la manica il naso sanguinante, piagnucolo:

— Nonna, voglio il dolce!

La vecchia si girò inviperita:

— Non mi lasci nemmeno pregare, maledizione! adesso te lo do io il dolce, piccola canaglia! — E afferrò sul pancone un frustino. Il ragazzo schizzò via. Sul letto le bambine scoppiarono a ridere. La vecchia ricominciò per la terza volta la preghiera.

Pavel si alzò e uscì senza attendere il fratello. Chiudendo il cancelletto, vide la faccia della vecchia che lo seguiva con gli occhi.

\* Che cosa ha portato qui Artem? Ormai si è fatto incastare per sempre. Stesca gli farà un figlio all'anno e lui si lascerà andare sempre di più: magari abbandonerà anche il deposito — rifletteva avvilito Pavel camminando su una strada deserta della cittadina. — E io che credevo di conquistarlo alla politica ».

Era contento di ritornare l'indomani nella grande città dove erano rimasti i suoi amici e i suoi compagni. La grande città lo attirava con la sua vitalità potente, con l'agitarsi ininterrotto del suo torrente umano, col frastuono dei tram e delle automobili. Ma più di tutto lo attiravano gli enormi edifici, le fabbriche piene di fumo, le macchine, il fruscio delle cinghie, le grandi ruote dentate che girano velocemente, l'odore dell'olio da ingrassaggio: le cose, insomma, alle quali egli si sentiva vicino. Ormai la calma cittadina dove era nato gli era diventata estranea e noiosa. Camminando per le strade trovava un senso di oppressione. Quando passava davanti alle commari che sedevano sui gradini davanti alle case, le sentiva spettegolare:

— Ma da dove è venuto fuori questo spaventapasseri?

— Si vede che ha la tubercolosi...

— E che bella giacca, certamente l'avrà rubata...

E altre riflessioni dello stesso genere, che gli facevano venire la nausea.

Senza accorgersene, era arrivato al bosco di pini; si fermò all'incrocio: a destra sorgeva la vecchia e tetra prigione circon-

de ». Oggi, tutto ciò mi sembra ridicolo, ma soprattutto rimpiango questo errore.

— Allora hai cambiato posizione su « Ovode »?

— No, Rita, fondamentalmente no. Ho semplicemente rifiutato l'inutile e tormentoso esercizio della propria forza di volontà. Ma amo ancora quello che è l'essenziale di « Ovode »: il suo coraggio, la sua inesauribile capacità di resistenza e di sopportazione delle sofferenze senza mostrarle a nessuno. Io sono per quel rivoluzionario che considera secondaria la sua vita personale in rapporto all'interesse collettivo.

— Peccato, Pavel, che questa conversazione avvenga con tre anni di ritardo — disse Rita sorridendo e come assorta in un suo pensiero.

— Vuoi forse dire, Rita, che non avrei mai potuto essere per te altro che un semplice compagno?

— No, Pavel, avresti potuto diventare di più.

— Si può sempre riparare.

— E un po' tardi, compagno Ovode.

Sorridendo, Rita spiegò:

— Ormai ho una bambina e questa bambina ha un padre, che è un mio grande amico. Siamo tutti e tre molto legati e per ora non abbiamo intenzione di separarci.

Le sue dita toccarono la mano di Pavel. Era una mossa di inquietudine per lui, ma Rita capì subito che era superfua. Sì, Pavel era cresciuto, in quei tre anni, e non soltanto fisicamente. Rita sapeva che egli soffriva, i suoi occhi lo dicevano; ma disse, con accento profondamente sincero:

— Mi resta però qualcosa di infinitamente più grande di quello che ho perso in questo momento.

Si alzarono, dirigendosi verso le poltrone della delegazione ucraina. L'orchestra cominciò a suonare. I grandi drappi rossi fiammeggiavano, e delle lettere luminose gridavano: « L'avvenire è nostro ». Migliaia di giovani gremivano la platea, i palchi, le balconate, fondendosi in un'unica inesauribile sorgente di energia. Il vasto teatro aveva accolto tra le sue pareti il fiore della giovane guardia del grande popolo delle fabbriche. Migliaia di occhi, nei quali si rifletteva la scritta che scintillava sopra il telone: « L'avvenire è nostro ».

nuavano a giungere incessantemente altri delegati. I soldati rossi, anch'essi membri del Komsomol, si trovavano in difficoltà, stretti contro il muro, mentre dal portone giungeva un grido formidabile:

— Avanti, Istituto Bauman!

— Dai, spingi, che ce la facciamo!

— Ancora un piccolo sforzo!

Dentro la porta, insieme a Korciaghin e a Rita, sguscio come una trottoia un ragazetto dagli occhi vivaci, col distintivo del Komsomol sulla giacca. Passò come un razzo evitando il « controllo » e si precipitò di slancio nel vestibolo. Un attimo e già era sparito tra la folla dei delegati.

— Sediamoci lì — disse Rita entrando in platea e indicando i posti subito dietro le poltrone.

Si sedettero in un angolo.

— Vorrei che tu rispondessi ad una domanda — disse Rita — Benché si tratti del passato, penso che me lo dirai: perché hai interrotto, allora, il nostro lavoro comune e la nostra amicizia?

Si aspettava questa domanda fin dal primo istante del loro incontro, eppure si sentì turbato. I loro sguardi si incrociarono e Pavel comprese che lei sapeva.

— Penso che tu sappia tutto, Rita. Queste cose sono successe tre anni fa e oggi non posso che condannare Pavka per quello che fece allora. Del resto Korciaghin nella sua vita ha commesso errori grandi e piccoli, specialmente quello di cui stai per parlare.

Rita sorrise.

— E una buona introduzione. Ma io aspetto una risposta.

Pavel disse piano:

— Ci sono due responsabili: io e « Ovode », con il suo romanticismo rivoluzionario. I libri in cui si esaltavano gli eroi rivoluzionari, coraggiosi, intrepidi con una grande forza di volontà, devoti anima e corpo alla nostra causa, lasciavano in me un'impressione incancellabile e il desiderio di imitarli. Così, di fronte ai miei sentimenti per te, reagivo come « Ovo-

data da un alto steccato acuminato; al di là, si stendevano le mura bianche dell'ospedale.

Ecco, qui su questa piazza erano morti, soffocati dal capestro, Vajja e i suoi compagni. Pavel restò qualche istante in silenzio, poi si avviò verso l'argine e scese giù fino alla fossa comune. Mani amorevoli avevano depresso sulle tombe rami di pino e avevano circondato il piccolo cimitero di un recinto di verde. Sopra l'argine, coperto dalla tenera erba primaverile, si allineavano degli agili pini.

La cittadina finiva in questo luogo silenzioso e triste. Gli alberi mormoravano dolcemente e si sentiva l'odore primaverile della terra che rinasceva. Qui erano morti coraggiosamente i suoi fratelli per dare una vita migliore a coloro che erano nati nella miseria e per i quali dalla nascita aveva inizio la schiavitù.

Pavel si tolse lentamente il berretto e il suo cuore si strinse dolorosamente.

La vita è la cosa più preziosa che l'uomo possiede. Gli viene data una volta sola, e bisogna viverla in modo da non dover rimpiangere amaramente gli anni trascorsi senza uno scopo, in modo da non dover provare vergogna di un passato vile e meschino; e in modo da poter dire morendo: ho dedicato tutta la mia esistenza e tutte le mie forze a ciò che di più bello esiste al mondo: la lotta per la liberazione dell'umanità. E bisogna affrettarsi a vivere. Perché una malattia assurda o qualche tragico incidente possono sempre interromperla.

Immerso in questi pensieri Korciaghin lasciò il piccolo cimitero.

A casa sua madre, addolorata, faceva gli ultimi preparativi. Pavel la guardò e vide che essa tentava di nascondergli le lacrime.

— E se tu rimanessi, Pavluscia? E duro per una vecchia finire la propria vita tutta sola. Appena crescono, i figli se ne vanno tutti. Che cosa c'è che ti attira tanto in città? Anche qui si può vivere. O hai trovato anche tu qualche ragazza dai

capelli corti? Nessuno racconta niente a una vecchia come me. Aram si è sposato senza dirmi niente, e tu fai lo stesso. Vi vedo solo quando vi fate del male — diceva con un fil di voce riponendo in una borsa pulita le poche cose del figlio.

Pavel ha prese per le spalle e la strinse contro di sé.

— Non c'è nessuna ragazza, mammina!

La madre sorrise tra le sue braccia.

— Ho giurato a me stesso di non legarmi a nessuna ragazza finché non saremo riusciti a farla finita coi borghesi di tutto il mondo. Dici che si dovrà aspettare a lungo? No, mammina, i borghesi non resisteranno molto... Per tutti gli uomini ci sarà un'unica repubblica, e manderemo voi vecchietti e vecchiette che avete lavorato tutta la vita, in Italia, un paese in riva al mare dove c'è caldo. La mammina, l'inverno non viene mai. Vi faremo vivere nei palazzi dei ricchi e scaldere le vostre ossa al sole. E noi andremo a far fuori gli ultimi borghesi in America.

— Non vivrò abbastanza, figliolo, per vedere questa tua bella storia... Anche tuo nonno era irruento come te; era marinato. Un vero brigante, che Dio mi perdoni! Ne ha fatte tante, durante la guerra di Sebastopoli, che è ritornato a casa senza una gamba e senza un braccio. Al petto gli hanno appeso due croci e due medaglie dello zar, eppure è morto nella più nera miseria. Era caparbio, una volta colpì con la gamba di legno uno di quelli che comandavano e lo tennero in prigione quasi per un anno. Lo chiusero dentro malgrado le sue croci. Quando ti guardo, penso che sei tale e quale a tuo nonno.

— Ma perché, mammina, vogliamo rattristare così questo addio? Dammi la fisarmonica, è tanto che non suono più.

Piegò la testa sopra i tasti di madreperla. La madre fu meravigliata dei nuovi accenti della sua musica.

Non suonava più come una volta. Non c'era più quello slancio spensierato, quelle note acute, quelle ardite variazioni che avevano reso famoso in tutto il quartiere il giovane Pavka. Ora la sua musica era melodiosa, e senza perdere di forza era diventata più profonda.

Andò da solo alla stazione.

Egli comprese tutto, anche Rita aveva creduto alla falsa notizia della sua morte.

La sala si era svuotata, dalla finestra aperta giungeva il rumore della strada. Il tempo era passato in fretta, ma ai due giovani sembrava di essersi incontrati solo pochi minuti prima. Era giunto il momento di andare al Teatro Grande. Mentre scendevano la larga scalinata del palazzo Rita guardò ancora una volta Pavel. Adesso era più alto di lei di parecchi centimetri. Era sempre quello di prima, soltanto più virile e padrone di se stesso.

— Non ti ho chiesto nemmeno dove lavori.

— Sono segretario di un Comitato di distretto del Kom-somol, un « burocrate membro dell'apparato », come dice Dubava — rispose Pavel sorridendo.

— L'hai visto?

— Sì, l'ho visto, e quell'incontro mi ha lasciato un'impressione spiacevole.

Uscirono in strada, tra il frastuono delle automobili e il brusio della folla. Camminarono senza quasi parlare, assorti nello stesso pensiero. Il Teatro era assediato da una marea umana, tumultuosa e impetosa che assediava la facciata di pietra e cercava di forzare le porte, gelosamente custodite dai soldati rossi. Le sentinelle, irremovibili, facevano passare solo i delegati, che attraversavano lo sbarramento presentando con orgoglio i loro mandati.

Tutti i giovani che erano intorno al Teatro appartenevano al Kom-somol e pur non avendo avuto l'invito volevano partecipare all'apertura del Congresso. I più svelti si mischiavano ai gruppi dei delegati e mostrando dei foglietti rossi al posto dei mandati riuscivano ad entrare. Ma poi venivano fermati da un membro del Comitato centrale o dal controllo, incaricati di condurre gli invitati ai palchi e i delegati nella platea e allora venivano ricondotti fuori, con grandissimo piacere degli altri che anch'essi non erano riusciti ad entrare.

Il Teatro non poteva contenere nemmeno la ventesima parte di coloro che volevano entrare.

Rita e Pavel raggiunsero la porta con difficoltà. Conti-

Rita riconobbe la voce di Akim: era lui che faceva rapidamente l'appello dei delegati. In risposta, nella sala venivano alzate a turno le mani, con i mandati rossi o bianchi.

Rita ascoltava attenta. Ecco un nome che conosceva:

— Pankratov.

Si voltò, guardando nella direzione dove aveva visto alzarsi il braccio, ma non riuscì a vedere in mezzo alla folla il volto noto dello scaricatore. Scorrevano altri nomi e, tra questi, Okuniev, e subito dopo, Zarkij.

Rita vide Zarkij. Era seduto poco lontano da lei. Osservò il suo profilo, sì, era proprio Vanja, non lo vedeva da anni. Nella rapida lettura, un nome fece trasalire Rita:

— Korciaghin.

Lontano, nelle prime file, si levò e si riabbassò una mano e Rita provò l'inatteso desiderio di vedere l'uomo che portava lo stesso cognome del suo amico morto. Guardò invano nel punto dove si era levata la mano, ma tutte le teste sembravano uguali. Si alzò e scendendo lungo la parete s'avvicinò alle prime file. Akim aveva finito l'appello. Ci fu un rumore di sedie spostate, poi i delegati si misero a parlare ad alta voce, risuonarono delle risate e Akim, cercando di coprire il clamore della sala, gridò:

— Siate puntuali! Al Teatro Grande alle sette!

Presso l'ingresso si formò una coda.

Rita capì che in quella folla non sarebbe riuscita a rintracciare nessuno dei suoi vecchi amici. Non le restava che tenere d'occhio Akim e tramite lui trovare gli altri. Lasciò passare davanti un ultimo gruppo di delegati, e si diresse verso di lui. Dietro di sé udì una voce:

— Ebbene, Korciaghin, andiamo anche noi!

E la voce così conosciuta, così familiare, rispose:

— Andiamo.

Rita girò la testa di scatto e vide un giovane alto e dal volto abbronzato con dei calzoni azzurri e una casacca marrone.

Lo guardò con gli occhi spalancati e comprese che era veramente Pavel Korciaghin solo quando due braccia la circondarono e una voce commossa mormorò: « Rita... ».

— Sei vivo?

Aveva persuaso sua madre a rimanere a casa, per non vedere le sue lacrime.

Il treno fu preso d'assalto. Pavel occupò una cuccetta libera in alto, e di lassù osservava nei corridoi la gente che litigava per i posti. Come sempre, si trascinavano dietro dei sacchi e li ficcavano sotto i sedili.

Quando il treno fu partito tutti si calmarono e dopo un po' si misero a mangiare. Pavel si addormentò rapidamente.

A Kiev, la prima casa dove voleva andare era nel centro della città. Salì lentamente i gradini. Intorno tutto gli era familiare, non era cambiato niente. Attraversò il ponte facendo scivolare la mano lungo la ringhiera. A metà si fermò: sul ponte non c'era un'anima. Nello spazio sterminato la notte offriva agli occhi incantati uno spettacolo maestoso. Il buio ricopriva l'orizzonte come un manto di velluto nero, le infinite stelle ardevano di una luce viva e intensa; più in basso, al confine invisibile tra il cielo e la terra, la città diffondeva nella notte milioni di luci...

Parecchie persone gli venivano incontro, salendo le scale. Una discussione animata ruppe il silenzio della notte. Pavel staccò lo sguardo dalle luci della città e cominciò a scendere verso il centro.

Sul corso, nell'ufficio del Servizio speciale regionale, gli fu comunicato che Zuhraj aveva lasciato da molto tempo la città. Un ufficiale gli fece un sacco di domande e solo dopo essersi convinto che il ragazzo conosceva personalmente Zuhraj, gli disse che Fedor era stato inviato già da due mesi a Tasckent, sul fronte del Turkestan. Il dispiacere di Pavel fu così grande, che senza chiedere altro si voltò in silenzio e uscì. Soprattutto dalla stanchezza, si sedette sui gradini del portone.

Passò un tram, riempiendo la strada di un frastuono metallico. Sui marciapiedi un interminabile torrente umano. La città era piena di animazione: ora il riso felice di una donna, ora la voce profonda di un uomo, ora quella più acerba di un giovane, ora quella roca di un vecchio. Il torrente umano era continuo, il passo sempre frettoloso. Tram vivamente illumina-

nati, fari d'automobile e miriadi di lampade elettriche intorno ai manifesti di un cinema vicino. E gente dappertutto, che riempiva la strada di voci incessanti. Era una sera come le altre di una grande città.

Le voci e l'animazione del corso attenuarono un poco il dispiacere causato dalla partenza di Fedor. Dove andare? Solomenka, dove abitavano gli amici, era troppo lontana. Gli compare allora nella mente l'immagine di una casa, molto vicina. Ci sarebbe andato immediatamente. La avrebbe trovato certamente Rita, la prima persona che egli desiderava rivedere dopo Fedor; e là, da Akim, avrebbe anche potuto passare la notte.

Avvicinandosi, vide in alto la finestra d'angolo illuminata. Sforzandosi di restare calmo, bussò alla porta. Restò qualche istante fermo sul pianerottolo; nella camera di Rita, si udivano delle voci, qualcuno suonava la chitarra.

« Anche la chitarra? Allora il regime si fa meno severo », pensò Pavel. Sentendosi emozionato si moricchiò il labbro. La porta gli fu aperta da una giovane donna sconosciuta coi riccioli sulle tempie, che dopo averlo guardato interrogativamente, chiese:

— Chi volete?

— Cerco Rita Usinovic.

Ma una rapida occhiata attraverso la porta rimasta aperta gli aveva già dato la risposta.

— Non abita più qui. È partita in gennaio per Karkov, e di lì, da quanto ho scritto, per Mosca.

— E il compagno Akim vive qui o è partito anche lui?

— Non c'è neppure il compagno Akim. Ora è segretario del Comitato provinciale del Komsomol di Odessa.

A Pavel non rimase altro da fare che ridiscendere le scale. La gioia del ritorno era già completamente svanita.

Ora doveva pensare seriamente a trovare un posto per dormire.

— Andare in cerca degli amici, fa venire solo male alle gambe; non si trova nessuno — borbottò Pavel, sforzandosi di superare l'amarrezza. Tuttavia decise di fare un ultimo ten-

## VI

All'ingresso della sala da concerto dell'albergo erano fermi due uomini. Il più alto dei due, con gli occhiali a stringinasso, portava al braccio una fascia rossa con la scritta « controllo ».

— È qui la riunione della delegazione ucraina? — chiese Rita.

— Sì. Di che cosa si tratta? — fece l'uomo alto con tono ufficiale.

— Devo entrare.

L'uomo, che ostruiva per metà l'ingresso, guardò Rita e rispose:

— Il vostro mandato? Possono passare soltanto i delegati muniti di mandato.

Rita tirò fuori dalla cartella un biglietto. L'uomo lesse: « Membro del Comitato centrale ». La sua aria ufficiale scomparve immediatamente.

— Prego, passate — disse con tono gentile e cordiale. — Ecco, jaggiù a sinistra ci sono dei posti liberi.

Rita entrò tra le file di sedie e si sedette nel primo posto vuoto. La riunione stava per finire. Stava parlando il presidente. Quella voce era familiare a Rita.

— Compagni, mancano ancora due ore all'apertura. Permettemi di verificare ancora una volta la lista dei delegati che partecipano al Congresso.

La morte di Lenin conquistò al bolscevismo centinaia di migliaia di operai. La perdita del capo non indebolì le file del Partito: l'albero che ha messo radici profonde non muore, quando viene tagliata la cima.

tativo: andare da Pankratov. Lo scaricatore abitava nei pressi del porto, che era più vicino del quartiere di Solomenka.

Completamente sfinito, raggiunse la casa di Pankratov, e mentre bussava alla porta, un tempo dipinta di ocra, decise tra sé: « Se non c'è neppure lui non faccio più un passo: mi sdraio sotto una barca e dormo lì ».

La madre di Pankratov, una vecchietta con un fazzoletto legato sotto il mento, aprì la porta.

— Ignat è a casa, mamma?

— E appena tornato. Avete bisogno di lui?

Non aveva riconosciuto Pavel; girò la testa verso l'interno della stanza e gridò:

— Guenka, ti vogliono.

Pavel entrò con lei nella stanza e posò il sacco per terra. Pankratov finì di masticare il boccone che aveva in bocca e senza alzarsi dal tavolo disse:

— Se è per me, siediti e parla, mentre mangio la minestra; è da stamani che sono digiuno. — E così dicendo afferrò un enorme cucchiaino di legno.

Pavel si sedette di fianco su una sedia sfondata, e toltesi il berretto, secondo una sua vecchia abitudine s'asciugò la fronte con esso. « È possibile che sia tanto cambiato, che nemmeno Guenka mi riconosce? ».

Pankratov inghiottì un paio di cucchiariate di minestra e visto che l'ospite non apriva bocca si voltò verso di lui.

— Beh, forza, cos'hai da dirmi?

La mano che teneva un pezzo di pane si fermò a mezz'aria davanti alla bocca. Pankratov battè smarrito le palpebre.

— Ma... aspetta... Che scherzo è questo?

Korciaghin, vedendo il suo viso rosso per la tensione, non poté trattenersi e scoppiò in una risata.

— Pavka! Ma noi ti pensavamo morto!... Aspetta! Come ti chiami?

Alle grida di Pankratov accorsero dalla camera vicina la sorella maggiore e la madre, e tutti e tre si convisero finalmente che davanti a loro stava il vero Korciaghin.

In casa dormivano tutti già da tempo e Pankratov stava raccontando ancora le novità degli ultimi quattro mesi.

— Zarkij e Mifjini sono partiti per Karkov nell'inverno scorso, e mica per andare in un posto qualsiasi, canaglia, ma per frequentare l'Università Comunista. Avevamo fatto domanda in una quindicina. Mi ero lanciato anch'io. Bisogna, pensavo, rinvigorire un po' il cervello, perchè adesso c'è poco fosforo nella mia testa. Solo che alla commissione mi sono arachato. Pankratov sbuffò irritato. Poi seguì:

— Al principio tutto filava liscio come l'olio. C'erano tutti i requisiti: la tessera del Partito, l'anzianità nel Komsomol; anche per quanto riguardava la condizione e l'origine di classe, nulla da ridire; ma quando hanno esaminato la mia istruzione politica, tutto è cominciato ad andare a rotoli.

Discutevo con un compagno della commissione, e lui mi fa questa domanda: « Dite, compagno Pankratov, che nozioni avete di filosofia? ». Io nozioni, capisci, non ne avevo di nessuna specie. Ma mi sono subito ricordato di uno scaricatore che una volta lavorava con noi, uno studente che faceva il vagabondo. S'era messo a fare lo scaricatore per darsi un atteggiamento. Una volta, ci aveva raccontato che nei tempi antichi, lo sa il diavolo quante centinaia e centinaia di anni fa, c'erano in Grecia certi scienziati che sapevano molte cose di se stessi, e che erano chiamati filosofi. Un certo Ippetto, non mi ricordo bene il nome, mi sembra Idiogene, aveva vissuto tutta la sua vita in una botte. Il migliore di loro era considerato quello che poteva dimostrare quaranta volte di seguito che il nero è bianco, e che il bianco è nero. In una parola, erano dei chiacchieroni. Ed ecco che ricordandomi il racconto dello studente pensai: « Cerca di confondermi, questo membro della commissione ». Lui mi guardava con un'aria furba. Allora mi buttai a corpo morto e dissi: « La filosofia è solo una buffonata per imbrogliare la gente. Io, compagni, non ho nessuna voglia di occuparmi di questa roba. La storia del Partito, ecco, quella sì la studierei volentieri ». E loro sotto a interrogarmi per sapere dove avevo imparato quello che sapevo della filosofia. Allora io buttai là qualche altra cosa di quanto avevo udito dallo studente, al che tutta la commissione scoppiò a ridere. Mi infuriai. « Mi prendete in giro, forse? » dico. Agguantai il berretto, e via a casa.

— È un ragazzo solido, che non abbandonerà la strada che ha imboccato. Metti ai voti, Sirotenko.

Nelle ultime file, dove erano seduti i membri del Komsomol, si alzò qualcuno che nella semioscurità non si riusciva a distinguere, e chiese:

— Che il compagno Korciaghin ci dica perché si è attaccato alla terra, e se il lavoro di contadino non altera la sua concezione del mondo.

Nella sala si levò un mormorio di disapprovazione e qualcuno protestò:

— Parla più semplice!

Ma Artem rispose:

— No, compagni. Quel ragazzo ha ragione di dire che mi sono attaccato alla terra. È vero, ma non per questo ho perso la mia coscienza di operato. Da oggi è finita. Mi trasferirò con la famiglia più vicino al deposito. Lì mi sentirò meglio. Quella terra mi impedisce di respirare.

Artem ebbe un tuffo al cuore quando vide una selva di braccia che si alzava nella sala. Lasciò il tavolo a testa alta, senza quasi più sentire il peso del proprio corpo. Dietro a lui, udì la voce di Sirotenko:

— All'unanimità.

Terzo si presentò al tavolo della presidenza Zahar Bruszak. Il taciturno ex-aiutante di Polifovski, già da tempo divenuto a sua volta macchinista, fece il racconto della sua vita di lavoro e concluse con una voce bassa, ma che fu sentita da tutti:

— Mi sento in dovere di terminare l'opera dei miei figli. Non sono morti perché io resti in un angolo con il mio dolore. Non ho colmato il vuoto che essi hanno lasciato, ma la morte della nostra guida mi ha aperto gli occhi. Non parlatemi più del passato: la mia vera vita comincia ora.

Zahar si accigliò, turbato dai ricordi; ma quando si vide accettato nel Partito con una unanime alzata di mano, senza che nessuno gli facesse delle domande, i suoi occhi si illuminarono e la sua testa non rimase più abbassata.

Questo esame durò fino a tarda notte. Venivano ammessi al Partito solo i migliori, quelli che erano conosciuti a fondo, e la cui vita testimoniava favorevolmente.



mia domanda di assunzione. Per la mia statura, mi diedero diciassette anni, e così divenni apprendista. In quest'officina lavoro da nove anni. Questo, per quel che riguarda il mio passato; la mia vita attuale la conoscete.

Artem si passò il berretto sulla fronte e respirò profondamente. Gli restava da dire ancora la cosa principale, la più difficile per lui, senza attendere che la questione fosse sollevata da qualcun altro. Inarcando le folte sopracciglia, seguì: — Potreste chiedermi: perché non sei diventato bolscevico dal giorno in cui divampò l'incendio? Cosa devo rispondervi? Sono ancora tutt'altro che vecchio, eppure solo oggi ho trovato la mia strada. Non ho niente da nascondere. Ho perso l'occasione buona nel 1918; avrei dovuto cominciare allora, all'epoca dello sciopero contro i tedeschi. Zuhraj, il marinaio, ce l'aveva spiegato più di una volta. Solo nel '20 ho imbracciato il fucile. Quando tornò la calma, dopo che gettammo i bianchi nel Mar Nero, ritornammo indietro. Qui la famiglia, i figli... Ho preso radici in casa. Ma ora che il nostro compagno Lenin è morto, e che il Partito ha lanciato l'appello, ho guardato la mia vita e ho capito cosa le mancava. Non basta difendere il nostro potere, bisogna unirci tutti per sostituire Lenin, per fare in modo che il potere sovietico sia solido come una montagna di ferro. Dobbiamo diventare bolscevichi: il Partito è nostro, no?

Con queste parole semplici e sincere il fabbro terminò, stupito lui stesso di essere riuscito a pronunciare un discorso così lungo. Alzandosi in tutta la sua statura, come se si fosse liberato di un pesante fardello, aspettò le domande.

— C'è nessuno che ha qualcosa da chiedere? — disse Sirotenko rompendo il silenzio.

Le file si agitarono, ma le risposte non vennero subito. Un fuochista nero di fumo, che era venuto alla riunione direttamente dalla locomotiva, disse deciso:

— Cosa c'è da chiedergli? Lo conosciamo bene! Dagli la tessera.

Il fabbro Ghiljaka, tarchiato, rosso dal caldo e dalla concentrazione, disse con voce rauca:

Poi incontrai quel membro della commissione al Comitato provinciale; mi ha tenuto a discutere per tre ore e uscì fuori che lo studente non capiva niente e che la filosofia è una cosa grande e molto seria.

Invece Dubava e Zarkij sono stati promossi. Beh, Mit'ja aveva almeno studiato sul serio, ma Zarkij era un po' nel mio genere. È stata sicuramente la medaglia ad aiutarlo. Quanto a me, ho fatto fiasco. Mi hanno mandato qui nel porto ad un lavoro amministrativo. Sono direttore aggiunto dello scalo vertenze dei giovani, ecco che sono diventato anch'io un dirigente. A volte, quando mi capita sotto mano uno scansafatiche o qualche confusionario, gli faccio una tirata come direttore e come segretario. Non riescono più a farmela, sai. Ma di me parleremo dopo. Che altre novità ti devo raccontare? Di Akim sai già; dei vecchi compagni, nel Comitato provinciale è rimasto soltanto Tufta. Tokarev è segretario del Comitato di zona del Partito a Solomenka. Al Comitato del Komsomol c'è Okuniev, quello che era con te nella comune. Dell'istruzione politica si occupa Talja. Nelle officine, al tuo posto c'è Zvetajev; lo conosco poco, lo si vede soltanto al Comitato provinciale, sembra che sia un ragazzo intelligente, ma ha troppo amor proprio. Se ti ricordi di Anna Bothart, anche lei è a Solomenka, responsabile della sezione femminile del Comitato di zona del Partito. Degli altri ti ho già parlato. Sì, Pavluscia, il Partito ha mandato molta gente a studiare. Nella scuola sovietica provinciale del Partito tutto il vecchio attivo è ora alle prese coi libri. Per il prossimo anno mi hanno promesso di mandare anche me.

Si addormentarono che già la mezzanotte era suonata da un pezzo. Al mattino, quando Pavel si svegliò, Ignat era già uscito per recarsi al lavoro al porto. Dusja, sua sorella, una ragazza robusta somigliante al fratello, offrì all'ospite il tè e lo intrattenne allegramente. Il padre di Pankratov, macchinista su una nave, era in viaggio.

Pavel si preparò ad andarsene. Salutandolo, Dusja gli rammentò:

— Non dimenticate che vi aspettiamo per il pranzo.

Al Comitato provinciale regnava la consueta animazione. La porta d'ingresso non si fermava mai. I corridoi e le stanze erano affollati; dietro la porta dell'amministrazione si sentiva il ticchettio sordo delle macchine da scrivere.

Pavel si fermò nel corridoio sperando d'incontrare qualche faccia conosciuta; ma non avendo incontrato nessuno, entrò nell'ufficio del segretario. Il segretario indossava una camicia blu e stava seduto dietro una grande scrivania; al suo saluto rispose con una breve occhiata e continuò a scrivere senza alzare la testa.

Pavel si sedette davanti a lui e si mise ad osservarlo attentamente.

— Di cosa si tratta? — chiese infine il segretario dopo aver terminato di riempire un foglio.

Pavel gli raccontò la sua storia.

— Bisogna, compagno, che io sia fatto risuscitare nell'elenco degli effettivi e sia inviato di nuovo all'officina. Ti chiedo di fare il necessario in questo senso.

Il segretario si appoggiò allo schienale della sedia e rispose incerto:

— Per reintegrarti, lo faremo, non c'è problema. Ma per rinviarti all'officina è difficile: abbiamo già Zvetajev che lavora là, è stato eletto membro del Comitato provinciale all'ultima Conferenza. Ti troveremo un altro posto.

Pavel strinse gli occhi:

— Se voglio rientrare nell'officina, non è per mettere i bastoni tra le ruote a Zvetajev. Voglio tornare al reparto perché quello è il mio mestiere, ma non come segretario del collettivo. E siccome sono ancora debole fisicamente, chiedo di non essere impiegato altrove.

Il segretario accettò e scrisse su un foglio di carta alcune righe.

— Portalo — disse — al compagno Tufka, ci penserà lui a mettere le cose a posto.

Nell'ufficio dell'amministrazione, Tufka stava dando una lavata di capo al suo vice, incaricato di tener aggiornati i regi-

troppo. Vivevamo con la mamma. Non ce la faceva a sfamare tante bocche. Quella gente le dava quattro rubli al mese, più il vitto, e lei sgobbava dalla mattina alla sera. Ho avuto la fortuna di andare due anni a scuola dove imparai a leggere e a scrivere. Ma quando ebbi dieci anni, mia madre non poté fare a meno di mandarmi a lavorare come apprendista nell'officina di un fabbro. Lavorai per tre anni senza salario, mi dava solo da mangiare... Il padrone dell'officina era un tedesco, si chiamava Ferster. Diceva che ero troppo giovane, ma ero robusto e mia madre mi aveva aggiunto due anni. Rimasi tre anni, da quel tedesco. Invece d'insegnarmi il mestiere, mi faceva fare le commissioni e mi mandava a cercare la vodka. Beveva come un maiale... Mi mandava a prendere il carbone, il ferro... La padrona mi faceva fare il servo: lavavo le pentole e pelavo le patate. Tutti mi davano calci, spesso senza motivo, così, per abitudine: quando la padrona non era contenta di me, mi prendeva a schiaffi. Sarei anche riuscito a liberarmi, ma dove potevo andare? Con chi lamentarmi? La mamma era a quaranta verste di distanza, e non poteva tenermi con sé... Nell'officina le cose non andavano meglio. Lì, chi dirigeva tutto era il fratello del padrone. Quella carogna si divertiva a farmi degli scherzi. Un giorno mi indicò un angolo, dove c'era la forgia e mi disse: « Dammi quella sbarra ». Io andai, presi la sbarra, ma lui l'aveva appena tolta dal fuoco. Con le dita scottate fino alla carne viva, mi misi ad urlare dal dolore, mentre lui si sgansciava dalle risate. Ne ebbi abbastanza e scappai da mia madre. Lei non sapeva dove mettermi e mi ricondusse piangendo dal tedesco. Al terzo anno cominciarono a insegnarmi qualcosa del mestiere del fabbro, ma continuavano a picchiarmi. Fuggii di nuovo e andai a Konstantinov. Lì trovai lavoro in una fabbrica alimentare, dove passai diciotto mesi a lavare budella. Il nostro padrone perse al gioco lo stabilimento e scappò senza pagarmi i quattro mesi di salario che ci doveva. Così me ne uscii da quell'inferno. Salii su un treno, scesi a Zmerinka e mi misi in cerca di lavoro. Per fortuna un giovane del deposito, commosso dalla mia situazione, e saputo che avevo lavorato per un po' da un fabbro, mi fece passare per suo nipote e presentò la

voglio ripetere una cosa: la mia strada è quella dei bolscevichi, e non può essere altrimenti.

Il vecchio macchinista scosse testardamente la testa bianca e fissò con uno sguardo fermo e inflessibile la sala, in attesa della decisione.

Nemmeno una mano si alzò per rifiutare la sua candidatura, nessuno si astenne dal voto, quando il direttivo chiese ai non iscritti al Partito di pronunciarsi.

Quando Politovski si allontanò dal tavolo, era ormai un comunista.

Ognuno nella sala capiva che stava accadendo qualcosa di eccezionale. Davanti al tavolo stava ora Artem con la sua enorme corporatura. Il fabbro non sapeva dove mettere le sue grandi mani e stringeva impacciato il berretto. Il suo giaccone di pelle liso agli orli era aperto sul davanti, e il collo della camicia militare grigia chiuso con cura da due bottoni di rame, gli dava un'aria solenne. Volse lo sguardo verso la sala e riconobbe, tra le operaie della sartoria, un volto femminile che conosceva bene: era Galina, la figlia dello scalpellino. Essa gli lanciò un sorriso di perdono e di approvazione, che conteneva anche qualcosa di inesperto.

— Raccontaci la tua vita, Artem! — gli chiese Sirotenko. Fu difficile per Artem cominciare: non era abituato a parlare di fronte a tanta gente. Per la prima volta si accorgeva di non poter esprimere tutto ciò che la vita aveva accumulato in lui. Non riusciva a mettere insieme le parole, e l'emozione gli impediva di parlare. Non aveva mai provato niente di simile. Capiva chiaramente di essere ad una svolta della sua vita, di essere sul punto di fare l'ultimo passo verso ciò che avrebbe riscaldato la sua arida esistenza e le avrebbe dato un significato.

— Eravamo quattro figli.

Seicento persone ascoltavano in silenzio il forte operato dal naso aquilino e dagli occhi nascosti sotto folte sopracciglia nere.

— Mia madre faceva la cuoca in una casa privata. Ricordo poco mio padre; non andava d'accordo con la mamma, beveva

stri. Pavel per un po' ascoltò la loro discussione, ma vedendo che sarebbe durata ancora a lungo, interruppe Tufta:

— Finirai di litigare con lui dopo. Eccoti un biglietto, metti a posto i miei documenti.

Tufta guardò a lungo alternativamente ora la carta, ora Korciaghin; e finalmente capì:

— Oh! Allora non sei morto? E ora come si fa? Sei stato cancellato dagli elenchi, ho mandato io stesso la scheda al Comitato centrale. E poi non sei stato iscritto nell'ultimo censimento. Secondo la circolare del Comitato centrale del Kom-somol tutti quelli che non sono stati iscritti nel censimento devono essere esclusi. Perciò l'unica soluzione è che tu ripresenti la domanda di candidatura — disse Tufta in tono deciso. Korciaghin fece una smorfia.

— Sempre lo stesso! Così giovane, sei peggio di un vecchio topo d'archivio. Quando diventerai un uomo, Volodka?

Tufta saltò su come se lo avessero morso.

— Risparmiami le tue osservazioni: rispondo io del mio lavoro. Le circolari vengono scritte perchè siano rispettate. Quanto al « topo d'archivio », dovrai risponderne davanti alle autorità.

Tufta pronunciò queste ultime parole in tono minaccioso e trasse a sé il fascio di lettere non ancora aperte come per far capire a Pavel che la conversazione era finita.

Pavel si diresse tranquillamente verso la porta, ma poi, come ricordandosi di qualche cosa, tornò indietro e riprese il biglietto del segretario che era rimasto sul tavolo. Tufta lo seguiva con lo sguardo. Cattivo e litigioso, quel giovane dalle grandi orecchie aveva già un aspetto da vecchio ed era nello stesso tempo sgradevole e ridicolo.

— Va bene — disse Korciaghin in tono calmo di schermo. — Naturalmente mi si può incolpare di « disorganizzare le statistiche », ma dimmi un po': che colpa ne ho se mi hanno fatto morire senza chiedermi il consenso? Sono cose che capitano, e certamente non c'è nessuna circolare in proposito.

Il vice di Tufta, incapace di rimanere ancora neutrale, fece una rumorosa risata.

La punta della matita che Tufia teneva fra le mani si ruppe: egli la gettò con rabbia sul pavimento, ma non ebbe il tempo di rispondere al suo avversario. Nella stanza entrò un gruppo di persone, parlando ad alta voce e ridendo. Tra loro c'era Okuniev. Grandi e festose dimostrazioni di stupore, domande su domande. Dopo poco entrò un altro gruppo di giovani, tra cui la Jurciovca. Tutta confusa e felice, essa strinse a lungo con effusione la mano di Pavel.

Pavel dovette di nuovo raccontare tutto da capo. La gioia sincera dei compagni, la loro amicizia e simpatia, le forti strette di mano, gli amichevoli colpi sulla schiena, gli fecero dimenticare Tufia. Quando ebbe terminato il racconto delle sue peripezie, Pavel parlò ai compagni anche della discussione con Tufia. Tutt'attorno si levarono esclamazioni indignate. Olga fulminò Tufia con un'occhiata e si recò subito dal segretario.

— Andiamo da Nezdanov! Gli darà una bella scroffiata — disse Okuniev a Pavel stringendogli le spalle. I compagni seguirono tutti Olga nella stanza di Nezdanov.

— Bisogna toglierlo da quella carica e mandarlo per un anno nel porto da Pankratov a fare lo scaricatore. Tufia è proprio un burocrate! — insisteva Olga con forza.

Il segretario del Comitato provinciale sorrideva assentendo alla richiesta di Okuniev, di Olga e degli altri, di togliere Tufia dal posto di amministratore.

— Per la reintegrazione di Korciaghin non ci sono discussioni: gli daranno la tessera subito — disse Nezdanov cercando di calmare Olga. — Sono d'accordo con voi che Tufia è un formalista — continuò. — È il suo difetto principale. Ma bisogna riconoscere che egli è riuscito a organizzare bene il lavoro. Dovunque ho lavorato, i conti e le statistiche nei comitati del Komsonol sono sempre stati dei labirinti inestricabili, dove non ci si poteva fidare di nessuna cifra. Mentre nella nostra amministrazione le statistiche funzionano bene. Voi tutti sapete che spesso Tufia rimane a lavorare nel suo ufficio fino a notte. Io la penso così: ci sarà sempre tempo di sostituirlo; ma se al suo posto mettiamo un ragazzo, anche molto bravo, che però non abbia le capacità di amministratore, non ci sarà, è vero, burocrazia, ma non ci saranno

— Un certo numero di operai chiede all'assemblea di esaminare la loro richiesta, firmata da trentasette nomi.

E lesse:

« Al collettivo ferrovieri del Partito comunista bolscevico della stazione di Scepetovka.

La morte della nostra grande guida ci chiama nelle file dei bolscevichi; vi preghiamo di esaminare le nostre candidature nella seduta odierna, e di accoglierci nel Partito di Lenin ».

Seguiva una lista di firme, su due colonne. Sirotenko lesse, fermandosi ad ognuna qualche istante, perché tutti i presenti potessero ricordare i nomi familiari dei firmatari.

— Poliovski Stanislas, macchinista, trentasei anni di servizio.

Nella sala si alzò un mormorio di approvazione.

— Korciaghin Artem, macchinista, nove anni di servizio.

— Bruszak Zahar, macchinista, ventun'anni di servizio.

Il mormorio aumentava, mentre il segretario continuava a leggere i nomi e la sala ascoltava i nomi dei migliori rappresentanti della famiglia del ferro e della nafta.

Quando il primo dei firmatari s'avvicinò al tavolo, si stabilì un silenzio assoluto.

Il vecchio Poliovski non riusciva a nascondere la sua commozione, mentre raccontava la storia della sua vita.

— ... che altro dovrei dirvi, compagni? La vita che faceva una volta l'operaio, voi la conoscete. Viveva come uno schiavo e moriva nella miseria. Vi devo confessare che al momento della rivoluzione mi sentivo troppo vecchio.

La famiglia gravava tutta sulle mie spalle e non ho saputo imboccare la strada che conduceva al Partito. Sebbene non abbia mai aiutato il nemico, raramente ho partecipato alla lotta. Nel 1905, nelle officine di Varsavia, facevo parte del comitato di sciopero ed ero in contatto con i bolscevichi. Allora ero giovane e pieno di fuoco. Ma è inutile ricordare il passato! La morte di Il'ic mi ha colpito nel più profondo del cuore, abbiamo perduto per sempre il nostro amico, che ha fatto tanto per noi, e io non devo più dirmi che sono vecchio!... Altri parleranno meglio di me, io non sono capace. Però

Parlava Sciarabrin, segretario del Comitato di Partito di Scepetlovka, un vecchio bolscevico.

— Compagni! La guida del proletariato mondiale, Lenin, è morto. Il Partito ha subito una perdita incalcolabile, è morto colui che ha creato il nostro Partito bolscevico e lo ha educato ad essere implacabile verso i nemici. La morte del capo del Partito e della nostra classe chiama nelle nostre file i migliori figli del proletariato...

Le note della marcia funebre... Centinaia di teste scoperte... Artem, che da quindici anni non aveva più pianto, sentì una morsa alla gola, e le sue spalle potenti sussultarono.

Sembrava che le mura del circolo ferroviari non riuscissero più a contenere la spinta di quella marea umana. Fuori faceva un freddo terribile, i rami sporgenti dei due abeti davanti all'ingresso erano coperti di neve e di ghiaccioli, ma nella sala si soffocava per il calore della grande stufa e per il respiro dei seicento uomini che avevano voluto partecipare all'assemblea di commemorazione convocata dal collettivo del Partito.

Nella sala non si udivano più i rumori e le conversazioni consuete. Un profondo dolore rendeva sommesse le voci, gli uomini parlavano piano, e in centinaia di occhi si leggeva un'inquietudine afflizione. Sembrava che in quella sala si fosse riunito l'equipaggio di una nave che aveva perduto il capitano, trascinato in mare dalla tempesta.

I membri del Comitato direttivo occuparono in silenzio i loro posti al tavolo della presidenza. Il robusto Sirotenko alzò piano il campanello, lo scosse appena, e lo posò sul tavolo. Ciò bastò perché un pesante silenzio si stabilisse in tutta la sala.

Subito dopo la relazione, Sirotenko, il segretario del collettivo, si alzò in piedi dietro il tavolo. Le sue parole non sorpresero nessuno, benché apparissero insolite in una riunione di commemorazione. Sirotenko disse:

nemmeno le statistiche. Lasciate che rimanga al suo posto: gli darò una lavata di capo che gli servirà di lezione per un pezzo: poi in seguito vedremo.

— Benc, che vada al diavolo — acconsentì Okuniev. — Andiamo a Solomenka, Pavluscia. Oggi al nostro circolo c'è l'assemblea generale. Nessuno sa ancora niente di te, e improvvisamente: « La parola a Korciaghini ». Bravo, Pavluscia, hai fatto bene a non morire. Hai fatto bene a non abbandonare il proletariato! — scherzava Okuniev prendendolo per il braccio e spingendolo nel corridoio.

— Olga, tu vieni?

— Certo.

Korciaghini non andò dai Pankratov per il pranzo e non vi tornò nemmeno per la notte. Okuniev condusse l'amico a casa sua, nella stanza che egli occupava alla Casa dei soviet; gli dette da mangiare quello che aveva, poi gli mise davanti un mucchio di giornali e due grossi quaderni con i verbali delle riunioni del Direttivo del Comitato di zona del Komsomol, consigliandogli:

— Da' un'occhiata a tutta questa produzione. Mentre tu perdevi il tuo tempo col tifo, sono successe un sacco di cose. Leggi, mettiti al corrente del passato e del presente. Io tornerò verso sera e andremo al circolo; ora, se ti senti stanco, coricati e dormi.

E cacciato nelle tasche un fascio di documenti, di rapporti e di altre carte (Okuniev ignorava per principio la borsa, che rimaneva sempre sotto il letto), fece il giro della stanza per vedere se aveva dimenticato qualcosa e uscì.

La sera, quando ritornò, il pavimento della camera era cosparso di giornali spiegati. Pavel aveva tirato fuori di sotto il letto una catasta di libri, parte dei quali era sistemata in pile sul tavolo. Seduto sul letto, stava leggendo le ultime lettere del Comitato centrale trovate sotto il cuscino dell'amico.

— Che cosa hai fatto, brigante, del mio appartamento! — gridò Okuniev con finta indignazione. — Eh, aspetta, aspetta,

compagnoni! Tu stai leggendo dei documenti confidenziali! Ecco, così imparo a mettermi in casa tipi del genere!

Pavel con un sorriso mise da parte la lettera.

— Qui non c'è nessun segreto, mentre sulla lampada, al posto del paralume, avevi messo un documento che effettivamente non deve essere reso pubblico. E perfino bruciacchiato agli orti. Lo vedi?

Okuniev prese il foglio bruciacchiato, lesse l'intestazione, e si battè con la mano la fronte.

— E io che l'ho cercato per tre giorni, che gli prenda un accidenti! Era scomparso non so come! Ora mi ricordo, è stato Volinzev che ieri l'altro se ne è servito da parolame e poi l'ha cercato anche lui disperatamente. — Okuniev piegò con cura il foglio e lo ficcò sotto il materasso. — Poi rimettei tutto in ordine — disse. — Ora mandiamo giù un bocconc, e poi al circolo. Sicilili, Pavluscia!

Okuniev tirò fuori da una tasca del pesce secco avvolto in un giornale, e dall'altra due fette di pane; spostò i documenti sull'orlo del tavolo, siese un giornale, prese il pesce per la testa e cominciò a sbatterlo contro il tavolo per ammorbidire la carne e per togliere più facilmente la pelle. Poi si sedette al tavolo, e lavorando energicamente di mascelle e alternando lo scherzo alle cose serie si mise a raccontare a Pavel le ultime novità.

Entrarono nel circolo dalla porta di servizio. In un angolo della vasta sala, a destra del palco, vicino al pianoforte, sedevano, in mezzo ad un gruppo di giovani ferrovieri del Kom-somol, Tajia Lagutina e Anna Borhart; davanti ad Anna era seduto Volinzev, il segretario del Kom-somol del deposito; indossava una giacca di pelle che un tempo era stata nera, tutta consumata dall'uso. Aveva le guance rosse come una mela d'agosto, e i capelli e le sopracciglia color grano.

Vicino a lui, con la camicia sbottonata al collo e il gomito negligenemente appoggiato sul coperchio del pianoforte, era Zvetajev, un bel ragazzo dai capelli castani e dalle labbra disegnate con precisione.

Avvicinandosi al gruppo, Okuniev sentì la fine di una frase di Anna:

una figura; poi l'ombra la inghiottì. I colpi sull'incudine attirano il suo primo grido, ma quando raggiunse senza fiato gli uomini vicino alla locomotiva, Artem non lasciò ricadere il maglio che aveva in pugno.

— Compagni! Lenin è morto!

Il maglio scivolò lentamente e Artem lo posò senza rumore sul pavimento di cemento.

— Cosa hai detto? — Le mani di Artem afferrarono come delle tenaglie il cappotto di quello che aveva portato la terribile notizia.

Il nuovo arrivato, coperto di neve, con voce sorda e rotta ripeté:

— Sì, compagni, Lenin è morto.

E tacque. Allora Artem comprese la tremenda verità. In quell'istante riconobbe l'uomo che aveva portato la notizia: era il segretario del collettivo del Partito.

Gli operai uscivano da sotto le macchine, e apprendevano in silenzio la notizia della morte dell'uomo il cui nome era conosciuto in tutto il mondo.

Davanti al portone fischiò una locomotiva e fece sussultare tutti. In fondo alla stazione un'altra le rispose, poi un'altra, un'altra ancora... Al loro angosciato e potente appello si unirono le sirene stridenti della centrale elettrica. Su tutti si impose il suono puro e squillante della locomotiva del treno passeggeri diretto a Kiev.

L'agente della Ghepeh trasalì per la sorpresa quando il macchinista del treno polacco della linea diretta Scpetovka-Varsavia, dopo aver saputo il motivo di quei fischi, ascoltò per un attimo, poi alzò lentamente la mano e tirò giù la catena che apriva la valvola della sirena. Egli sapeva che stava facendo quel gesto per l'ultima volta, poiché non avrebbe più potuto salire su quella macchina, ma la sua mano non si staccava dalla catenella. Il fischio della locomotiva rovesciò sui morbidi divani degli scompartimenti le signore e i diplomatici polacchi spaventati a morte.

Gli operai affluivano da ogni parte. Quando il grande edificio fu gremito, nel silenzio pieno di dolore si levarono le prime parole.

ancora puniti, ancora linee e il vecchio, seguendo i suoni a lui familiari, aveva scritto le due prime lettere, una L e una E. Poi, disegnò con cura la terza, una N; poi una I e di nuovo una N.

L'apparecchio trasmise una pausa; e il telegrafista fermò per un istante lo sguardo sull'ultima parola che aveva scritto: LENIN.

Il ticchettio dell'apparecchio era ripreso, ma il pensiero del vecchio ritornò sul nome familiare che aveva sentito. Guardò ancora una volta l'ultima parola: LENIN. Cosa? Lenin? Lesse tutto il testo del telegramma. Per alcuni istanti il telegrafista guardò il foglietto e per la prima volta in trentadue anni di lavoro non credette a quello che aveva appena scritto.

Per tre volte scorse rapidamente il testo, ma le parole ripetevano ostinatamente: « È spirato Vladimir Il'ic Lenin ». Il vecchio balzò in piedi, raccolse la striscia del nastro e la divorò con gli occhi. Lesse di nuovo la conferma di quello che non riusciva a credere! Si volse pallido verso le impiegate, ed esse udirono il suo grido strozzato:

— Lenin è morto!

La notizia della perdita immensa si propagò dalla stanza del telegrafo attraverso la porta spalancata e fece il giro della stazione con la velocità del vento; poi si lanciò nella tempesta di neve, turbò sui binari e sugli scambi e con una corrente d'aria gelida entrò nel portone di ferro del deposito.

Nel primo reparto, la squadra riparazioni leggera lavorava intorno ad una locomotiva; in quel momento, il vecchio Politovski era nella fossa sotto la macchina e stava mostrando ai meccanici le parti da riparare.

Zahar Bruszak raddrizzava insieme ad Artem una griglia dalle sbarre contorte. La teneva ferma sull'incudine, mentre Artem batteva con il maglio.

Negli ultimi anni Zahar era molto invecchiato: una ruga profonda solcava la sua fronte e le tempie erano divenute bianche. Si era incurvato e gli occhi infossati si erano spenti.

Nell'apertura luminosa del portone apparve per un attimo

— Ci sono di quelli che cercano con tutti i mezzi di rendere complicata l'accettazione di nuovi compagni. Zvetajev è uno di questi.

— Il Komsomol non è un cortile — replicò Zvetajev con un tono deciso e un po' arrogante.

— Guardate, guardate! Oggi Nikolaj splende come un sa-movar lucidato a nuovo! — esclamò Talja alla vista di Okuniev.

Okuniev fu chiamato in mezzo al gruppo e subissato di domande:

— Dove sei stato?

— Cosa aspettiamo per cominciare?

Facendo un gesto con la mano per calmarli, Okuniev disse:

— Non innervositevi, ora verrà Tokarev e cominceremo.

— Eccolo qua — fece Anna.

Infatti il segretario del Comitato di zona del Partito si stava avvicinando verso di loro. Okuniev gli corse incontro.

— Andiamo dietro il palco; il mostrerò un tale che tu conosci bene. Preparati a una sorpresa!

— E poi che altro c'è? — bofonchiò il vecchio Tokarev aspirando dalla sigaretta una boccata di fumo; ma già Okuniev lo tirava per il braccio.

Il campanello tintinnava così forte nella mano di Okuniev, che perfino i chiacchieroni più incorreggibili si affrettarono a interrompere la loro conversazione.

Dietro la schiena di Tokarev, in una cornice di rami d'abete spiccava il ritratto del geniale autore del « Manifesto del Partito comunista ». Mentre Okuniev apriva la riunione, Tokarev guardava Korciaghin nascosto dietro il palco.

— Compagni! Prima di iniziare la discussione sugli attuali compiti dell'organizzazione, c'è un compagno che ha chiesto la parola in via straordinaria, e io e Tokarev pensiamo che si debba dargliela.

Nella sala si levarono voci d'approvazione. Okuniev disse a bruciapelo:

— La parola a Pavka Korciaghin!

Dei cento uomini presenti nella sala non meno di ottanta conoscevano Korcinghin; e quando la sua alta e pallida figura comparve alla ribalta e Pavel cominciò a parlare, fu accolto da esclamazioni di gioia e da uno scroscio di applausi.

— Cari compagni!...

La voce di Pavel era calma, ma non riuscì a nascondere la sua emozione.

— Come vedete, amici, sono tornato tra voi per rioccupare il mio posto di combattimento. Sono molto felice di essere tornato. Vedo qui moltissimi amici. Ho letto mentro ero da Okuniev che da noi a Solomenka ci sono molti nuovi compagni, che nelle officine e nel deposito l'abbiamo fatta finita con i parassiti e le vecchie mummie, e che stiamo recuperando le vecchie locomotive per rimetterle in funzione. Questo significa che il nostro paese rinasce e si rafforza. C'è quindi una ragione di stare al mondo! Potevo forse morire, in tempi come questi? — E gli occhi di Korcinghin scintillarono di gioia.

Salutato da grida di simpatia, scese nella sala dirigendosi dove erano sedute la Borhart e Talja. Strinse in fretta alcune mani. Gli amici gli si affollarono intorno e gli fecero posto. Talja posò la mano sulla sua, stringendogliela con forza.

Gli occhi di Anna erano spalancati, le ciglia tremavano appena e nel suo sguardo si esprimevano la sorpresa e un sorriso di benvenuto.

I giorni passavano. Non si potevano definire « normali »: ognuno portava qualcosa di nuovo e Pavel, facendo al mattino il suo piano di lavoro, notava con rammarico che la giornata era troppo breve e che c'era sempre qualcosa che rimaneva indietro.

Si era sistemato da Okuniev e lavorava nell'officina come montatore-elettro.

Dovette discutere a lungo con Nikolaj prima di ottenere di essere lasciato temporaneamente al di fuori di ogni responsabilità dirigente.

Le telegrafiste erano giovani, la lunghezza del nastro che avevano fatto scorrere dal primo giorno di lavoro non superava i venti chilometri, mentre il loro collega più anziano era già a trecento. Non leggeva i nastri aggrovigliati la fronte nel comporre frasi difficili. Segnavo direttamente sul modulo una parola dopo l'altra, ascoltando il battito dell'apparecchio. L'apparecchio trasmissore: « A tutti, a tutti, a tutti ».

Mentre scriveva, il telegrafista pensò: « Probabilmente un'altra circolare sulla lotta per riaprire al traffico le strade ferrate ». Fuori infuriava la bufera e il vento gettava contro i vetri folate di neve. Girò la testa e ammirò involontariamente la bellezza del disegno che il gelo aveva lasciato sui vetri. Nessuna mano avrebbe potuto incidere con tanta finezza quegli steli e quelle foglie.

Distratto da quello spettacolo, il telegrafista smise di ascoltare l'apparecchio; poi staccò lo sguardo dalla finestra, e prese in mano il nastro per leggere le parole omesse. L'apparecchio trasmetteva:

« Il ventun gennaio alle ore sei e cinquanta minuti... ». Il vecchio trascrisse rapidamente questo inizio di frase, lasciò cadere il nastro, e appoggiata la testa sulla mano, si mise ad ascoltare.

« ... a Gorki è spirato... ».

Il telegrafista scriveva lentamente. Quante comunicazioni di dolore e di gioia aveva ascoltato nella sua vita! Era sempre il primo a conoscere la tristezza o la felicità degli altri. Già da tempo aveva smesso di riflettere sul senso delle frasi secche e brevi che ascoltava e scriveva meccanicamente, senza prestare attenzione al loro contenuto.

Qualcuno era morto, e stavano avvisando qualcun altro. Il vecchio telegrafista aveva dimenticato l'inizio del messaggio: « A tutti, a tutti, a tutti ». L'apparecchio batteva e lui trascrisse: « V-l-a-d-i-m-i-r-l-i-c ». Era seduto pacificamente e si sentiva un po' stanco. Da qualche parte era morto un certo Vladimir Il'ic, e qualcuno avrebbe ricevuto oggi la tragica notizia; qualcuno avrebbe singhiozzato di disperazione e di angoscia, ma ciò non lo riguardava direttamente, egli era solo un testimone casuale. L'apparecchio battè punti, linee,



Tufta si agitò sulla sedia. Sciumskij, tetro e pallido, con gli occhi cerchiati per le notti insonni, sedeva accanto alla finestra e si rosicchiava le unghie. Sentendo le ultime parole di Zvetajev, cessò la sua irritante occupazione e si rivolse verso gli altri.

— Io sono contrario a queste manovre. Personalmente credo che la risoluzione della conferenza sia vincolante. Noi abbiamo difeso le nostre convinzioni, ma dobbiamo sottometterci alla decisione della conferenza.

Staroverov lo guardò con approvazione e biascicò:

— È quello che volevo dire io.

Dubava guardò Sciumskij negli occhi e sibilò tra i denti con un'ironia forzata:

— Ma a te nessuno ha chiesto niente. Hai ancora la possibilità di «farti una profonda autocritica».

Sciumskij balzò in piedi.

— Che tono è questo, Dmitrij? Le tue parole, te lo dico apertamente, mi urtano e mi costringono a rivedere le mie posizioni di ieri.

Dubava, con un gesto di fastidio, rispose:

— Sei ancora in tempo.

Strinse la mano a Tufta e agli altri, e uscì.

Poco dopo, anche Sciumskij e Staroverov se ne andarono.

L'anno 1924 fece il suo ingresso nella storia portando con sé un freddo glaciale. Il mese di gennaio inferiva sul paese con bufere e interminabili tempeste di neve.

Le ferrovie del Sud-Ovest furono bloccate dalla neve. Gli uomini lottavano contro lo scatenarsi degli elementi.

Le eliche d'acciaio degli spazzaneve disgregavano le bianche montagne e aprivano la strada ai treni. I fili del telegrafo coperti di ghiaccio si spezzavano per la neve e il vento. Su dodici linee, ne funzionavano solo tre: la linea indo-europea e due fili diretti.

Nell'ufficio del telegrafo della stazione di Scepetovka tre apparecchi Morse continuavano ininterrottamente la loro conversazione, comprensibile solo ad un orecchio esperto.

— Siamo senza quadri e tu vuoi restartene a riposare nel reparto. Non prendere a pretesto la malattia. Dopo il tifo io sono andato per un mese alle riunioni del Comitato di zona col bastone. Ti conosco, Pavka, non è questa la ragione. Devi dirmi la verità — insisteva Okuniev.

— La verità è, Kolja, che voglio studiare.

Okuniev ruggì trionfante:

— Ah!... Ecco cos'è! Tu desideri studiare! E io, secondo te, no? Questo, è egoismo, vecchio mio. Noi, allora, dovremmo tirare la carretta e tu startene tranquillamente a studiare. No, caro, domani stesso avrai il tuo incarico.

Ma alla fine Okuniev cedette.

— Per due mesi ti lascerò tranquillo. Guarda come sono buono. Ma non riuscirai a lavorare con Zvetajev: è troppo presuntuoso.

Zvetajev accolse con sospetto Korciaghin, persuaso che Korciaghin si sarebbe subito messo a cercare di ottenere il suo posto. Accennò di un moribondo amor proprio Zvetajev al preparava a resistere. Ma fin dai primi giorni dovette convincersi del suo errore. Saputa l'intenzione dell'Esecutivo del collettivo di officina di eleggerlo membro, Pavel si recò di persona dal segretario, e avvalendosi del suo patto con Okuniev, lo convinse a togliere la questione dall'ordine del giorno. Accettò però l'incarico di occuparsi dell'istruzione politica della cellula del Komsomol del suo reparto. Tuttavia, nonostante il suo rifiuto di occupare un posto di direzione, la sua influenza si faceva sentire in tutto il lavoro del collettivo. Amichevolmente, senza farsene accorgere, aiutò più di una volta Zvetajev a risolvere delle questioni difficili.

Una volta, entrando nel reparto, Zvetajev vide stupito tutta la cellula dei giovani e una trentina di ragazzi non iscritti al Partito indaffarati a lavare le finestre, a pulire le macchine raschiando lo sporco di anni, a trascinare nel cortile i rottami.

Pavel puliva accanitamente con un'enorme scopa e uno strofinaccio il pavimento di cemento coperto di nafta e di olio di macchina.

— Cosa sono tutte queste pulizie? — chiese perplesso Zvetajev a Pavel.

— Non vogliamo lavorare nella sporcizia. Qui nessuno ha fatto pulizia da vent'anni; in una settimana noi rimetteremo a nuovo il reparto — gli rispose brevemente Pavel.

Zvetajev si strinse nelle spalle ed uscì.  
Gli elettricisti, non contenti di ciò, cominciarono a ripulire il cortile. Era un grande cortile adibito da tempo a scarico dei rottami. Vi si trovava ammucchiato di tutto: centinaia di pezzi di vagoni, montagne intere di ferro arrugginito, di rotaie, di respingenti. Migliaia di tonnellate di metallo che stavano là ad arrugginarsi allo scoperto. Ma l'iniziativa dei ragazzi fu bloccata dall'amministrazione:

— Ci sono compiti più importanti; per il cortile non c'è fretta.

Allora gli elettricisti pavimentarono lo spiazzo davanti alla porta del loro reparto, applicandovi sopra una rete metallica per togliere il fango dalle scarpe prima di entrare. All'interno del reparto la pulizia continuava ogni sera, dopo il lavoro. Quando dopo una settimana l'ingegnere capo Striz capitò per caso nel reparto, lo trovò pieno di luce. Dagli enormi finestroni fibbrati da una polvere secolare impastata di nafta, penetravano nella sala delle macchine i raggi del sole, che accendevano di riflessi le parti in rame ben lucidate dei motori. Le macchine erano state dipinte di verde, e sui raggi delle ruote qualcuno aveva accuratamente disegnato delle frecce gialle.

— Cosa... — si stupì Striz.

In un angolo in fondo al reparto alcuni operai stavano ultimando un lavoro. Striz si diresse verso di loro. Korciaghin gli venne incontro con un barattolo pieno di vernice.

— Aspettate, carissimo — lo fermò l'ingegnere. — Aprovo quello che fate. Ma chi vi ha dato la vernice? Avevo proibito di adoperarla senza il mio permesso: è un materiale che scarseggia. La verniciatura delle locomotive è più importante. — L'abbiamo raschiata nei barattoli di vernice gettati via. Ci siamo dati da fare per due giorni e ne abbiamo ottenuto venticinque libbre. Qui tutto procede secondo la legge, compagno dirigente tecnico.

L'ingegnere rispose confuso:

remo domani per il suo giusto valore. Ci chiedono di rimanere i nostri vecchi, come Tokarev, alla produzione e di sostituirli con un barometro rotto del tipo di Dubava, che vuole presentare la lotta contro il Partito come un atto eroico. No, compagni, non siamo assolutamente d'accordo. I vecchi avranno il cambio, ma non per lasciare il posto a coloro che in ogni momento di difficoltà attaccano furiosamente la linea del Partito. Non permetteremo che si cerchi di minare l'unità del nostro grande Partito. La vecchia e la giovane guardia non si divideranno mai. Giungeremo alla vittoria lottando implacabilmente contro le correnti piccolo-borghesi, sotto la bandiera di Lenin!

Pankratov scese dalla tribuna in mezzo ad un uragano di applausi.

Il giorno seguente una decina di persone si riunirono da Tufia. Dubava prese la parola:

— Io e Sciunskij parliamo oggi per Karkov. Non abbiamo più niente da fare qui. Correte di non disperdervi. Dobbiamo aspettare lo sviluppo degli avvenimenti. È chiaro che la conferenza nazionale ci condannerà, ma non credo che per ora ci saranno dei provvedimenti disciplinari. La maggioranza ha deciso di darci ancora una possibilità e di giudicarci secondo il nostro lavoro. Continuare apertamente la lotta, specialmente dopo la conferenza, significherebbe farci espellere dal Partito, e ciò non rientra nei nostri piani. È difficile prevedere cosa ci attende. Mi pare che non ci sia niente altro da dire. — Dubava si alzò e si preparò ad uscire.

Anche Staroverov, un uomo magro dalle labbra sottili, si alzò:

— Non ti capisco, Mit'aj — disse con voce strascicata, leggermente balbettante. — Allora non consideriamo vincolante la decisione della conferenza?

Zvetajev rispose brutalmente:

— Formalmente sì, altrimenti ci toglierebbero la tessera del Partito. Vedremo da che parte tirerà il vento. Intanto la cosa migliore è che ci separiamo.

Partito, la gloriosa vecchia guardia bolscevica, quelli che hanno forgiato ed educato il Partito comunista russo, quelli che furono torturati nelle prigioni dal dispotismo zarista, quelli che capeggiati dal compagno Lenin hanno condotto una lotta senza quartiere contro il menscevismo mondiale e contro Trotski, si cerca di farli passare per i rappresentanti di una burocrazia di Partito. Chi, se non un nemico, avrebbe potuto dire una cosa simile? Forse il Partito e il suo apparato non formano un tutto unico? Ditemi, che cosa significa ciò? Che nome avremmo dato a chi avesse cercato di scagliare i giovani soldati rossi contro i loro comandanti e i loro commissari, contro lo stato maggiore, quando il loro reparto era circondato dai nemici? Oggi io faccio l'operaio e quindi, secondo i trotskisti sono ancora un « bravo ragazzo », se invece domani diventassi segretario di un Comitato, diventerei subito un « burocrate », un « uomo dell'apparato ». Non è strano, compagni, che tra gli oppositori che lottano contro il burocratismo e per la democrazia ci siano, per esempio, individui come Tufta, da poco destituito dalla sua carica per burocratismo; o Zvetajev, ben noto a quelli di Solomenka per la sua « democrazia », o Afanasjev, che il Comitato provinciale ha richiamato tre volte per autoritarismo e soffocamento delle critiche nel quartiere di Podol? È evidente che nella lotta contro il Partito si sono unificati tutti quelli contro i quali il Partito ha dovuto prendere dei provvedimenti. Dubava e Sciumskij si sono trascinati dietro con l'inganno alcuni operai, ed hanno al loro fianco i burocrati di ieri e i formalisti del genere di Tufta e compagni. Si scagliano furiosamente contro il burocratismo, ma chi può dar loro retta? Gli oppositori vogliono sostituire il più grande capo del proletariato, Lenin, con Trotski che si è infiltrato tra i bolscevichi nel 1917. I vecchi bolscevichi possono parlarci del « bolscevismo » di Trotski e del suo continuo doppio gioco. La lotta contro l'opposizione ha reso compatte le nostre file e ha rafforzato ideologicamente la gioventù. La lotta contro le correnti piccolo-borghesi ha temprato il Partito bolscevico e il Komsomol. I corvi isterici dell'opposizione ci predicano un completo fallimento politico ed economico. Questa profezia la giudiche-

— Allora, naturalmente, continuate pure. È davvero interessante... Come si spiega questo, diciamo, slancio volontaristico per la pulizia del reparto? Perché, non è vero, l'avete fatta fuori dell'orario di lavoro?

Korciaghin colse nella voce del dirigente tecnico un tono di sorpresa.

— Certo. E voi cosa credevate?

— Sì, ma...

— Ma che « ma », compagno Striz. Chi vi ha detto che i bolscevichi avrebbero sopportato questa sporcizia? Aspettate, siamo solo all'inizio. Ben altro vedrete, che vi meraviglierà.

E girando alla larga intorno all'ingegnere per non sporcarlo di vernice, Pavel si diresse verso la porta.

La sera Pavel si tratteneva fino a tardi nella biblioteca pubblica. Aveva fatto amicizia con le tre biblioteche, e sfruttando ogni mezzo di persuasione riuscì infine ad ottenere il permesso di consultare liberamente i volumi. Appoggiava la scaletta agli enormi scaffali e vi restava seduto per delle ore sfogliando un libro dopo l'altro in cerca di cose interessanti e utili. In genere erano libri vecchi. La letteratura nuova occupava modestamente un piccolo armadio. Vi figuravano, in una raccolta casuale, libretti del periodo della guerra civile, « Il capitale » di Marx, « Il tallone di ferro » di Jack London e alcuni altri. Tra i libri vecchi, Pavel trovò il romanzo « Spartaco » che lesse in due nottate, trasferendolo poi nell'armadio accanto alla fila dei libri di Gorki; così fece giorno dopo giorno per i libri più interessanti e più appassionanti.

Le biblioteche non glielo impedivano: per loro era indifferente.

Un avvenimento, che al principio parve insignificante, giunse bruscamente a turbare la monotona calma del collettivo del Komsomol: Kostja Fidin, membro del Direttivo della cellula del reparto riparazioni medie, un ragazzo un po' lento dalla faccia butterata e dal naso all'insù, perforando una lastra di ferro ruppe, per colpevole trascuratezza, anzi quasi

a bella posta, una preziosa perforatrice americana. Questo avvenne al mattino. Il capo del reparto riparazioni medice Kodorov aveva chiesto a Kostja di perforare la lastra in alcuni punti. Kostja al principio si era rifiutato, ma dietro insistenza del capo reparto prese la lastra e si mise al lavoro. Kodorov, esigente e puntiglioso, non era ben visto dal reparto. Un tempo era stato menescevo e ora non partecipava affatto alla vita politica; guardava di traverso i ragazzi del Kom-somol, ma conosceva a fondo il suo mestiere ed eseguiva il suo lavoro coscienziosamente. Il capo reparto osservò che Kostja perforava a secco, senza cioè ungere la perforatrice. Corse al banco, e lo fermò.

— Sei diventato cieco o sei qui solo da ieri? — gridò a Kostja, sicuro che in quel modo la perforatrice sarebbe stata danneggiata.

Ma Kostja lo zitti e mise di nuovo in moto la macchina. Kodorov andò a protestare dal direttore del reparto.

Kostja, senza fermare la macchina, corse a cercare un oliatore in modo che tutto fosse in regola all'arrivo del direttore. In questo frattempo la perforatrice si ruppe. Il direttore del reparto chiese il licenziamento di Fridin. Il direttore della cellula del Kom-somol lo difese, valendosi del fatto che Kodorov opprimeva i giovani. Siccome la direzione insisteva, la questione fu portata all'Esecutivo del collettivo.

Dei cinque membri dell'ufficio tre, fra i quali Zvetajev, erano dell'opinione che si dovesse deplorare e trasferire Kostja in un'altra officina. Due invece non ritenevano che egli fosse colpevole.

La riunione dell'Esecutivo ebbe luogo nella stanza di Zvetajev. La stanza era arredata con un grande tavolo coperto di stoffa rossa, alcune lunghe panche e degli sgabelli fabbricati dai ragazzi della falegnameria; ai muri erano appesi i ritratti dei dirigenti; dietro il tavolo, stesa su tutta la parete, la bandiera del collettivo.

Zvetajev era un operaio staccato dalla produzione. Fabbro di mestiere. Negli ultimi quattro mesi aveva raggiunto, grazie alle sue capacità, posti di direzione all'interno del Kom-somol ed era diventato membro dell'Esecutivo del Comitato di zona e

con i vecchi amici, quando, in una discussione amichevole, i ragazzi avevano cercato di persuaderlo a rompere con l'opposizione. Erano con lui Zvetajev e Sciurnskij. Si erano riuniti da Tokarev, e c'erano anche Ignat, Okuniev, Tajfa, Volintzev, la Selenova, Staroverov, Artjukin. Dabava era rimasto muto e sordo a questo tentativo di ristabilire l'unità, e proprio al culmine della discussione se ne era andato con Zvetajev, esprimendo in questo modo il suo rifiuto di riconoscere il proprio errore. Sciurnskij era rimasto. Ora si era rifiutato di parlare. « Intellettuale esitante. L'hanno sicuramente convinto con le loro parole » pensò con cattiveria Dabava. In questa aspra lotta aveva perso tutti i suoi amici. All'Università comunista aveva rotto la vecchia amicizia con Zarkij che nell'Ufficio politico si era espresso con forza contro la « dichiarazione dei quarantasei ». Più tardi, quando la lotta era diventata ancora più accanita, aveva smesso di rivolgere la parola a Zarkij. Lo aveva visto ancora qualche volta in casa sua, quando Zarkij veniva a trovare Anna. Dabava era sposato con Anna Borhart da un anno, ma adesso vivevano in camere separate, e i suoi rapporti con la moglie, che non divideva le sue idee, peggioravano di giorno in giorno, anche perché Zarkij veniva spesso a trovarla. Non si trattava di gelosia: lo irritava l'amicizia di Anna con Zarkij, col quale egli non parlava. Lo disse ad Anna: ne segui una violenta discussione, e i loro rapporti si fecero ancora più tesi.

Il rapido corso dei suoi pensieri fu interrotto da Ignat, che aveva cominciato a parlare:

— Compagnii! — disse con forza lo scaricatore salendo sulla tribuna. — Compagnii! Sono nove giorni che ascoltiamo i discorsi dei rappresentanti dell'opposizione. Dirò chiaramente che essi non hanno parlato da compagni di lotta, da combattenti della rivoluzione, da fratelli di classe e di lotta: i loro discorsi sono stati profondamente ostili, irconciliabili, rabbiosi e pieni di calunnie. Sì, compagni, pieni di calunnie! Hanno tentato di presentare noi bolscevichi, come i sostenitori del regime della forza all'interno del Partito, come dei traditori degli interessi della nostra classe e della rivoluzione. Il reparto migliore, il più sicuro, il più provato del nostro

Dubava chiese la parola, che gli fu subito concessa.

Quando saltò sul palcoscenico, nella sala si stabilì un silenzio pieno di attenzione. Quel silenzio, normale al momento di un discorso, lo agghiacciò. Non provava più l'entusiasmo di quando aveva parlato nelle cellule. Di giorno in giorno la fiamma era andata diminuendo, ed ora, come un fuoco su cui sia stata rovesciata dell'acqua, era avvolta da un fumo acre. Oscurato da un morboso amor proprio, ferito dall'evidente sconfitta e dalla severa disapprovazione dei vecchi amici, e osinato nel non voler riconoscere i suoi errori aveva deciso di andare avanti, anche se sapeva che così si sarebbe allontanato ancora di più dalla maggioranza. Con voce sorda ma chiara, cominciò:

— Vi prego di fare attenzione e di non provocarmi con delle interruzioni. Voglio esporre organicamente le nostre posizioni, pur sapendo che ciò è completamente inutile, dato che voi siete in maggioranza.

Quando ebbe terminato, la sala sembrò sul punto di esplodere.

— È una vergogna!

— Abbasso i frazionisti!

— Basta! Basta con questo fangol!

Risa ironiche lo accompagnarono mentre scendeva dal palcoscenico: e queste risate lo annientavano. Se si fossero mostrati indignati e infuriati ne avrebbe avuto piacere. Ma lo deridevano come un cantante che ha stonato.

— La parola a Sciumskij — disse il presidente.

Questi si alzò in piedi.

— Rinuncio alla parola.

Dalle ultime file risuonò la voce profonda di Pankratov:

— Chiedo la parola!

Dal timbro della voce Dubava comprese lo stato d'animo di Pankratov. Era la voce di quando Pankratov riceveva qualche grave offesa, e Dubava, seguendo con uno sguardo scuro la figura alta e leggermente curva di Ignat che si avviava con passo rapido verso la tribuna, si sentì prendere da una profonda inquietudine. Sapeva che cosa avrebbe detto Pankratov. Si ricordò l'incontro del giorno prima a Solomenka

membro del Comitato provinciale. Aveva lavorato in una officina meccanica, ma era da poco al deposito. Sicuro di sé e deciso, aveva fin dai primi giorni soffocato ogni iniziativa personale dei ragazzi. Volendo fare tutto lui, e non riuscendoci, aveva cominciato a criticare i suoi collaboratori e a rimproverarli di trascuratezza.

Perfino l'ufficio era stato arredato sotto il suo controllo personale.

Zvetajev, sprofondato nell'unica poltrona della stanza, presiedeva la riunione, che era a porte chiuse. Proprio mentre il rappresentante del Partito Komutov chiedeva la parola, bussarono alla porta. Zvetajev fece una smorfia di disappunto. Bussarono ancora. Katjuscia Selenova si alzò e sollevò il gancio che teneva fermi i battenti. Nel vano della porta apparve Korciaghin. Katjuscia lo fece passare.

Pavel fece per dirigersi verso una panca libera, ma Zvetajev lo fermò:

— Korciaghin! È una riunione a porte chiuse.

Pavel arrossì e si girò lentamente verso il tavolo.

— Lo so. Ma m'interessa la vostra opinione sull'affare di Kostja e voglio sottoporvi un'altra questione su questo stesso argomento. Cos'hai contro la mia presenza?

— Nulla, ma sai bene che alle riunioni a porte chiuse partecipano solo i membri dell'Esecutivo. Quando si è in troppi, è più difficile discutere. Ma visto che ci sei, siediti.

Pavel aggrottò le sopracciglia: era la prima volta che riceveva un'offesa simile.

— Perché queste formalità? — intervenne Komutov esprimendo la sua disapprovazione; ma Pavel con un gesto lo fermò e si sedette su di uno sgabello.

— Ecco quello che volevo dire — continuò Komutov. — Kodorov, è vero, non è dei nostri; bisogna però riconoscere che da noi la disciplina è piuttosto scarsa. Se tutti quelli del Komsomol cominciano a fare a pezzi le perforatrici, presto non avremo più utensili per lavorare. Poi è un cattivo esempio per i non iscritti. Io credo che bisogna dare a Kostja una buona lezione.

Zvetajev, senza lasciarlo finire, si mise a replicare. Pavel,

dopo aver ascoltato per una decina di minuti, capi quale fosse il punto di vista dell'Esecutivo, e al momento della votazione chiese la parola. Zvetajev, a malincuore, gliela accordò.

— Voglio dirvi, compagni, la mia opinione sulla faccenda di Kofija — comincio; e la sua voce era più tagliente di quanto egli non desiderasse. — La faccenda di Kofija è indice di qualcosa di molto più grave di quanto non sia di per sé. Ho raccolto alcune cifre — e Pavel estrasse dalla tasca un taccuino — mi sono state fornite dal tempista. Ascoltatemmi attentamente: il ventitré per cento dei komсомol arriva ogni giorno al lavoro con un ritardo che va dai cinque ai quindici minuti. Ormai è una consuetudine. Il diciassette per cento dei komсомol ha preso l'abitudine di assentarsi dal lavoro per uno o due giorni al mese, mentre tra i giovani non iscritti si verifica solo il quattordici per cento di assenze.

La rottura degli arnesi: novanta casi su cento è dovuta ai giovani, il sette per cento dei quali assunti da poco. Da ciò cosa si deduce? Che noi lavoriamo molto peggio degli iscritti al Partito e degli operai adulti. Ma questa situazione non è dappertutto uguale. La forgia è un reparto modello; nel reparto elettronmeccanico le cose vanno abbastanza bene, mentre negli altri reparti la situazione è quella che dicevo prima. Il compagno Komulov, secondo me, ha parlato ancora troppo poco della disciplina. Davanti a noi si pone un compito: eliminare queste deviazioni. Non voglio lanciare qui degli appelli come ad un comizio; ma sostengo che è necessario intervenire contro chi lavora in maniera pigra e trascurata. I vecchi operai dicono apertamente: « Lavoravano meglio e con più cura per i capitalisti ». Ora che i padroni siamo noi, tutto ciò non può essere giustificato. E la colpa maggiore non è tanto di Kofija o di qualcun altro, ma nostra, perchè non solo abbiamo lottato contro questo male come dovevamo, ma anzi, a volte abbiamo difeso con ogni pretesto la gente del genere di Kofija.

Poco la Samokin e Butlak hanno detto che Fidin è un bravo compagno, uno dei nostri: un militante attivo, sempre pronto ad assumersi i propri compiti. Beh, ha rotto la performance, ma non è una cosa importante, può capitare a tutti...

La voce sottile e stridula di Tufja continuava a rompere i timpani:

— Se voi avete organizzato la frazione della maggioranza, noi abbiamo il diritto di organizzare la frazione della minoranza.

Nella sala si scatenò la tempesta. Tufja fu assordato da una grandine di esclamazioni indignate:

— Cosa vuoi dire? Vuoi farci ritornare ai bolscevichi e ai mensevichi?

— Il Partito comunista russo non è un parlamento!

— Lavorano per tutta la banda: da Mjasnikov \* a Martov! \*\*

Tufja tese le braccia come se stesse per tuffarsi, e parlò in quarta:

— Sì, bisogna permettere ai militanti di costituire dei gruppi. Altrimenti come potremmo, noi che non la pensiamo come voi, difendere le nostre opinioni contro una maggioranza così organizzata, compatta e disciplinata come la vostra?

Il clamore della sala aumentava. Pankratov si alzò in piedi e gridò:

— Lasciatele parlare, sono cose istruttive. Tufja rivela quello che gli altri tacciono.

Si stabilì il silenzio. Tufja capì di aver detto troppo in un momento inopportuno. Cominciò a giustificarsi e concluse in fretta mettendo insieme qualche discorso uno dopo l'altro.

— Voi, naturalmente, potete espellerci o toglierci dai posti di direzione, come già avete cominciato a fare con me, mettendomi fuori dal Comitato provinciale del Komсомol. Ma presto vedremo chi ha ragione. — E saltò giù dal palcoscenico scomparendo nella sala.

Dubava ricevette un biglietto da Zvetajev:

« Mit'aj, intervieni subito, anche se non cambierà la situazione. La nostra sconfitta ormai è evidente, ma è necessario correggere l'impressione data da quell'imbecille e chiacchiere di Tufja ».

\* Dirigente di un gruppo di opposizione « di sinistra ».

\*\* Dirigente mensevico.

venti dei delegati. Finora avevano parlato quasi esclusivamente i giovani del Komsomol.

\* Come sono maturati in questi anni! » pensava Segal.

— L'opposizione comincia ad avere caldo — disse a Tokarev — E non è ancora entrata in azione l'artiglieria pesante: i giovani stanno schiacciando i trotskisti.

Sali sulla tribuna Tufta. La sua comparsa fu accolta da un mormorio di protesta e da qualche risata. Tufta si volse verso la presidenza per protestare contro questa accoglienza, ma nella sala era già tornata la calma.

— Un tale mi ha chiamato meteorologo. E così, compagni della maggioranza, che prendete in giro le mie opinioni politiche?

Gli rispose una risata generale. Tufta indicò con indignazione la sala alla presidenza.

— Ridete pure, ma ripeterò ancora una volta che la gioventù è un barometrico. Lenin l'ha scritto parecchie volte.

Nella sala si ristabilì immediatamente il silenzio.

— Cosa ha scritto? — gridò una voce dalla sala. Tufta prese coraggio.

— Alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, Lenin diede la direttiva di organizzare gli elementi migliori della gioventù operaia, armarli e lanciarli insieme coi marinai nei settori decisivi. Volete che vi legga questo brano? Ho l'abitudine di schedare tutte le citazioni. — E Tufta rovistò nella cartella.

— Non importa, la conosciamo!

— E cosa ha scritto Lenin sull'unità?

— E sulla disciplina nel Partito?

— Dove hai letto che Lenin contrappone la gioventù alla vecchia guardia?

Tufta perse il filo e passò a un altro argomento:

— La Lagutina ci ha letto la lettera della Jureneva. Non possiamo rispondere di qualche irregolarità che si è verificata nella discussione.

Zvetajev, seduto accanto a Sciumskij, mormorò infuriato:

— Ma è proprio impazzito!

— Sì, questo scemo ci rovinerà definitivamente — gli rispose Sciumskij.

D'altra parte il ragazzo è dei nostri mentre il capo reparto non lo è... Benchè nessuno neppure discuta con Kodorov, che pure ha trent'anni di anzianità... Non parliamo della sua posizione politica. In questo momento però ha ragione lui. Lui, che non è dalla nostra parte, difende i beni dello Stato e noi distruggiamo le macchine importate dall'estero. Come dobbiamo definire questo stato di cose? Il mio parere è che si debba colpire duramente e lanciare una campagna a fondo in questo settore.

Io propongo di espellere Fidin dal Komsomol per pigrizia, trascuratezza nel lavoro e disorganizzazione della produzione. Di pubblicare nel giornale murale tutta la questione e di esporre apertamente nell'editoriale, senza paura di commenti, le cifre da me raccolte. Siamo forti, abbiamo su chi appoggiarci. Nel complesso il Komsomol è formato da bravi lavoratori. Sessanta di loro sono stati a Bojarka, che era la scuola più sicura. Col loro aiuto e con la loro partecipazione risciremo a raddrizzare la situazione. Solo bisogna smettere una volta per sempre di trattare queste cose come le abbiamo trattate finora.

Korciaghin di solito calmo e taciturno aveva parlato con forza. Zvetajev lo vedeva per la prima volta nella sua vera dimensione; si rendeva conto che Pavel aveva ragione; ma la diffidenza che provava dall'inizio nei suoi confronti lo teneva dall'approvarlo. Egli vedeva nel discorso di Pavel una critica severa contro le condizioni generali dell'organizzazione e un tentativo di minare il suo prestigio; decise perciò di contrattaccare e cominciò con l'accusare Korciaghin di difendere il mensevico Kodorov.

La discussione durò appassionata per tre ore. A sera tarda, sconfitto dalla logica implacabile dei fatti e perduta la maggioranza, passata dalla parte di Korciaghin, Zvetajev fece un passo falso e violò le regole democratiche: prima della votazione decisiva chiese a Korciaghin di lasciare la camera.

— Va bene, uscirò, ma ciò non ti fa onore, Zvetajev. Voglio solo avvertirti che se anche tu riuscissi a imporre il tuo punto di vista, domani interverrò all'assemblea generale, e sono sicuro che lì non riuscirai a ottenere la maggioranza. Hai torto,

Zvetajev. Io ritengo, compagno Komutov, che tu devi affrontare questa questione nel collettivo del Partito ancora prima dell'assemblea generale.

Zvetajev gridò con un tono di sfida:

— Credi forse di spaventarmi? Conosco anch'io la procedura senza bisogno che tu la suggerisca, e anzi ti parleremo anche di te. Se non hai voglia di lavorare tu, lascia almeno che lavorino gli altri.

Pavel chiuse la porta, si strofinò con la mano la fronte bruciante e raggiunse l'uscita attraverso gli uffici vuoti; giunto in strada, respirò a pieni polmoni, accese una sigaretta e si incamminò verso la casa di Tokarev.

L'aggiustatore stava cenando. Fece sedere Korciaghin.

— Racconta, sentiamo un po' cosa c'è di nuovo da voi. Daria, portagli un piatto di polenta — disse rivolto alla moglie dopo aver fatto sedere Pavel a tavola.

Daria, una donna alta e robusta, al contrario del marito, posò davanti a Pavel un piatto di polenta di miglio, e asciugandosi la bocca col grembiule bianco, disse gentilmente:

— Mangia, piccolo.

Prima, quando Tokarev lavorava all'officina, Korciaghin rimaneva spesso da lui fino a tardi, ma adesso, dopo il ritorno in città, era la prima volta che andava a trovarlo.

Il vecchio aggiustatore lo ascoltava con attenzione senza aprir bocca; mangiava con cura la sua polenta e solo di tanto in tanto bromolava tra sé. Finito di mangiare, si asciugò col fazzoletto i baffi e si schiarì la gola.

— Hai ragione tu. Avremmo dovuto regolare da tempo quella questione: alle officine ferroviarie c'è la principale organizzazione del quartiere e bisogna cominciare da lì. Allora, ti sei scontrato con Zvetajev? Male. Gli piace mettersi in luce, ma tu prima sapevi lavorare insieme agli altri. A proposito, cosa fai nell'officina?

— Sono nella produzione, ma mi muovo un po' dappertutto. Dirigo il corso d'istruzione politica nella mia cellula.

tualmente responsabile dell'organizzazione del Comitato regionale del Komсомол.

Talja prese da un fascio di carte un foglio, lo scorse con gli occhi, e cominciò:

« Il lavoro pratico è stato abbandonato. Da quattro giorni i membri dell'esecutivo sono nei quartieri, dove i trotskisti hanno scatenato una lotta di incredibile violenza. Ieri è avvenuto un incidente che ha fatto indignare tutta l'organizzazione. I trotskisti, che non erano riusciti ad ottenere la maggioranza in nessuna delle cellule della città, hanno deciso di raccogliere le loro forze e di dare battaglia nella cellula del Commissariato militare regionale, della quale fanno parte anche i comunisti del Servizio di pianificazione e delle scuole operaie. La cellula è composta di quarantadue membri, ma tutti i trotskisti erano venuti alla riunione. Non avevano ancora sentito tanti discorsi anti-partito. Uno dei loro, che lavorava al Commissariato militare, è arrivato a dire: "Se l'apparato del Partito non cederà, lo spezziamo con la forza". I membri dell'opposizione applaudirono questa dichiarazione. Allora intervenne Korciaghin e disse: "Come avete potuto applaudire quel fascista, voi che siete membri del Partito?". Non gli permisero di proseguire, mettendosi a fare rumore con le sedie e gridando. I membri della cellula, indignati per questo teppismo, chiedevano di poter ascoltare Korciaghin; ma quando egli ricominciò a parlare ricominciò l'ostrosismo. Pavel gridava: "E' parlare di democrazia! Parlerò lo stesso!". Allora parecchi lo afferrarono e tentarono di tirarlo giù dalla tribuna. Seguì una scena disgustosa. Pavel resisteva e continuava a parlare, ma fu trascinato fuori e gettato giù dalle scale. Una canaglia lo colpì a sangue sulla faccia. Quasi tutta la cellula ha abbandonato la riunione. Questo incidente ha aperto gli occhi a molti... »

Talja scese dalla tribuna.

Da due mesi Segal era responsabile dell'agitazione e propaganda del Comitato provinciale del Partito. Seduto alla presidenza accanto a Tokarev, ascoltava attentamente gli inter-



nista di Karkov; ma tutti sappiamo che da tre settimane è qui a Kiev insieme a Sciumskij. Cosa sono venuti a fare qui proprio nel periodo in cui all'università lo studio è più intenso? Non c'è quartiere, in tutta la città, dove essi non siano intervenuti. A dire il vero, Sciumskij in questi ultimi giorni si è un po' calmato. Chi li ha mandati qui? Oltre a loro qui c'è tutto un gruppo di trotskisti di varie organizzazioni. Una volta lavoravano con noi e ora sono tornati per soffiare sul fuoco della lotta all'interno del Partito. L'organizzazione del Partito sa dove si trovano in questo momento? Naturalmente, no.

La conferenza si attendeva che i trotskisti riconoscessero i loro errori. Talja tentava di spingerli su questa strada e il suo intervento sembrava fatto più nel corso di una conversazione amichevole, che dalla tribuna di un Congresso.

— Ricordate quando, tre anni fa, in questo stesso teatro, Dubava abbandonò il gruppo dell'« opposizione operaia » e ritornò con noi? Ricordate le sue parole? « Non farimo mai cadere dalle nostre mani la bandiera del Partito ». Ma sono passati solo tre anni, e Dubava questa bandiera l'ha fatta cadere. Le sue parole: « Parleremo ancora », dimostrano che lui e gli altri trotskisti intendono andare avanti sulla loro strada.

Qualcuno gridò dal fondo della sala:

— Che Tufta, che è il meteorologo del gruppo, ci parli del barometro.

Si levarono una serie di voci:

— Smettiamola di scherzare!

— Devono dire se vogliono smettere di lottare contro il Partito, o no!

— Che ci dicano chi ha scritto la dichiarazione contro il Partito!

L'eccezione cresceva, il presidente agitava il campanello.

Le parole di Talja si perdevano nelle grida, ma poco dopo la tempesta si calmò e fu possibile di nuovo sentirla:

— Riceviamo dalla periferia lettere di nostri compagni: essi sono con noi e questo rafforza il nostro entusiasmo. Permettete di leggervi un brano di una di queste lettere. E di Olga Jurencva, qui molti di voi la conoscono, e che è at-

— E nel direttivo cosa fai?

Korciaghin esitò.

— I primi tempi, finché non mi ero rimesso in forze, e anche perché pensavo di studiare un po', non ho fatto ufficialmente parte della direzione.

— Ma guarda un po'! — esclamò con disapprovazione Tokarev. — Sai, figliolo, solo una cosa ti salva da una lavata di capo: la tua salute ancora debole. E ora come va, stai un po' meglio?

— Sì.

— Bene. Allora comincia a lavorare sul serio. Non è il momento di perdere tempo. Dove hai mai visto che stando in disparte si possa combinare qualcosa di buono? Chiunque potrà dirti che lo fai per evitare le tue responsabilità, e non avrai nulla da rispondere. Ci penserò io domani a tirare le orecchie ad Okuniey — terminò Tokarev con una nota di irritazione nella voce.

— Non prendertela con lui — intervenne Payel. — Sono stato io a chiedergli di non darmi incarichi.

— Tu glielo hai chiesto e lui ha accettato? — fece Tokarev con una smorfia. — E va bene, siete proprio straordinari, voi del Komsomol!... Forza, figliolo, leggi il giornale come un tempo... I miei occhi non sono in buono stato.

Il direttivo del Partito approvò il parere della maggioranza del direttivo del Komsomol. Ai membri del Partito e del Komsomol fu assegnato un compito importante e difficile: dare con la propria attività l'esempio della disciplina nel lavoro. Zvetajev fu criticato come meritava. Al principio protestò, ma messo alle strette dal segretario Lopakin, un vecchio operato malato di tubercolosi, Zvetajev si arrese e riconobbe in parte il suo errore.

Il giorno dopo, sui giornali murali delle officine apparvero degli articoli che attirarono l'attenzione degli operai: venivano letti ad alta voce e discussi con interesse. La sera, alla riunione eccezionalmente numerosa del Komsomol, non si parlò d'altro.

Kosija fu espulso e nel direttivo entrò un altro compagno, Korciaghin, come responsabile dell'istruzione politica.

Nezdanov, tra il silenzio e l'attenzione generale, parlò dei nuovi compiti e della nuova fase che si preparava per le officine ferroviarie.

Dopo la riunione, Korciaghin attese Zvetajev per la strada.

— Torniamo a casa insieme, devo parlarti — disse, avvicinandosi a lui.

— Che cosa devi dirmi? — chiese Zvetajev con voce sorda.

Pavel lo prese sotto braccio, fecero alcuni passi, poi Pavel si fermò davanti ad una panchina e disse:

— Sediamoci un minuto — e si sedette per primo.

Ogni tanto il puntino rosso della sigaretta di Zvetajev si accendeva nel buio per poi impallidire poco dopo.

— Dimmi, Zvetajev, perché ce l'hai con me?

Qualche minuto di silenzio.

— Volevi parlare di questo? Io credevo che tu avessi da dirmi qualcosa di serio. — La voce di Zvetajev era incerta, ostentatamente stupita. Pavel gli posò la mano sul ginocchio.

— Smettila, Dinka, non sfuggire alle questioni e rispondi a quello che ti chiedo: perché ce l'hai con me?

Zvetajev si agitò spazientito.

— Ma sei impazzito? Perché dovrei avercela con te? Ti ho proposto di lavorare con noi, ti sei rifiutato e ora vuoi far credere che cerco di allontanarti.

Ma Pavel sentì che la sua voce non era sincera; senza toglierli la mano dal ginocchio gli disse con voce turbata:

— Non me lo vuoi dire, e allora te lo dirò io. Tu credi che io voglia metterti i bastoni tra le ruote, credi che io sogni di essere eletto segretario al posto tuo. Altrimenti non ci sarebbe stata quella discussione a proposito di Kosija. Rapporti di questo tipo rovinano tutto il lavoro. Se danneggiassero solo noi, poco male: sei padrone di pensare quello che vuoi. Ma noi domani dovremo lavorare insieme. Che cosa ne verrà fuori? Ascoltami, allora. Siamo tutti e due operai. Se la nostra causa ti sta a cuore più di ogni altra cosa al mondo, mi darai la mano, e domani ci metteremo a lavorare da compagni. Ma se non ti toglierai dalla testa tutte le idee sbagliate, se cerche-

ne, ma in compenso la gioventù che vi ha partecipato ha imparato molte cose. Dobbiamo constatare con soddisfazione che nella nostra organizzazione la sconfitta dei sostenitori di Trotski è ormai lampante. E non possono lamentarsi che non gli abbiamo dato la possibilità di pronunciarsi, di esprimere liberamente il loro punto di vista. Anzi, è successo proprio il contrario: la libertà di azione che abbiamo loro accordato li hanno utilizzata per violare nella maniera più grossolana la disciplina del Partito.

Talja era emozionata; una ciocca di capelli le cadeva sul viso disturbandola mentre parlava. Gettò bruscamente indietro la testa.

— Abbiamo sentito molti compagni, delegati di quartiere, che ci hanno parlato dei metodi adoperati dai trotskisti. Qui alla Conferenza hanno una numerosa rappresentanza. I quartieri hanno affidato loro di proposito i mandati, per dare loro ancora modo di farsi ascoltare qui, alla Conferenza del Partito della città di Kiev. Non è colpa nostra se intervengono poco. La completa sconfitta subita nei quartieri e nelle cellule ha insegnato loro qualcosa. E non credo che oserebbero, oggi, salire su questa tribuna e ripetere le cose che dicevano ieri. Dall'ala destra della platea una voce brusca la interruppe:

— Le ripeteremo ancora!

— Bene, Dubava, esci e parla: ti ascolteremo.

Dubava la guardò e fece una smorfia.

— Al momento opportuno, parleremo! — gridò, e si ricordò della grave sconfitta che aveva subito il giorno prima nel suo quartiere, dove pure era conosciuto da tutti.

Nella sala si levò un mormorio indignato. Pankratov non riuscì a trattenersi.

— Volete cercare ancora di fare del male al Partito?

Dubava riconobbe la sua voce ma non si voltò; si mosse soltanto le labbra e abbassò la testa.

Talja proseguì:

— Lo stesso Dubava rappresenta un esempio lampante di come i trotskisti infrangono la disciplina del Partito. È un vecchio militante del Komsonol e molti lo conoscono, specialmente all'arsenale. Dubava è studente all'università comu-

rai di seminare discordia, allora, per ogni difficoltà che ne potrà derivare ci scontreremo ferocemente. Eccoti la mia mano, prendila, finché è la mano di un compagno.

Con grande soddisfazione Pavel sentì nella mano le dita nodose di Zvetajcv.

Era trascorsa una settimana. Al comitato di zona del Partito la giornata di lavoro era terminata. Negli uffici c'era ormai silenzio. Ma Tokarev ancora non se ne andava. Seduto su una poltrona, il vecchio leggeva assorto le ultime circolari e gli ultimi documenti. Bussarono alla porta.

— Avanti! — rispose Tokarev.

Entrò Korciaghin e gli pose davanti due schede biografiche riempite.

— Cos'è?

— La presa di coscienza delle mie responsabilità. Credo che sia ora. Se sei anche tu della stessa opinione, allora chiedo il tuo appoggio.

Tokarev diede un'occhiata all'intestazione, poi fissò per qualche istante il giovane. E nella casella in cui si doveva indicare l'anzianità nel Partito del membro presentatore di Pavel Andrejevic Korciaghin per la sua candidatura al PCR(b),\* scrisse con fermezza « anno 1903 » e accanto pose la sua firma.

— Tieni, figliolo. Credo che mai disonorerai i miei capelli bianchi.

Nella camera si soffocava e tutti desideravano solo uscire al più presto per raggiungere gli ombrosi viali nei pressi della stazione.

— Fermati, Pavka, non ce la faccio più — supplicò Zvetajcv grondando sudore. Katjuscia e gli altri fecero coro.

Korciaghin chiuse il libro. La riunione del gruppo di studio era terminata.

\* Partito Comunista Russo (bolscevico). In seguito, Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS.

V

Il tram si arrampicava faticosamente lungo la Funduvsckaja; si fermò davanti al teatro per far scendere un gruppo di giovani, e continuò la sua salita.

Pankratov spronava quelli che rimanevano indietro:

— Andiamo, ragazzi. Forza, siamo in ritardo.

Okuniev lo raggiunse proprio all'ingresso del teatro.

— Ti ricordi, Ghenka? Tre anni fa ci riunimmo qui, quasi nelle stesse condizioni. Quel giorno Dubava era tornato fra noi e aveva lasciato l'« opposizione operaia ». Fu una bella serata. E oggi, forse, dovremo batterci di nuovo contro Dubava!

Entrarono nella sala dopo aver mostrato al controllo i loro mandati; Pankratov rispose:

— Sì, quella storia con Mit'aj si ripeterà oggi come tre anni fa.

Dalla sala gli dissero di fare silenzio. La riunione serale della Conferenza era già cominciata, e così dovettero sedersi ai primi posti che trovarono. Sulla tribuna stava parlando una donna.

— Arriviamo proprio al momento giusto. Siediti e ascolta quello che dirà tua moglie — sussurrò Pankratov dando una gomitata a Okuniev.

— ... E vero, abbiamo speso molte energie nella discussio-

Si stavano alzando, quando squillò il telefono. Sforzandosi di farsi sentire, in mezzo al rumore delle voci, Zvezajev prese la comunicazione.

Poi appese il ricevitore e si rivolse a Korciaghin.

— Alla stazione sono fermi due vagoni diplomatici del consoliato polacco. Si è guastata la luce e il treno parte tra un'ora. Ci chiedono di mandare qualcuno. Pavel, prendi la cassetta con gli utensili e vai. È urgente.

I due lussuosi vagoni erano fermi sul primo binario della stazione. Il vagone ristorante dalle ampie finestre era completamente illuminato. Ma l'altro era immerso nel buio.

Pavel si avvicinò al vagone, afferrò la maniglia e si accinse a entrare. Ma un uomo si staccò bruscamente dal muro della stazione e lo prese per un braccio:

— Dove andate, cittadino?

Era una voce nota. Pavel si voltò e vide una giacca di cuoio, un berretto dalla larga visiera, un sottile naso aquilino e uno sguardo diffidente.

Solo ora Arjukin aveva riconosciuto Pavel: gli lasciò il braccio e il suo viso perdetto la consueta durezza; il suo sguardo, tuttavia, era ancora posato sulla cassetta.

— Dove stavi andando?

Pavel glielo spiegò brevemente. Dietro al vagone spuntò un'altra figura.

— Un istante, chinmo il controllore.

Nel vagone ristorante dove Pavel entrò insieme al controllore, sedevano alcune persone che indossavano eleganti vestiti da viaggio. La schiena rivolta alla porta, seduta ad un tavolino coperto da una tovaglia di seta rosa, una donna stava parlando con un robusto ufficiale seduto davanti a lei. Al suo apparire la conversazione s'interruppe.

Esaminati rapidamente i fili del vagone ristorante e trovati in ordine, Korciaghin si rivolse al grasso controllore dal collo laurino, che lo seguiva costantemente:

— Passiamo nel vagone vicino, qui tutto è a posto, l'accumulatore funziona. Il guasto è sicuramente lì.

Il controllore aprì la porta e entrarono in un corridoio buio. Illuminando il filo con una lampadina elettrica, Pavel trovò

capo a Pavel, facendolo uscire nel corridoio dove gli porse un plico con la scritta: « Urgente ». Pavel lo aprì:

« Al Comitato di distretto del Komsomol di Beresdov. Per conoscenza, al Comitato di distretto di zona del Partito. Su decisione dell'esecutivo del Comitato provinciale, il compagno Korciaghin è richiamato dal distretto e messo a disposizione del Comitato provinciale per assumere un incarico di responsabilità nel Komsomol ».

Così Korciaghin lasciava la zona dove aveva lavorato per un anno. All'ultima riunione prima della sua partenza, il Comitato di distretto del Partito discusse due questioni: primo, ammettere il compagno Korciaghin nel Partito comunista; secondo, esonerarlo dall'incarico di segretario del Comitato di distretto del Komsomol.

Listisin e Lida gli strinsero le mani fino a fargli male e lo abbracciarono fraternamente; quando il cavallo uscì dal cortile e imboccò la strada, una decina di pistole lo salutarono.

somol vennero al completo per porgere al loro compagno l'estremo saluto. Gavrilov aveva schierato duecentocinquanta soldati delle guardie di frontiera sulla piazza del soviet del villaggio. Al suono di una marcia funebre, la bara, avvolta in un drappo rosso, fu portata fuori e deposta sulla piazza, dove era stata scavata una fossa accanto alle tombe dei partigiani bolscevichi morti durante la guerra civile.

La morte di Griscutko rafforzò l'unità di quelli che egli aveva sempre difeso. Giovani braccianti e contadini poveri promisero alla cellula tutto il loro appoggio. Quelli che parlarono chiesero unanimemente la morte degli assassini, esigendo che fossero rintracciati subito e giudicati lì, sulla piazza, davanti alla tomba del compagno, in modo che ognuno potesse vedere il nemico in faccia.

Echeggiarono tre salve, e dei rami d'abete coprirono la tomba fresca. Quella sera stessa la cellula elesse il nuovo segretario: la scelta cadde sulla Rokitina. Il posto di confine della Chepeù comunicò che erano state scoperte le tracce degli assassini.

Una settimana più tardi, nel teatro della cittadina ebbe inizio il secondo Congresso distrettuale dei soviet. Lisitsin cominciò solennemente la sua relazione:

— Compagni, posso annunciare con piacere al Congresso che in un anno tutti noi abbiamo compiuto un importante lavoro. Abbiamo rafforzato il potere sovietico nel distretto, abbiamo sradicato il banditismo e il contrabbando. Nei villaggi sono state create forti organizzazioni di contadini poveri, i membri del Komsomol sono decuplicati, e quelli del Partito sono aumentati. L'inchiesta sull'ultimo delitto dei kulak avvenuta a Poddubetz, e causa della morte del nostro compagno Korovodko, è stata portata a termine; gli assassini, il mugnaio e suo genero, sono stati arrestati e saranno presto giudicati dal Tribunale provinciale. Numerosi villaggi chiedono alla presidenza che il Congresso adotti una risoluzione che esige la pena capitale per questi banditi, questi terroristi...

La sala risuonò di grida:

— Giustol Morte ai nemici del potere sovietico!

Sulla porta laterale apparve Lida, che fece un cenno del

subito il guasto. Dopo alcuni minuti la prima lampadina del corridoio si accese emettendo una luce opaca.

— Bisogna aprire lo scompartimento per cambiare le lampadine, sono tutte bruciate — spiegò Pavel al suo accompagnatore.

— Allora bisogna chiamare Sua Signoria, è lei che ha la chiave — e il controllore, non volendo lasciare Pavel da solo, lo fece venire con sé.

Nello scompartimento entrò per prima la donna, seguita da Korciaghin. Il controllore rimase sulla porta. Pavel notò due eleganti valigie di pelle, un mantello di seta gettato negligen-temente sul divano, una bottiglietta di profumo e un piccolo portacipria di ambra sul tavolo sotto il finestrino. La donna si sedette in un angolo del divano, e aggiustandosi i capelli biondi si mise a osservare il lavoro dell'elettricista.

— Chiedo a Sua Signoria l'autorizzazione di assentarmi un momento; il Signor comandante desidera della birra fresca — disse ossequiosamente il conduttore piegandosi a fatica in un inchino.

La donna rispose con una voce ricercata:

— Potete andare.

Queste parole furono scambiate in polacco.

Uno spiraglio di luce che veniva dal corridoio illuminava la spalla della donna. Il raffinato vestito di seta di Lione, che portava la firma di uno dei più grandi sarti parigini le lasciava scoperte le spalle e le braccia. Dall'orecchio piccolo e delicato pendeva la goccia scintillante di un diamante. Korciaghin vedeva solo la spalla e il braccio d'avorio della donna; il suo viso era nell'ombra. Maneggiando rapidamente il cacciavite, Pavel cambiò la lampadina centrale dello scompartimento e qualche istante dopo tornò la luce. Rimaneva da sostituire la lampadina sopra il divano dove era seduta la signora.

— Devo verificare questa lampadina — disse Pavel fermandosi davanti a lei.

— È vero, vi disturbo — rispose la signora in russo; si alzò con leggerezza dal divano e si trovò quasi a fianco di Pavel; ora poteva vederla completamente. Subito lo colpirono le so-pracciglia finemente arcuate e la bocca altezzosa dalle labbra

sottili. Non poteva esservi dubbio: davanti a lui era Nelly Le-scinskaja. La figlia dell'avvocato notò il suo sguardo stupido. Ma se Korciaghin l'aveva riconosciuta, lei non riconobbe in quell'operaio il suo irrequieto vicino di quattro anni prima.

In risposta allo stupore del giovane, aggrotto sprezzantemente le sopracciglia, e avvicinandosi alla porta dello scompartimento si fermò lì, battendo impazientemente sul pavimento con la punta della scarpetta. Pavel svitò la seconda lampadina, la guardò con indifferenza, e improvvisamente chiese in polacco:

— Anche Victor è qui?

Non si volse e non vide l'espressione di Nelly, il cui lungo silenzio rivelò però la sorpresa.

— Lo conoscete?

— E molto bene, anche. Ero vostro vicino. — Pavel si girò verso di lei.

— Voi siete Pavel, il figlio... — Nelly esitò.

— Della cuoca — le suggerì Korciaghin.

— Come siete cresciuto! Mi ricordo che eravate un ragazzo scavezzacollo.

Ella lo guardava con insolenza.

— E perché vi interessate a Victor? Per quel che mi ricordo, non eravate in buoni rapporti — continuò Nelly con la sua voce melodiosa, sperando di dissipare il fastidio di quell'incontro inatteso.

— Victor — rispose Pavel senza interrompere il lavoro — è in debito con me. Quando lo incontrerete ditegli che spero ancora di fare i conti con lui.

— Diciami quanto vi deve e pagherò io per lui.

Sapeva di quali « conti » parlava Korciaghin, le era nota la storia del suo arresto, ma il desiderio di provocare quel « servo » la spingeva allo scherzo.

Korciaghin non rispose.

— Diciami — chiese Nelly con tristezza — è vero che la nostra casa è stata saccheggiata e distrutta? La pergola e le aiuole saranno state rovinate?

— La casa ora ci appartiene e non abbiamo nessuna ragione di demolerla.

Un giorno, giunse come un fulmine da Podubetz la notizia che Grisciuško Korovodko era stato ucciso, di notte, da degli sconosciuti. Pavel, quando lo seppe, dimentico del dolore che lo attanagliava alle gambe, si precipitò nella scuderia del Comitato esecutivo, sellò febbrilmente un cavallo e si lanciò a tutta velocità verso la frontiera.

Nella vasta casa del soviet del villaggio, sul tavolo adornato di rami e di foglie giaceva, coperto dalla bandiera del soviet, Grisciuško. Avevano dato ordine di non lasciar entrare nessuno prima dell'arrivo delle autorità; sulla soglia erano di guardia un soldato rosso del confine e un membro del Kom-somol. Korciaghin entrò, si avvicinò al tavolo e scostò la bandiera. Grisciuško, con le guance ceree, gli occhi spalancati nei quali era rimasto impresso lo spasimo che aveva preceduto la morte, giaceva con la testa piegata da un lato: la nuca spaccata da un oggetto appuntito era coperta da un ramo di abete.

Chi aveva potuto alzare la mano su questo giovane, unico figlio della vedova Korovodko, che aveva perso nella rivoluzione il marito, bracciante al mulino, e poi membro del comitato dei contadini poveri del villaggio?

Alla notizia della morte del figlio la vecchia madre era svenuta: ora le vicine cercavano di farla rinvenire, mentre il giovane giaceva immobile e muto, senza poter rivelare il segreto della propria morte.

L'assassino di Grisciuško aveva sconvolto tutto il villaggio. Il giovane dirigente del Kom-somol, il difensore dei braccianti, aveva nel villaggio più amici che nemici.

La Raktina, scossa da quella sciagura, piangeva sconsolatamente nella sua camera; quando Korciaghin entrò, non alzò nemmeno la testa.

— Secondo te, chi può averlo ucciso? — chiese sordamente Korciaghin lasciandosi cadere su una sedia.

— Sicuramente la banda del mugnaio! A quei contrabbandieri Grisciuško rendeva la vita troppo dura.

Ai funerali di Grisciuško parteciparono i due villaggi vicini. Korciaghin vi condusse il suo battaglione; i ragazzi del Kom-

levik sui gradini del Comitato di distretto. Essa lo accolse con gioia.

— Eccoti, finalmente! Eravamo già preoccupati per te. — E prendendolo per le spalle, entrò insieme a lui nella casa.

— Dov'è Rasvalitkin? — le chiese Korciaghin, togliendosi il cappotto.

Lida gli rispose riluttante:

— Non so. Ah, sì! Ha detto che stamattina sarebbe andato a scuola a tenere una lezione al tuo posto sulla storia della società. « Dopotutto » ha aggiunto « è compito mio, e non di Korciaghin ».

Questa novità sorprese spiacevolmente Korciaghin. Rasvalitkin non gli era mai piaciuto. « Che storie gli potrà raccontare quello lì, a scuola? » pensò con preoccupazione.

— Non parliamone più. Ora raccontami qualcosa di bello. Sei stata a Grusevka? Come vanno le cose lì?

Lida gli raccontò tutto. Korciaghin si riposava sul divano stendendo le gambe che gli dolavano.

— Feri l'altro hanno accettato la candidatura della Rakitina; in questo modo si rafforzerà la nostra cellula di Poddubetz. La Rakitina è una ragazza simpatica, mi piaccio. Vedi, tra i maestri è già cominciata la svolta: alcuni vengono a noi senza riserve.

Tre persone rimanevano a volte sedute fino a tarda notte a casa di Lisitsin intorno ad un grande tavolo: Lisitsin stesso, Korciaghin e Licikov, il nuovo segretario del Comitato distrettuale del Partito.

La porta della camera da letto era chiusa. La moglie e la figlia del presidente del comitato dormivano, mentre i tre erano chinati sopra un piccolo libro. Lisitsin trovava solo la notte il tempo per studiare. Quando Korciaghin tornava dai suoi giri nei villaggi passava la sera da Lisitsin, e veniva a sapere con dispiacere che i suoi due compagni erano già andati avanti nello studio.

Nelly sorrise sarcasticamente.

— Vedo che anche voi siete stato « istruito politicamente »! Ma tuttavia questo è un vagonc della missione polacca ed in questo scompartimento sono io la padrona, mentre voi siete lo stesso schiavo di prima. Adesso voi lavorate per farmi avere la luce, in modo che io possa leggere comodamente su questo divano. Prima vostra madre lavava la nostra biancheria e voi portavate l'acqua. Ora ci siamo ritrovati nella stessa situazione.

Parlava con una gioia malvagia. Pavel, intento a raschiare l'estremità del filo con un coltello, la fissava con uno sguardo apertamente ironico.

— Per voi, cittadina, non avrei neppure piantato un chiodo arrugginito, ma siccome i borghesi hanno inventato i diplomatici, noi rispettiamo le regole del gioco e non tagliamo loro la testa. Anzi, a differenza di quel che fate voi, evitiamo perfino di insultarli.

Le guance di Nelly divennero rosse.

— Cosa avreste fatto di me se foste riusciti a prendere Varsavia? Mi avreste fatta a pezzi a colpi di spada, oppure mi avreste violentata?

Nelly era appoggiata con grazia alla porta; le narici sensuali abituate a fiutare la cucina fremevano. Sopra il divano si accese la luce. Pavel si raddrizzò.

— Ma pensate davvero che abbiamo bisogno di voi? Creperete per la cucina, non occorreranno le nostre sciabole. Una sguaidina come te, non la vorrei nemmeno per una notte!

Prese la cassetta e si mosse verso la porta. Nelly si fece da parte; arrivato in fondo al corridoio udì un'imprecazione soffocata:

— Sporco bolscevico!

La sera seguente Korciaghin, mentre andava in biblioteca, incontrò per la strada Kaijuscia. La ragazza, ridendo, gli sbarborò la strada e lo prese per la manica:

— Dove corri, istruttore politico?

— A studiare, cara signora, pista, pista... — rispose sullo stesso tono Korciaghin; poi la scostò dolcemente. Kaljuscia si liberò e si mise a camminargli a fianco.

— Ascolta, Pavluscia! Non puoi studiare ventiquattro ore su ventiquattro... Sai cosa dovresti fare? Vieni stasera a casa di Sina Gladic, insieme agli altri. Le ragazze mi chiedono da tanto tempo di portarti. Ti occupi solo di politica, è possibile che tu non senta il bisogno di divertirti un po'? Se oggi non leggi, farà bene alla tua testa — insisteva Kaljuscia.

— Che festa è? Che cosa si farà?

— Kaljuscia gli fece ironicamente il verso:

— Che cosa si farà! Certo non pregheremo. Ci divertiremo: ecco che cosa si farà. Mi hanno detto che sai suonare la fisarmonica e io non ti ho mai sentito. Dai, fammi questo piacere. Lo zio di Sina ha una fisarmonica, ma la suona male. Le ragazze vogliono conoscerti e tu ti inaridisci sui libri. Dove è scritto che un membro del Komsomol non si deve mai divertire? Vieni, prima che mi stanchi di pregarti; se no non ti guanderò per un mese.

Kalja, un'operaia del reparto verniciatura, dai grandi occhi, era una brava compagna del Komsomol. A Korciaghin spiaceva offenderla e accettò, anche se quel genere di svago lo metteva a disagio e non lo attraeva.

Nell'appuntamento del meccanista Gladic c'era molto chiasso e molta gente. Per non disturbare i giovani, gli adulti erano passati nella camera in fondo, mentre nella prima, quella grande, e sulla veranda che dava su un giardinetto, si erano riuniti una quindicina di ragazzi e di ragazze. Quando Katja condusse Pavel sulla veranda, attraverso il giardino, si stava svolgendo il gioco detto dei « colombi ». Al centro della veranda c'erano due sedie con gli schienali appoggiati l'uno contro l'altro. Su di esse, chiamati da Sina, che dirigeva il gioco, si sedevano un ragazzo e una ragazza. Quando veniva gridato: « Nutrite i colombi », i due giravano la testa, le loro labbra si incontravano, e si baciavano davanti a tutti. Poi si giocò all'« anello », al « posino », e ogni gioco era necessariamente accompagnato da baci: nel gioco del « posino », per evitare gli sguardi indiscreti, non ci si baciava sulla

Voleva aggiungere qualche altra cosa, ma lo sguardo di Korciaghin lo tratteneva.

Quando il comando se ne fu andato, Korciaghin chiese con tono calmo a Gussev:

— Sai come si chiama?

Gussev gli battè sulla spalla.

— Non fare attenzione a quell'individuo. Si chiama Kujainin e mi pare che sia un ex-ufficiale dell'esercito zarista.

Korciaghin si sforzò invano a più riprese di ricordare dove aveva già sentito quel nome.

Le manovre erano terminate. Il battaglione tornò a Beresdov e Korciaghin, esausto, si fermò per due giorni dalla madre. Il cavallo lo aveva lasciato da Artem. Pavel dormì per due giorni dodici ore di seguito, poi andò a trovare Artem al deposito. Nell'edificio pieno di fumo, si sentiva a casa sua. Pavel respirava avidamente il fumo del carbone, si sentiva attratto da quelle cose in mezzo alle quali aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza, e sentiva di aver perduto qualcosa di prezioso. Per quanti mesi non aveva sentito nelle orecchie il fischio della locomotiva! Come il mattino che ritorna dopo una lunga assenza davanti alla sterminata distesa azzurra del mare, così l'ex-fuochista si trovava qui nel suo elemento e ne subiva il richiamo imperioso. Per un po' non riuscì a soffocare in sé quella sensazione. Parlò poco col fratello, sulla fronte del quale scorse una nuova ruga. Artem lavorava ad una forgia mobile. Aveva due bambini. Evidentemente faceva una vita dura: non lo diceva, ma era facile capirlo.

Lavorarono insieme per un paio d'ore, e poi si separarono. Al passaggio a livello Pavel si fermò e guardò a lungo la stazione, poi spronò il cavallo e lo lanciò al galoppo attraverso il bosco.

Le strade dei boschi erano ormai sicure. I bolscevichi avevano eliminato i banditi piccoli e grossi, bruciato i loro nascondigli, e nei villaggi la vita era diventata più calma.

Giunse a Beresdov verso mezzogiorno, e trovò Lida Po-



pio di disciplina avrebbe dato ai soldati se avesse disobbedito? Liberò i piedi dalle staffe, scese da cavallo, e vincendo un acuto dolore alle articolazioni si diresse sul fianco destro dello schieramento.

Per alcuni giorni il tempo fu eccezionalmente clemente. Le manovre stavano per finire. Il quinto giorno ebbero luogo nei dintorni di Scpetovka, dove si sarebbero concluse. Il battaglione di Beresdov ebbe il compito di occupare la stazione dalla parte del villaggio di Klimentovici.

Korciaghin conosceva quella regione come le sue tasche e indicò a Gussev tutti gli accessi. Il battaglione diviso in due, effettuò una manovra di fianco senza essere scorto dall'avversario, e fece irruzione nella stazione. Gli arbitri ritennero questa operazione brillantemente riuscita. La stazione rimase ai soldati di Beresdov e il battaglione che la difendeva, decimato convenzionalmente della metà dei suoi componenti, si ritirò nel bosco.

Korciaghin si era assunto il comando di metà del battaglione. In mezzo alla strada, insieme al comandante e al commissario della terza compagnia, stava impartendo degli ordini per la disposizione degli uomini nel territorio conquistato, quando gli si avvicinò di corsa un soldato rosso, che gli comunicò tutto ansimante:

— Compagno commissario, il comandante di battaglione chiede se le mitragliatrici sono state piazzate al passaggio a livello. Sta per arrivare la commissione.

Pavel si recò con altri ufficiali al punto di ritrovo, e vi trovò il comando di reggimento. Gli ufficiali si congratulavano con Gussev per l'operazione. I rappresentanti del battaglione sconfitto erano confusi e non cercavano nemmeno di giustificarsi.

— Il merito è di Korciaghin, che è di qui, e ci ha insegnato i passaggi.

Il capo di stato maggiore si accostò a Korciaghin e gli disse in tono ironico:

— Risulta che potete correre benissimo, compagno e che vi siete presentato a cavallo solo per fare una bella figura. —

veranda, ma in camera, dove per la circostanza veniva spenta la luce. Per chi preferiva altri divertimenti, c'era su un tavolino rotondo un mazzo di carte per il gioco dei « fiori ». La vicina di Pavel, una ragazza di sedici anni che si chiamava Mura, con uno sguardo civettuolo negli occhi azzurri, gli tese una carta dicendo sottovoce:

— Violetta.

Pavel, qualche anno prima, aveva assistito a feste di quel tipo, e anche se non erano la sua passione, le considerava tuttavia una cosa normale. Ma ora che si era staccato per sempre dalla vita meschina della sua cittadina natale, tutto ciò gli sembrava irritante e piuttosto ridicolo.

Ad ogni modo, adesso aveva in mano una carta.

Accanto alla « violetta » lesse: « Voi mi piacete molto ».

Guardò la ragazza, che sostenne il suo sguardo, senza mimamente turbarsi.

— Perché?

La domanda era un po' brutale. Ma la risposta di Mura fu immediata.

— Rosa — e gli tese una seconda carta.

Accanto alla « rosa » c'era scritto: « Siete il mio ideale ». Korciaghin si volse verso di lei e nel tono più dolce che potè, chiese:

— Perché perdi il tuo tempo con queste sciocchezze?

Mura si smarrì.

— Vi spiace, forse, la mia confessione? — e le sue labbra si atteggiarono ad una smorfia capricciosa.

Korciaghin non le rispose. Ma preso dalla curiosità di sapere con chi stesse parlando, si mise a farle delle domande: la ragazza rispondeva volentieri. Seppi così che frequentava la scuola media, che suo padre era addetto al controllo dei vagoni e che lei voleva conoscerlo da molto tempo.

— Come ti chiami? — le chiese Pavel.

— Mura Volinzeva.

— Tuo fratello non è il segretario della cellula del deposito?

— Sì.

Adesso Korciaghin sapeva con chi prendersela. Volinzev,

uno dei più attivi membri del Komсомол, evidentemente non si curava affatto della sorella, che cresceva come una piccolo borghese. Quest'anno, aveva cominciato a frequentare le feste socialiste organizzate dalle amiche, dove non si faceva altro che baciarci. Aveva visto qualche volta Pavel dal fratello.

Mura capì subito che il suo vicino non approvava la sua condotta; quando la chiamarono per « nutrire i colombi », vedendo il sorriso ironico di Pavel, rifiutò decisamente. Rimasero seduti ancora per un po'. Mura parlava di sé. Kajuscia si avvicinò.

— Non hai voglia di suonare la fisarmonica? — Guardò Mura, e con un'aria maliziosa aggiunse: — Allora, vi siete conosciuti?

Pavel la fece sedere accanto a sé, e approfittando delle risate e delle grida, le disse:

— Non ho voglia di suonare, io e Mura andiamo.

— Ah! Ti ha colpito, allora? — disse Kajuscia con aria allusiva.

— Sì, mi ha colpito. Dimmi un po', al di fuori di noi due ci sono qui altri membri del Komсомол? O siamo solo noi che amiamo « i colombi » fra i compagni?

— Hanno smesso con quelle sciocchezze, ora si balla — lo rassicurò Kajuscia.

Pavel si alzò.

— Va bene, balla pure, se ne hai voglia, io e la Volinzeva ce ne andiamo lo stesso.

Una sera la Borhart andò da Okuniev e trovò Korciaghin solo.

— Sei molto occupato, Pavel? Mi accompagni all'assemblea plenaria del soviet municipale? Terminerà sicuramente tardi, in due la strada sembrerà più corta.

Korciaghin si preparò in fretta. Sopra il suo letto era appesa la manuscr, ma era troppo pesante. Prese dal cassetto la pistola di Okuniev, se la mise in tasca, lasciò un biglietto per l'amico e nascose la chiave in un posto convenuto.

Al teatro incontrarono Pankratov e Olga. Si sedettero vi-

avevano fatto il tragitto a cavallo. Appena giunti in caserma, gli ottocento uomini si addormentarono pesantemente. Il comando della divisione territoriale aveva chiamato troppo in ritardo il battaglione: le manovre cominciavano il mattino successivo. Il nuovo battaglione doveva essere sottoposto ad un'ispezione, e fu schierato in formazione. Poco dopo, giunsero dal comando di divisione alcuni cavalieri. Il battaglione, armato ed equipaggiato di tutto punto, si era trasformato. Gussev e Korciaghin avevano dedicato ad esso tutte le loro cure ed erano soddisfatti. Quando l'ispezione ufficiale fu terminata e il battaglione ebbe dimostrato le sue capacità di manovra in differenti formazioni, uno dei comandanti chiese bruscamente a Korciaghin:

— Perché siete a cavallo? I nostri comandanti e commissari dei battaglioni di preparazione militare non devono avere i cavalli. Vi ordino di consegnare i cavalli alla scuderia e di partecipare alle manovre a piedi.

Korciaghin sapeva che se lasciava il cavallo non avrebbe potuto partecipare alle manovre, perché a piedi non avrebbe resistito per più di un chilometro. Ma come avrebbe potuto spiegarlo a quel bellimbusto coperto di cinturoni?

— Senza il cavallo non posso partecipare alle manovre. — Perché?

Comprendendo che non c'era altro modo di giustificare il proprio rifiuto, Korciaghin rispose sordamente:

— Ho le gambe gonfie, non posso correre né camminare per una settimana. E poi, compagno, non so neanche chi siete.

— Prima di tutto sappiate che sono il capo di stato maggiore del vostro reggimento. Secondo, vi ordino ancora una volta di scendere da cavallo; se siete un invalido, non capisco perché siete sotto le armi.

A Korciaghin parve di essere stato stertato a sangue. Dette uno strappo alle redini, ma la mano ferma di Gussev lo tratteneva. Per qualche attimo lottarono in lui due sentimenti: la ribellione e il sangue freddo. Ma Pavel Korciaghin non era più il soldato rosso di un tempo, che poteva passare con un colpo di testa da un reparto all'altro. Ora era il commissario politico del battaglione che era dietro di lui, che esem-

cuno prendeva nota sull'altra riva. Ma per fortuna non c'era nessuno, era stata tolta perfino la sentinella sul ponte.

— Forse riusciremo a evitare la nota di protesta al Commissariato del popolo per gli affari esteri — disse scherzando.

In una notte piovosa d'autunno, alla fine di novembre, il bandito Antonjuk e i suoi sette compari cessarono di spargere sangue nella regione. Catturata mentre assisteva alle nozze di un ricco agricoltore di Maidan, quella razza di lupi fu uccisa dai komsomol di Krolin.

Si era sparsa la notizia che Antonjuk e i suoi erano al pranzo di nozze del kulak. In un attimo tutta la cellula, dodici persone, si riunì, si armò nella maniera più varia, e raggiunse su dei carri Maidan, mentre uno di loro si precipitava al galoppo a Berestov. A Semaki si imbattè nel distaccamento di Filatov, che si lanciò immediatamente sulle orme ancora fresche del bandito. I giovani comunisti di Krolin circondarono la fattoria: cominciò tra le due parti un nutrito scambio di colpi di fucile. Antonjuk si barricò coi suoi in una piccola ala della casa, sparando su chiunque gli capitava a tiro. Tenè una sortita, ma i ragazzi di Krolin lo ricacciarono in casa dopo aver ammazzato uno dei sette. Antonjuk si era trovato più di una volta in simili frangenti, ma era sempre riuscito a cavarsela grazie alle bombe a mano e alla notte. Forse se la sarebbe cavata anche questa volta, dato che i ragazzi avevano già perso due di loro, se non fosse arrivato Filatov. Antonjuk capì di esser chiuso in trappola, e questa volta senza via di scampo. Si difese fino al mattino sparando da tutte le finestre della casa, ma all'alba fu colpito. Nessuno dei sette si arrese. La fine di quei banditi costò la vita a quattro uomini, tre dei quali appartenevano alla giovane cellula del Komsomol di Krolin.

Il battaglione di Korciaghin fu mobilitato per le manovre autunnali dei reparti della regione. In un solo giorno percorse, sotto la pioggia battente, i quaranta chilometri che lo dividevano dal campo della divisione territoriale. Il comandante del battaglione Gussev e il suo commissario Korciaghin,

cini e negli intervalli passeggiarono insieme per la piazza. L'assemblea, come Anna aveva previsto, continuò fino a tardi.

— Perché non venite a dormire da me? E tardi e abitate lontano — propose Olga.

— No, grazie mi sono già messa d'accordo con Pavel — rifiutò Anna.

Pankratov e Olga si avviarono lungo il corso, mentre i due di Solomenka cominciarono a salire verso la città alta. La notte era afosa, buia. La città dormiva. I delegati che tornavano dall'assemblea si disperdevano in tutte le direzioni attraverso le strade tranquille. Il rumore dei loro passi e delle loro voci si affievoliva a poco a poco. Pavel e Anna si allontanarono presto dal centro della città. Sul mercato deserto una pattuglia li fermò, verificò i loro documenti e li lasciò passare. Attraversarono il viale ed entrarono in una via scura e deserta che attraversava dei terreni abbandonati. Svoltarono a sinistra e imboccarono la strada parallela al deposito centrale della ferrovia. Era un lungo cunicolo in cemento, tetto e triste. Anna fu presa suo malgrado dall'inquietudine. Scrutava attentamente nel buio e rispondeva a Pavel brevemente e a sproposito. Quando s'accorse che un'ombra che le aveva fatto paura era solo un palo del telefono, rise e confessò a Pavel il suo stato d'animo. Poi lo prese sottobraccio e stringendosi contro la sua spalla gli disse, rassicurata:

— Ho ventitré anni e ho le reazioni di una vecchia. Forse penserai che sono paurosa. Non è vero, è solo che oggi sono particolarmente tesa. Però, ora che ti sento vicino, l'angoscia scompare e anzi mi vergogno dei miei timori.

La calma di Pavel, il puntino rosso della sua sigaretta che ogni tanto gli illuminava per un attimo un angolo del viso, il disegno energico delle sue sopracciglia, disperdevano la paura che le ispiravano il buio, il luogo poco raccomandabile e il ricordo di un orribile crimine commesso il giorno prima al porto, del quale si era discusso nell'assemblea.

Avevano ormai superato i depositi: attraversarono un piccolo ponte sopra un ruscello e imboccarono la via della stazione, dirigendosi verso un sottopassaggio che attraverso i

binari collegava quella parte della città al quartiere dei ferrovieri.

La stazione era lontana, sulla destra. Arrivarono in un vicolo cieco dietro al deposito, vicino a casa loro. Lungo i binari scintillavano le luci multicolori dei cambi e dei semafori, mentre al deposito sbuffava stancamente una locomotiva di manovra, che veniva portata in rimessa per la notte.

Sopra l'ingresso del sottopassaggio, una lanterna era appesa ad un gancio arrugginito: il vento leggero la faceva oscillare impercettibilmente e la sua pallida luce gialla illuminava alternativamente le due pareti della galleria.

A una decina di passi dall'imbocco della galleria, accanto alla strada, c'era una casella solitaria. Due anni prima era stata colpita da un proiettile di grosso calibro che aveva distrutto l'interno e fatto crollare la facciata. Sopra il ponte passò un treno.

— Eccoci quasi a casa — disse Anna con sollievo.

Avvicinandosi alla galleria, Pavel fece istintivamente per liberare il braccio ma Anna lo strinse con ancora maggior forza. Passarono davanti alla casetta in rovina.

Qualcosa cadde bruscamente a terra dietro di loro. Un rumore di respiro roco. Erano inseguiti.

Korciaghin dette uno strattone al braccio, ma Anna, terrorizzata, si strinse sempre di più a lui. Quando finalmente riuscì a liberarsi era ormai troppo tardi. Due mani di ferro si stringevano intorno al suo collo. Ricevette una brusca spinta al fianco e si trovò con la faccia rivolta verso l'aggressore. Una mano saltò verso la sua gola, gli afferrò il collo della casacca e lo tenne davanti all'arma che descriveva un lento semicerchio.

Gli occhi sbarrati di Pavel seguivano quel movimento con una tensione sovrumana. La morte lo guardava attraverso il foro nero della canna, e lui non trovava né la forza né la volontà di fare il minimo movimento. Aspettava il colpo. Ma il colpo non partì e i suoi occhi videro finalmente il volto del bandito. Un grosso cranio, una forte mascella annerita dalla barba mal rasata e dai baffi scuri, gli occhi nascosti dalla larga visiera del berretto.

— Pretendi troppo. Oltre ai soldati semplici di fanteria, qui ci sono anche dei gendarmi. Non hai visto il distintivo sulla manica? Quello là è un gendarme.

La testa della colonna oltrepassava già la collina verso un villaggio diviso in due dalla frontiera. La parte sovietica aveva preparato agli ospiti un'accoglienza solenne. Tutto il villaggio si era riunito presso il ponte di confine, sulla riva di un piccolo fiume. Le ragazze e i ragazzi si erano schierati ai margini della strada. Dalla parte polacca i tetti delle casette e dei capannoni erano gremiti di gente che guardava attentamente quello che avveniva oltre il confine. Gruppi di contadini si affollavano sulle soglie delle case e lungo gli steccati. Quando la colonna si inoltrò tra le due ali di folla, l'orchestra intonò l'«Internazionale». Su una tribuna improvvisata, fatta di tronchi intrecciati di verde, parlarono commossi i giovanissimi e i vecchi dalla barba bianca. Anche Korciaghin parlò in ucraino, la sua lingua natale, e le sue parole si potevano udire dall'altra riva. Ma le autorità polacche avevano deciso di non permettere che quel discorso infiammasse il cuore di qualcuno. Nel villaggio cominciò a girare una pattuglia di gendarmi a cavallo, che cacciarono a scudisciate la gente dentro casa. All'altezza dei tetti echeggiarono degli spari.

Le strade si vuotarono, la gioventù scomparve dai tetti. Dalla riva sovietica si vedeva tutto ciò con dolore e con rabbia. Un vecchio pastore, aiutato dai ragazzi, s'arrampicò sulla tribuna, e con la voce rotta dall'indignazione gridò:

— Va bene. Guardate, figliuoli! Una volta anche noi eravamo bastonati così, ma ora nel villaggio non si vedono più le autorità frustare i contadini. Abbiamo butolato giù i signori, e sono finite anche le scudisciate sulle nostre schiene. Difen-  
dete bene, figliuoli, questo potere. Io sono vecchio, non so parlare! Ma vorrei dire molte cose. E triste pensare che abbiamo trascinato la nostra vita sotto lo zar come il buie legato al carro; e fa male anche vedere la sorte di quelli là!... —  
E con la mano ossuta indicò oltre il confine, e pianse come piangono solo i bambini e i vecchi. Dopo il vecchio saltò sulla tribuna Grisciuko Korovodko. Ascoltando il suo discorso pieno di collera, Gavrilov girò il cavallo per vedere se qual-

le risa gioiose delle ragazze, i visi seri degli adulti, e la solenne dignità di quelli dei vecchi... Questo fiume umano scorreva a perdita d'occhio lungo la frontiera, che non veniva oltrepassata da nessuno. Korciaghin lasciò sfilare davanti a sé questo torrente. Una canzone dei Koinssomol fu seguita da una canzone contadina sorta da un coro di ragazze.

Le sentinelle sovietiche salutavano la colonna con un sorriso di gioia, mentre quelle polacche apparivano turbate e confuse. Benché il comando polacco fosse stato avvertito in precedenza, il corteo provocò ugualmente l'allarme dei polacchi. Le pattuglie dei gendarmi si moltiplicarono, le sentinelle vennero quintuplicate; nei fossati, per ogni eventualità, furono nascoste delle truppe di riserva. Ma la colonna camminava sul proprio territorio, allegra e rumorosa, riempiendo l'aria di canzoni.

Su una collinetta c'era una sentinella polacca. Il passo cadenzato della colonna. Le prime note della marcia. Il polacco si tolse di spalla il fucile, si mise sull'attenti e presentò le armi. Korciaghin sentì con chiarezza:

— Viva la Comune!

Gli occhi del soldato dicevano che era stato lui a pronunciare quelle parole. Pavel non staccò lo sguardo dal suo volto.

Un amico! Sotto il cappotto militare batteva un cuore che vibrava al passaggio della colonna. Korciaghin rispose piano, in polacco:

— Salute, compagno!

La sentinella era rimasta indietro, sempre sull'attenti davanti alla colonna che sfilava. Pavel si girò più volte a guardarla. Ecco un altro polacco. Un paio di baffi brizzolati. Sotto la visiera lucida del berretto quadrato, due occhi immobili e scialbi. Korciaghin, ancora sotto l'impressione di ciò che aveva udito poco fa, disse per primo, come tra sé, in polacco:

— Buongiorno, compagno!

E non ricovette nessuna risposta.

Gavrilov, che aveva sentito tutto, sorrise.

Con la coda dell'occhio Pavel intravede in quel momento il viso mortalmente pallido di Anna mentre veniva trascinata da uno dei tre banditi verso la casa diroccata. Il bandito, torcendole le braccia, la gettò a terra. Allora un'altra ombra, che Pavel vide solo riflessa sulla parete della galleria, corse verso di lui. Dietro, tra le macerie, Anna resisteva disperatamente; finché il suo grido disperato cessò: le avevano tappato la bocca con un berretto. Quello dalla testa grossa, che teneva Korciaghin, non voleva rimanere semplice testimone della violenza. Era attratto come una belva dalla preda. Il giovane che aveva nelle grinfie, era certamente uno sbarbato del deposito e non rappresentava un gran pericolo. Puntargli un paio di volte la canna contro la fronte, e urlargli di filar via subito, e quello correrà senza voltarsi indietro fino in città, pensò il bandito e mollò la stiretta.

— Avanti, vattene da dove sei venuto e non farti più vedere — e avvicinò la canna dell'istola al fronte di Pavel.

— Fila — ripeté con voce roca, abbassando la pistola. Korciaghin balzò indietro, senza perdere di vista il bandito che si era già mosso verso la casa. È un tratto, estratta rapidamente di tasca la rivoltella, si girò bruscamente su se stesso, tese il braccio, mirò per un attimo e sparò.

Troppo tardi il bandito comprese il suo errore, la pallottola lo aveva raggiunto nel fianco prima che egli avesse avuto il tempo di alzare il braccio.

Il colpo lo scaraventò sulla parete della galleria. Emise un sordo lamento, s'aggrappò al muro, e s'accasciò lentamente. Un'ombra scivolò fuori nuovamente. Pavel sparò dalla casa e fuggì. Una seconda ombra si allontanò curva verso il tunnel; fu colpita dai calcinacci fatti cadere dagli spari, ma riuscì a scomparire nel buio. Il bandito dalla grossa testa si dibatteva come un verme ai piedi del muro.

Anna, sollevata da terra da Korciaghin, guardava il moribondo terrorizzata e ancora non riusciva a credere di essere salva.

Pavel la condusse fuori dalla galleria e si diresse con lei verso la stazione. Sulla via cominciarono ad accendersi delle

luci; lungo i binari eclheggiò sordamente un colpo di fucile che dava l'allarme.

Quando finalmente giunsero a casa di Anna, si scriveva il canto dei galli. Anna si sdraiò sul letto, Pavel si sedette al tavolo: fumava ed osservava assorto la grigia spirale di fumo che saliva lentamente verso il soffitto. Nella sua vita aveva già ucciso quattro uomini.

Esiste un coraggio che si manifesti sempre nella sua forma più perfetta? Ricordando le impressioni di poco prima Pavel doveva confessare a se stesso che in un primo momento l'occhio nero della canna gli aveva gelato il sangue. E perché due dei banditi erano riusciti a sfuggirgli? Forse soltanto a causa del buio e della necessità di sparare con la mano sinistra? No. A quella breve distanza doveva fare di meglio. Ciò che l'aveva fatto sbagliare era il nervosismo, la precipitazione, conseguenza inevitabile del suo smarrimento.

La lampada sul tavolo gli illuminava la testa e Anna lo osservava, attenta al movimento dei muscoli della sua faccia. Gli occhi di Pavel erano calmi; solo una riga sulla fronte tradiva la tensione del suo animo.

— A che cosa pensi, Pavel?

A questa domanda, i suoi pensieri si dispersero come il fumo oltre il cerchio illuminato della lampada. Disse la prima cosa che gli venne in mente:

— Devo andare alla Ceka a fare un rapporto su quanto è accaduto.

E a malincuore, vincendo la stanchezza, si alzò.

Anna gli trattenne a lungo la mano: le spiaceva restare sola. Lo accompagnò fino alla porta, e seguì con gli occhi Pavel che spariva nel buio.

L'arrivo di Pavel permise di spiegare la misteriosa uccisione. Il cadavere era stato identificato come quello di Finka il Teschio, bandito e assassino, già noto alla polizia.

Il giorno dopo, l'incidente della galleria venne a conoscenza di tutti, e provocò un'inattesa discussione tra Pavel e Zvetajev.

Rasvaikin soffiò una densa boccata di fumo, e rispose:

— A Korciaghin non piace venire qua, e sono ancora io che devo prendere questo incarico... Se la passano bene, certi segretari: non fanno assolutamente nulla e se la cavano caricando di lavoro la gente come me. Korciaghin se ne va sul confine, ci rimane per due o tre settimane e tutto ricade sulle mie spalle.

Rasvaikin voleva far capire chiaramente che lui sarebbe stato un buon segretario per il Comitato distrettuale del Komsomol.

— Non mi piace quel tipo — disse apertamente Fedotov ai suoi compagni del Comitato quando Rasvaikin fu uscito.

Le sue manovre furono scoperte per caso. Una volta Lisitsin passò da Fedotov per prendere la posta. Era abitudine che chi si recava al capoluogo ritirasse la posta per tutti. Fedotov ebbe una lunga conversazione con Lisitsin, e Rasvaikin fu smascherato.

— Comunque, mandaci Korciaghin lo stesso. Lo conosciamo appena, qua — disse Fedotov salutandolo Lisitsin.

— Va bene. Ma a una condizione: che non vi salti in testa l'idea di togliercelo. Ci opporremo categoricamente.

Quell'anno, sul confine, i festeggiamenti dell'Ottobre suscitavano un entusiasmo eccezionale. Korciaghin fu eletto presidente della commissione per l'Ottobre dei villaggi di confine. Dopo un comizio a Poddubetz, una folla di cinquemila contadini e contadine di tre villaggi vicini, inquadrata in una colonna di mezzo chilometro, con in testa la banda e il battaglione di preparazione militare, uscì con le bandiere rosse dal villaggio, e si diresse verso il confine. Con perfetto ordine e disciplina, la colonna cominciò la sfilata in terra sovietica lungo i pali di confine, dirigendosi verso i villaggi divisi in due dalla frontiera. I polacchi della frontiera non avevano mai visto uno spettacolo simile. In testa alla colonna, a cavallo, il comandante del battaglione Gavrilov e Korciaghin; dietro di loro la banda, le bandiere al vento, e canzoni, tante canzoni! I giovani contadini vestiti a festa, l'allegria generale,

un discorso, altrimenti come si fa? Senza il tuo discorso, mancherebbe qualcosa... Digli che la mobilitazione è annullata e che comunque meritano stima e onore per il loro atteggiamento.

Korciaghin andava raramente al capoluogo regionale. Lo spostamento richiedeva parecchi giorni, e il lavoro nel distretto esigea una presenza quotidiana. Rasvalikin, invece, coglieva ogni occasione per andare in città. Armato dalla testa ai piedi, convincendosi di essere un eroe di qualche romanzo, faceva quei viaggi con piacere. Nel bosco sparava ai corvi o agli scoiattoli; fermava i passanti e li interrogava con aria inquisitoria domandando loro chi erano, da dove venivano e dove andavano.

Nelle vicinanze della città, Rasvalikin si sbarazzava del suo apparato, nascondeva il fucile sotto un mucchio di fieno, si metteva la rivoltella nella tasca, ed entrava nella sede del Comitato regionale del Komsomol col suo solito aspetto.

— Allora, cosa c'è di nuovo da voi a Beresdov?

L'ufficio di Fedotov, segretario del Comitato regionale, era sempre pieno di gente, che parlava tutta insieme. Bisognava saper lavorare, in quell'ambiente, ascoltando quattro persone alla volta, e nello stesso tempo scrivendo e rispondendo ad una quinta. Fedotov, malgrado fosse molto giovane, era iscritto al Partito dal 1919. Solo in quell'epoca tempestosa un quindicenne poteva diventare membro del Partito.

Alla domanda di Fedotov, Rasvalikin rispose neglamente:

— Succedono troppe cose per poterle raccontare tutte. Lavoro dalla mattina fino a notte tarda. Bisogna assolutamente essere da tutte le parti, perché si parte da zero. Ho fondato altre due nuove cellule. Per quale ragione mi avete chiamato?

— E si sceltono con aria d'importanza sulla poltrona.

Krimskij, uno dei responsabili del Comitato, alzò per un istante gli occhi dal fascio di carte che aveva davanti e si girò verso di lui.

— Non abbiamo chiamato te, ma Korciaghin.

Durante l'orario di lavoro, Zvetajev entrò nel reparto e chiamò Pavel; lo condusse nel corridoio e, non sapendo da dove cominciare, da tanto era turbato, riuscì finalmente a dire soltanto:

— Raccontami quello che è successo ieri.

— Ma lo sai già.

Zvetajev alzò nervosamente le spalle. L'elettricista non sapeva che il fatto del tunnel aveva toccato Zvetajev più profondamente degli altri. Pavel non sapeva che a Zvetajev, nonostante la sua freddezza esteriore, non era indifferente la borghesia. Anna destava simpatia in parecchi giovani, ma nel caso di Zvetajev si trattava di qualcosa di più complesso. L'incidente del tunnel, appena riferitogli dalla Lagutina, aveva lasciato nel suo animo un dubbio doloroso, insolubile. Non poteva rivolgere apertamente all'elettricista la domanda che lo tormentava, ma voleva a tutti i costi conoscere la risposta. Comprendeva confusamente la meschinità e l'egoismo della sua preoccupazione, ma nella lotta tra questi sentimenti contraddittori, vinse in lui il sentimento primitivo, bestiale.

— Ascolta, Korciaghin — disse con voce sorda. — Questa conversazione deve rimanere tra noi. Io capisco che tu non parli con nessuno della cosa, per non far soffrire Anna; ma con me puoi confidarti. Dimmi, quando il bandito ti teneva fermo, gli altri hanno violentato Anna? — E mentre pronunciava queste ultime parole, volse gli occhi altrove.

Pavel cominciava a capire. « Se Anna gli fosse indifferente, Zvetajev non sarebbe così preoccupato. Ma se Anna gli è cara, allora... ». Pavel si sentì offeso per Anna.

— Perché me lo chiedi?

Zvetajev cominciò a balbettare parole senza senso, e sentendosi scoperto, si irritò:

— Perché cerchi di eludere la questione? Io ti chiedo una risposta, e tu invece mi fai delle domande.

— Tu ami Anna?

Silenzio. Poi Zvetajev pronunciò con fatica:

— Sì.

Frenando a stento lo sdogno, Pavel gli voltò le spalle e tornò al reparto.

Una sera Okuniey, dopo aver girato un po' con aria imbarazzata intorno al letto di Pavci, si sedette sull'orlo, e mettendo la mano sul libro che il suo compagno leggeva, cominciò:

— Sai, Pavluscia, devo parlarti. Potrebbe sembrare una sciocchezza, ma in realtà non lo è. C'è stato un malinteso tra me e Tajla Lagulina. Al principio, vedi, mi piaceva e basta.

— Okuniey si grattò la testa impacciato, ma vedendo che l'amico non rideva prese coraggio e continuò: — E poi a Tajla è successa una cosa... hai capito, no? Insomma, non ti starò a raccontare tutto, sono cose chiare come il sole. Ieri abbiamo deciso di tentare la fortuna, di formare una coppia. Io ho ventidue anni, siamo entrambi maggiorenni. Voglio essere la mia vita con Tajla sul principio dell'uguaglianza. Cosa ne pensi?

Korciaghin rifletté.

— Cosa vuoi che ti risponda, Kolja? Siete tutti e due miei amici, appartenete entrambi alla classe lavoratrice. Anche per il resto avete gli stessi punti di vista, e Tajla è una brava ragazza... Mi sembra tutto chiaro.

Il giorno seguente, Korciaghin trasportò la sua roba alla Casa del ferroviere. Qualche sera dopo vi fu da Anna una piccola festa comunista in onore dell'unione tra Tajla e Kolja. Fu una serata di ricordi, si lessero brani di libri particolarmente emozionanti, si cantarono in coro delle canzoni di battaglia, e il canto si udiva da lontano. Poi Katjuscia Selenova e la Volinzeva portarono una fisarmonica e la camera si riempì di una dolce e profonda armonia. Quella sera Pavka suonò ancora meglio del solito e quando fra lo stupore generale anche Pankratov si lanciò nella danza, la musica perse il suo nuovo stile e si scatenò come una volta...

La fisarmonica parlava del passato, degli anni di fuoco e dell'amicizia, delle lotte sostenute e della gioia di oggi. Poi la fisarmonica passò nelle mani di Volinzev che attaccò una musica indiana. Allora Pavka stesso si lanciò in mezzo al cerchio accompagnato da un frenetico battere delle mani.

Ballava per la terza ed ultima volta nella sua vita.

Undici ragazzi, capeggiati da Korodovko, con gli stivali e gli zaini in spalla, si fermarono davanti all'ingresso.

— Cosa c'è, Griscia? — domandò Korciaghin.

Ma Korodovko gli fece un cenno con gli occhi ed entrò in casa con lui. Lida, Rasvalikin e altri due ragazzi del Komsomol lo circondarono. Allora egli chiuse la porta e, aggrottando gravemente le sopracciglia, disse:

— Sto facendo un esercizio di mobilitazione, compagni. Oggi ho annunciato ai miei: « Dal capoluogo di distretto è giunto un telegramma riservatissimo, il quale dice che comincia la guerra contro i borghesi tedeschi, e che presto sarà anche il turno dei signori polacchi. Mosca ordina che tutti gli iscritti al Komsomol parlino per il fronte; chi ha paura faccia una dichiarazione scritta e sarà lasciato a casa ». Ho ordinato di non parlare a nessuno della guerra, gli ho detto di prendere una pagnotta e un pezzo di lardo per ciascuno, oppure chi non aveva lardo, aglio o cipolla, e di trovarsi entro un'ora nel più grande segreto dietro il villaggio; da lì arriveremo diretti prima al capoluogo di distretto, e poi a quello regionale, dove ci avrebbero dato le armi. Questo discorso ha fatto un grande effetto e i ragazzi hanno cominciato a fare un sacco di domande. Ma io ho detto: « Niente discussioni, basta così! Chi si rifiuta, lo dichiaro per iscritto. Prendiamo solo i volontari ». I ragazzi si disperdono e il cuore mi martella: se non torna nessuno? Mi resterebbe solo da sciogliere la cellula e andarmene da qualche altra parte. Mi metto a sedere e aspetto. Arrivano uno per uno. Qualcuno ha pianto, si vede chiaramente, ma cerca di nascondere le lacrime. Sono tornati tutti e dieci, nemmeno un disertore! Ecco com'è la cellula di Poddubetz! — terminò entusiasta Griscutko, dandosi orgogliosamente un pugno nel petto.

E quando Lida, indignata, lo rimproverò duramente, egli la guardò negli occhi stupito:

— Ma cosa mi stai raccontando? È il miglior controllo, questo; permette di scoprire veramente quello che pensa ciascuno. Lì volevo trascinarlo, per dare più importanza alla cosa, al capoluogo regionale, ma i ragazzi sono stanchi. È meglio che tornino a casa. Soltanto, tu, Korciaghin, devi fare loro



valicarono la staccionata e si precipitarono verso la casa. La sentinella che stava sulla soglia, fu colpita con il calcio della pistola e si abbattè pesantemente a terra; la porta si spalancò sotto la pesante spallata di Lisitsin e gli uomini irruperono nella camera debolmente illuminata da una lampada sospesa al soffitto. Lisitsin, tenendo in una mano la granata pronta per il lancio, nell'altra la rivoltella, gridò con una voce che fece tremare i vetri:

— Arrendetevi o vi faccio a pezzi!

Un attimo ancora e gli uomini di Lisitsin avrebbero rovesciato una grandine di pallottole sugli uomini del distacco, che erano balzati in piedi tutti insonnoliti. Ma l'aspetto terribile dell'uomo con la granata in pugno fece alzare decine di braccia. Cacciato in cortile in mutande insieme ai suoi, Filatov vide la decorazione sulla casacca di Lisitsin: finalmente la lingua gli si sciolse.

Lisitsin sputò infuriato per terra ed esclamò con disprezzo:

— Imbecille!

Giunsero nella regione gli echi della rivoluzione tedesca. I fucili crepitavano sulle barricate di Amburgo. Nella regione di confine regnava una forte tensione. Si leggevano i giornali con un'ansia febbrile; dall'occidente soffiava il vento dell'Ottobre. Al comitato distrettuale del Komsomol giungevano centinaia e centinaia di domande di giovani che chiedevano di entrare come volontari nell'Armata rossa. Korciaghin spiegava lungamente ai delegati delle cellule che il paese dei soviet praticava una politica di pace e che per ora il governo non si preparava a dichiarare la guerra a nessuno dei suoi vicini. Ma questo discorso lo convinceva solo a metà. Ogni domenica i ragazzi del Komsomol di tutte le cellule si riunivano a Beresdov, e nel grande giardino del prete si tenevano delle assemblee generali di distretto. Un giorno, verso mezzogiorno, la cellula del Komsomol di Poddubetz al completo entrò a passo di marcia. Korciaghin la vide nel vasto cortile del Comitato di distretto dalla finestra ed uscì sulla scaletta.

#### IV

La frontiera è segnata da due pali posti l'uno davanti all'altro, che, silenziosi ed ostili, impersonificano due mondi. Uno è accuratamente piillato, lucido, verniciato in bianco e nero come una garitta di polizia. Sopra, appesa a dei chiodi, un'aquila rapace con le ali spiegate, che sembra stia afferrando con gli artigli il palo a strisce; l'aquila polacca lancia uno sguardo cattivo allo scudo metallico dirimpetto: il suo becco ricurvo è allungato e minaccioso. A sei passi di distanza c'è un altro palo, piantato profondamente nella terra, massiccio, appena squadrato. Sul palo uno scudo di ferro con sopra la falce e il martello. Tra i due mondi c'è un abisso, benché i pali siano piantati nello stesso terreno. Un uomo non può fare questi sei passi senza rischiare la vita.

Qui passa la frontiera.

Lungo migliaia di chilometri, dal Mar Nero all'estremo Nord, verso l'Oceano Glaciale, sono allineate come una catenella le silenziose e immobili sentinelle delle Repubbliche socialiste sovietiche con la grande falce e martello sugli scudi di ferro. Il palo sul quale è inchiodato l'emblema dell'aquila segna il confine tra l'Ucraina sovietica e la Polonia dei signori. In quei luoghi remoti sorge la sperduta cittadina di Beresdov, posta di fronte al paese polacco di Korez. La frontiera divide i due paesi, che distano dieci chilometri.

I pali del confine sfilano sui campi di neve, costeggiano le strade in mezzo agli alberi, scendono negli avvallamenti. Il risalgono, si piantano come dei fari sulle colline, e raggiunto il fiume, guardano dalla riva scoscesa le distese nevose del paese straniero.

Gela. La neve scricchiola sotto gli stivali foderati di pelliccia. Dal palo con la falce e il martello si stacca una figura enorme con in capo un berretto a punta, che a passi pesanti comincia a ispezionare il proprio settore. Il soldato rosso porta un cappotto grigio bordato di verde sopra il quale è gelata un'ampia pelliccia di montone con un largo collo. Le mani sono coperte da guanti di pelle imbottiti. La lunga pelliccia arriva fino ai piedi e protegge contro il freddo più terribile. Il soldato ha il fucile in spalla, sopra la pelliccia, la cui estremità striscia sulla neve; avanza sul sentiero aspirando con gusto il fumo di una sigaretta. Al confine sovietico le scintille stanno a un chilometro l'una dall'altra in modo da poter essere in contatto a vista con il proprio vicino. Dalla parte polacca, invece, sono poste alla distanza di due chilometri.

In direzione del soldato rosso si muove, sul sentiero che traccia il confine, un soldato polacco. Porta pesanti scarponi militari, una uniforme grigioverde e un cappotto nero con due file di lucidi bottoni. Aquile bianche sono sparse sul berretto, sulle spalline di panno e sulle mostrine, ma tutte queste aquile non gli tengono caldo. Gelato fin dentro le ossa, strofina le orecchie e batte i piedi per riscaldarsi. Coperte da guanti leggeri, le mani si intorpidiscono. Il polacco non può fermarsi nemmeno un istante, perché il freddo paralizza le sue membra: si muove continuamente, qualche volta si mette a correre. Le scintille si incrociano, il polacco si volta e comincia a camminare parallelamente al soldato rosso.

Non è permesso parlare lungo il confine, ma quando intorno tutto è deserto, e le figure umane più vicine sono a un chilometro di distanza, chi può sapere se quei due camminano in silenzio o violano le leggi internazionali?

Il polacco vorrebbe fumare ma ha dimenticato i fiammiferi in caserma; e il vento, come per prenderlo in giro, porta dai

rapine a mano armata sulle strade vicine. Non esitava a versare il sangue, fosse quello di un mercante o quello di un rappresentante del potere sovietico. Antonjuk si spostava rapidamente. Un giorno attaccava due impiegati di una cooperativa, e il giorno dopo disarmava e derubava completamente un agricoltore a venti chilometri di distanza. Antonjuk rivaleggiava col suo collega Gordij, una canaglia simile a lui e tutti e due insieme occupavano non poco tempo alla milizia e alla Chepeu della regione. Antonjuk operava nei dintorni di Beresdov. Le strade d'accesso alla città erano divenute pericolose. Era difficile catturarli: quando era stretto da vicino passava la frontiera, lasciava passare qualche tempo e compariva quando meno la gente se lo aspettava. Ogni volta che veniva a conoscenza di una nuova impresa sanguinaria di questa belva inafferrabile, Lisizyn si mordeva nervosamente le labbra.

— Fino a quando questa vipera continuerà a morderti? Uno di questi giorni mi morderò io stesso a dargli la caccia — diceva a denti stretti. E per due volte il presidente del Comitato esecutivo si era precipitato su una pista fresca insieme a Korciaghin e ad altri tre comunisti, ma Antonjuk era riuscito a sfuggirgli.

Dal capoluogo regionale fu inviato a Beresdov un distaccamento incaricato di reprimere il banditismo: lo comandava un certo Filatov. Arrogante come un galletto, costui non credeva necessario presentarsi al presidente del Comitato esecutivo, come esige il regolamento di confine, e condusse il suo distaccamento nel vicino villaggio di Semaki. Arrivò di notte e si installò coi suoi uomini nella prima casa, al confine del villaggio. Quegli sconosciuti armati dall'aria misteriosa, attirarono l'attenzione di un membro del Komсомol, il quale corse ad informare il presidente del soviet locale. Non sapendo nulla dell'arrivo del reparto, il presidente credette che si trattasse di una banda e inviò in fretta un uomo a cavallo al capoluogo di distretto. Lisizyn, informato, durante la notte della presenza di una « banda », mise subito in allarme la milizia e con una decina di uomini raggiunse al galoppo Semaki. Arrivati alla fattoria, saltarono giù dai cavalli, sca-

Korciaghin si trovava da Gavrilov. Il comandante del battaglione lo mise a conoscenza del rapporto giuntogli proprio in quel momento, e il segretario del Comitato partì al galoppo per togliere dai guai i ragazzi.

Il responsabile della Ghepeù gli raccontò sorridendo ciò che era avvenuto.

— Ecco che cosa faremo, compagno Korciaghin. Siccome sono dei bravi ragazzi, metteremo a tacere la questione. Però, per evitare che in futuro vogliano assumersi le nostre funzioni, mettigli un po' di paura.

La sentinella aprì la porta del capannone e undici ragazzi si alzarono da terra con aria confusa.

— Ecco, guardateli — disse l'uomo della Ghepeù con aria preoccupata. — Ne hanno combinati, dei guai! Mi dispiace, ma sono costretto a mandarli al capoluogo regionale.

Allora Grisciuško si mise a parlare concitato:

— Compagno Sakarov, ma cosa abbiamo fatto? Volavamo lavorare per il potere sovietico. Lo sorvegliavano da tempo, quel kulak; e voi ci avete messo dentro come dei banditi! — E si voltò offeso dall'altra parte.

Dopo lunghi ammonimenti, e riuscendo a stento a mantenersi serio, Korciaghin e Sakarov smisero di recitare.

— Se rispondi di loro e ci prometti che in futuro non andranno più sul confine e ci aiuteranno in un'altra maniera, li rilascerò — disse Sakarov.

— Va bene, rispondo io di loro. Spero di non doverlo rimpiangere.

La cellula tornò a Poddubetz cantando. L'incidente fu messo a tacere. Ma poco tempo dopo il mugugno fu ugualmente scoperto. Questa volta, nel più stretto rispetto della legge.

I coloni tedeschi vivevano agiatamente nei villaggi tra le foreste di Maidan. Le grosse fattorie dei kulak, case e servizi, erano disposte a mezzo chilometro l'una dall'altra e sembravano tante piccole fortezze. A Maidan si era rifugiata la banda di Antonjuk. Questo ex-sottufficiale zarista aveva reclutato tra i suoi parenti una banda di sette persone e viveva di

confine sovietico un buon odore di fumo. Smette di strofinarsi l'orecchio congelato e si guarda intorno: a volte una pattuglia a cavallo comandata da un sergente o addirittura da un tenente spunta all'improvviso e viene a ispezionare il posto di guardia. Ma intorno tutto è silenzio. La neve scintilla al sole. Nel cielo nemmeno un fiocco di neve.

— Compagno, dammi un fiammifero — il polacco trasgrede per primo la legge e, buttandosi dietro la schiena il fucile francese automatico con la baionetta innestata, estrae con difficoltà dalla tasca del cappotto un pacchetto di sigarette.

Il soldato rosso ha sentito la richiesta del polacco, ma il regolamento del servizio di guardia vieta ogni conversazione con quelli dell'altra parte del confine, e inoltre non ha capito bene quello che il soldato ha detto. E così prosegue con passo sicuro, posando i piedi ben coperti dai caldi e morbidi stivali sulla neve soffice.

— Compagno bolscevico lanciami una scatola di fiammiferi! — ripete il polacco, in russo questa volta.

Il soldato rosso guarda il suo vicino: « Ha l'aria di essere gelato fino alle ossa il "signore". Benchè sia un soldato della borghesia, non fa certo una gran bella vita. L'hanno mandato in mezzo al gelo con un cappotto leggero ed è costretto a saltare come una lepre. Senza fumare, non resiste più ». E senza voltarsi gli lancia la scatola dei fiammiferi. L'altro la prende al volo e, dopo aver rotto qualche fiammifero, riesce finalmente ad accenderne uno. La scatola ripassa il confine allo stesso modo, e il soldato rosso involontariamente viola la legge:

— Tienili, ne ho degli altri.

Ma l'altro risponde, oltre il confine:

— No, grazie, quella scatola mi costerebbe due anni di prigione.

Il soldato rosso lo guarda e vede l'immagine di un aeroplano, con un potente pugno al posto dell'elica, e la scritta: « Ultimatum ».

« Sì, effettivamente non è roba adatta per loro ».

Il polacco continua a camminare nella sua stessa direzione. Si annoia, in quella pianura deserta.

Le selle scricchiolano rimmicamente, il trotto dei cavalli è tranquillo e regolare. Il puledro nero ha la brina intorno alle natiche; il falo del cavallo si condensa in un vapore bianco e svanisce nell'aria. La cavalla grigia del comandante del battaglione ha un passo elegante, gioca con le redini, piegando l'esile collo. I due cavalieri indossano cappotti grigi, stretti da cinturoni, e hanno sulle maniche tre quadrati rossi. Ma il comandante del battaglione Gavrilov ha le mostrine verdi, mentre quelle del suo compagno sono rosse. Gavrilov fa parte delle guardie di frontiera. Ha disposto il suo battaglione lungo il confine per settanta chilometri; questo è « il suo settore ». Il suo compagno viene da Beresdov ed è il commissario politico di un battaglione di istruzione militare. Si chiama Korciaghin.

La neve caduta nel corso della notte si stende, soffice e morbida, senza neppure un'impronta di zoccolo o di piede umano. I cavalieri escono da un boschetto ed entrano nel campo. A una quarantina di passi, altri due pali.

— Fermati

Gavrilov tira le redini. Korciaghin volta il puledro per vedere la ragione della sosta. Gavrilov si curva verso terra e guarda attentamente una strana successione di orme sulla neve, simile a quella che potrebbe essere fatta da una ruota dentata. Qui è passata una bestiolina astuta, che ha posato le zampe di dietro sulle orme di quelle davanti, cercando di far perdere le sue tracce con giri complicati. È difficile capire dove cominciano quelle orme, ma il comandante del battaglione si è fermato per un'altra ragione. A due passi di distanza, si vedono altre tracce: tracce di passi. Non ha cercato di confondere la sua pista, è andato dritto verso il bosco e veniva chiaramente dalla Polonia. Il comandante avanza fino al sentiero battuto dalle sentinelle. Tracce sono visibili per una decina di passi, in territorio polacco.

— Questa notte, qualcuno ha passato il confine — borbottò il comandante. — Di nuovo il terzo plotone si è fatto prendere in giro: il rapporto non segnala nulla. Diavolo! — Il respiro caldo di Gavrilov fa diventare bianchi di brina i suoi baffi, che pendono severamente sul suo labbro superiore.

mentre la Polevik e Korciaghin vi riuscivano con semplicità e naturalezza. Lida riuniva intorno a sé le ragazze, si faceva delle amiche e si teneva in contatto con esse, destando gradualmente in loro l'interesse per la vita e per l'attività del Komsomol. Tutta la gioventù della zona conosceva Korciaghin. Il secondo battaglione di preparazione militare raggruppava seicento giovani. La fisarmonica non aveva mai avuto nella propaganda un ruolo così importante come qui, la sera, nelle feste all'aperto. Con la sua fisarmonica Korciaghin diventava subito un amico e molti giovani si accostavano in questo modo al Komsomol. Ascoltavano la fisarmonica, e ascoltavano anche il suonatore, un operaio d'officina divenuto commissario politico e segretario del Komsomol. Il suono della fisarmonica e le parole del giovane commissario penetravano contemporaneamente nei loro cuori. Nuove canzoni cominciarono a risuonare per i villaggi; nelle case, oltre ai brevetti e ai libri dei sogni, comparvero altri libri.

Sopraggiunsero tempi difficili per i contrabbandieri, che ormai erano sorvegliati non solo dalle guardie di confine, ma anche dai giovani, che amavano e sostenevano il potere sovietico. Talvolta, volendo riservarsi la gloria della cattura, le cellule di confine oltrepassavano le loro attribuzioni: allora Korciaghin era costretto ad intervenire per toglierli dalla difficoltà. Una volta Grisciatko Korovodko, segretario della cellula di Poddubetz, un giovane entusiasta, sempre pronto alla discussione e instancabile nella propaganda antireligiosa, seppa per vie personali che durante la notte il mugugno del villaggio avrebbe ricevuto della merce di contrabbando. Mise in allarme tutta la cellula che, armata di un fucile da istruzione e di due baionette s'appostò, col favore della notte, guidata da lui, nei pressi del mulino, in attesa della preda. Il posto di confine della Chepeù, informato anch'esso di questo traffico, inviò un distaccamento. I due gruppi si incontrarono in piena notte e fu soltanto grazie al sangue freddo delle guardie di confine e fu ragazzi del Komsomol non furono sterminati nello scontro. I ragazzi furono soltanto disarmati e condotti in un villaggio a quattro chilometri di distanza, dove furono messi sotto chiave.

Ritencendo inutile continuare ad insistere, si sedette di nuovo sul letto e posò da padrone una mano sulla spalla di Lida.  
— Vai al diavolo! — gridò la ragazza svegliandosi all'improvviso. — Parola d'onore, domani racconterò tutto a Korciaghin.

Rasvalikin la prese per il braccio e bisbigliò irritato:

— Me ne infischio del tuo Korciaghin; e quanto a te, non scalcinare, altrimenti ti prendo con la forza.

Dopo una breve lotta, il silenzio della casa fu rotto da uno schiaffo sonoro e poi, subito dopo, da un altro... Rasvalikin finì a terra. Lida si precipitò nel buio verso la porta, la spalancò e uscì nel cortile, dove si fermò, illuminata dalla luce lunare, fuori di sé dallo sdegno.

— Rientra in casa, scena! — le gridò rabbiosamente Rasvalikin.

Portò il letto fuori dalla casa e rimase a dormire nella veranda. Lida rientrò in casa, chiuse la porta col lucchetto e si mise a sdere nel letto.

La mattina, durante il ritorno, Rasvalikin, seduto accanto al cocchiere fumava una sigaretta dopo l'altra e pensava:

« Questa scena potrebbe davvero lamentarsi con Korciaghin. Ma guarda un po'! Se almeno fosse questa grande bellezza! Devo fare la pace con lei, altrimenti potrei davvero avere delle noie. Korciaghin mi guarda già di traverso ».

Cambiò di posto e si sedette accanto a Lida. Fingendo di essere triste e confuso si giustificò con frasi imbarazzate, si disse pentito, e riuscì finalmente a raggiungere il suo scopo: quando furono arrivati a destinazione, Lida gli promise di non parlare a nessuno di quanto era accaduto.

Le cellule del Komsomol nascevano nei villaggi di confine una dopo l'altra. I dirigenti di distretto facevano ogni sforzo per sviluppare questi primi embrioni del movimento comunista. Korciaghin e Lida Polevik trascorrevano intere giornate in quei villaggi.

Rasvalikin non amava questo genere di lavoro. Non sapeva avvicinarsi ai giovani contadini e guadagnare la loro fiducia,

Verso di loro vengono due figure. Una è piccola, nera, sormontata da una baionetta che scintilla al sole; l'altra invece è enorme, avvolta in una pelliccia gialla di montone. La cavalla grigia, sentendo lo sprone, allunga il passo, e i cavalieri si avvicinano rapidamente alle due sentinelle. Il soldato rosso aggiusta la cinghia del fucile sulla spalla e sputa la cicca sulla neve.

— Salute, compagno, che novità ci sono nel vostro settore? — E il comandante, quasi senza piegarsi, perchè il soldato rosso è molto alto, gli tende la mano. Il gigantesco soldato si toglie in fretta il guanto. Il comandante stringe la mano alla sentinella.

Il polacco li osserva da lontano. Due ufficiali rossi e un soldato si incontrano e parlano tra di loro come vecchi amici. Per un attimo si immagina mentre stringe la mano al suo maggiore Sakrzevskij, e questo pensiero assurdo gli fa involontariamente girare lo sguardo intorno.

— Ho appena iniziato il mio turno di guardia, compagno comandante — risponde il soldato rosso.

— Avete visto le orme laggiù?

— No, non le ho viste ancora.

— Chi era di guardia stanotte, dalle due alle sei?

— Surotenko, compagno comandante.

— Va bene, tieni gli occhi aperti.

E, sul punto di partire, ammonisce severamente:

— Non accostarti troppo a quello là.

Mentre i cavalli trottavano sulla larga strada che andava dal confine a Beresdov, Gavrilov raccontava:

— Al confine ci vuole grande vigilanza. Un momento di disattenzione può costare molto caro. Dobbiamo vegliare giorno e notte. Di giorno non è facile passare il confine, ma la notte bisogna stare in guardia. Giudicate voi stesso, compagno Korciaghin. Nel mio settore ci sono quattro villaggi tagliati in due dal confine. Ciò crea grandi difficoltà. Per quanto tu molli i posti di guardia, ad ogni matrimonio o festa, tutti i parenti entrano nel nostro territorio. E come fai a impedirlo? Le case sono separate da venti passi e quanto al fiume, lo passerebbe a guado anche una gallina. Poi c'è anche il con-

trabbandando. Per lo più sono sciocchezze: qualche contadino porta un paio di bottiglie di vodka polacca... Ma ci sono anche i grossi contrabbandieri. E sai cosa fanno i polacchi? In tutti i villaggi del confine hanno aperto dei negozi dove si trova di tutto. Naturalmente non lo fanno certo per i loro contadini, che vivono in condizioni miserabili.

Korciaghin ascoltava con interesse. La vita delle guardie di frontiera somiglia a un'attività di pattuglia e di servizio di informazioni.

— Ditemi, compagno Cavrilov, oltre al contrabbando c'è qualcosa d'altro?

Il comandante rispose tetro:

— È proprio questo il problema.

La cittadina di Beresdov. Un remoto angolo di provincia, nella regione un tempo riservata agli ebrei. Due o trecento misere casupole, disposte dove capita. Un'enorme piazza del mercato, sporca e piena di letame. Intorno al paese, le case dei contadini.

Nel quarantice chero, sulla strada che porta al mattatoio, sor-geva una vecchia sinagoga. Il vecchio edificio dava un'impressione di tristezza. È vero che al sabato figuritava di gente, ma non era più come una volta; anche per il rabbino, la vita non era conforme ai suoi desideri: « Evidentemente, nel 1917 è successo qualcosa di veramente orribile, se perfino qui, in questo angolo sperduto, la gioventù non ha più per il rabbino il rispetto dovuto. È vero, i vecchi non mangiano ancora la carne di maiale, ma quanti ragazzini mangiamo il salame, questo cibo maledetto da Dio! È ripugnante soltanto a pensarci ».

Il rabbino Bortuch, irritato, diede un calcio ad un maiale che fuggiva accuratamente un mucchio di letame in cerca di cibo. Sì, il rabbino non era molto soddisfatto che Beresdov fosse diventato un capoluogo di distretto. « Sono arrivati da tutte le parti, un sacco di comunisti, che rivoluzionano tutto e ogni giorno c'è qualche brutta novità ». Il giorno prima, ad esempio, aveva visto sul portone della vecchia villa del prete ortodosso

— Allora, non vi piacciono i Komsonol? — chiese scherzosamente Lida al cocchiere.

Il cocchiere si tirò la punta della barba, e senza fretta rispose:

— No, perché?... I giovani hanno il diritto di divertirsi un po'. Dare uno spettacolo o qualcosa del genere: anche a me piace vedere qualche commedia, se è buona. All'inizio credevamo che avrebbero fatto delle sciocchezze, ma invece è successo il contrario. Ci avevano detto che per le sbornie o altre mascalzionate sono molto severi. Invece, cercano sempre di educare. Soltanto, sono contro Dio e vorrebbero ridurre la chiesa a un circolo. In questo esagerano, e allora i vecchi li guardano di traverso. Per il resto, non c'è niente da ridire. L'unica cosa è che accettano solo i più poveri, i braccianti o quelli che hanno poca terra, e rifiutano i figli dei padroni. Il carretto scese la collina e giunse alla scuola.

La custode aveva preparato agli ospiti due letti in casa sua ed era andata a dormire nel fienile. Lida e Rasvailkin tornarono dalla riunione, che era durata a lungo. La camera era senza luce. Lida si tolse le scarpe, si allungò sul letto e si addormentò subito. Fu risvegliata dal contatto grossolano delle mani di Rasvailkin, che non lasciava alcun dubbio sulle sue intenzioni.

— Cosa ti succede?

— Piano, Lida, perché strilli? Mi annoio, capisci, a starmene sdraiato da solo. È possibile che non trovi niente di meglio che dormire?

— Tira giù le mani e vattene subito dal mio letto! — Lida lo respinse. Già da tempo il sorriso malizioso di Rasvailkin gli era insopportabile. Aveva voglia di dirgli qualcosa di offensivo, ma il sonno prese il sopravvento e Lida richiuse gli occhi.

— Guardatela, quante scene! Parla di buona educazione... Signorina, siete per caso del collegio delle ragazze nobili? Sì, non fare la stupida. Se sei una persona cosciente, soddisfa il mio bisogno e poi dormi quanto ti pare.

— Avete sentito parlare del kolkos di Budanovka?

— Ah, a questo pensate?

— Sì.

— Ci sono stato a Budanovka... Ma quella è un'eccezione, compagno Korciaghin.

La commissione continuava a prendere le misure. Due ragazzi piantavano i picchetti, mentre ai margini del prato i contadini vigilavano attenti che venissero piantati esattamente sul vecchio confine, appena segnato da qualche bastone marcito che sporgeva in mezzo all'erba.

Dopo aver dato una frustata al cavallo, il cocchiere si voltò verso i passeggeri e riprese a parlare:

— Incredibile quanti Komsomol ci sono ora da noi! Prima non ce n'era nessuno. E tutto è cominciato, sembra, a causa di quella maestra, quella tale Rakitina, non la conoscete? È una donna ancora giovane, ma bisogna dire che ne ha già fatto; di male. Ha montato la testa a tutte le contadine del villaggio, le riunisce, racconta loro un sacco di storie, e crea una gran confusione.

A volte può capitare, di mollare un ceffone alla propria moglie: non se ne può fare a meno. Bè, prima si sarebbe asciugata le lacrime e basta; ma ora, se solo vengono toccate, si mettono a gridare e non la finiscono più. Tirano fuori il tribunale popolare, addirittura, se sono più giovani, parlano di divorzio e di tutte quelle altre leggi. Anche la mia Ganka, che prima era così tranquilla, adesso si è messa a fare la delegata. È una specie di capo delle contadine. Da tutto il villaggio vengono a chiedere di lei. Sul principio volevo fargli assaggiare le briglie, ma poi ho lasciato perdere. Che vadano al diavolo. Chiacchierino pure. Mia moglie tiene bene la casa e non mi posso lamentare di niente.

Il cocchiere si grattò il petto villosa e diede un colpo di frusta al cavallo. Sul carretto c'erano Rasvalikin e Lida, che si rccavano a Poddubetz; Lida per organizzare una riunione delle delegato, e Rasvalikin per discutere il piano di lavoro della cellula.

una nuova insegna: « Unione della Gioventù comunista dell'Ucraina. Comitato distrettuale di Beresdov ».

« Non ci si può attendere nulla di buono da questa scritta ». Assorto nei suoi pensieri, il rabbino si accorse solo all'ultimo momento di un avviso che era incollato sul portone della sinagoga.

« Oggi al circolo è convocata l'assemblea pubblica della gioventù operaia. Sarà presentato un rapporto del presidente del Comitato esecutivo Lisitsin e del segretario del Comitato di distretto del Komsomol, compagno Korciaghin. Dopo la riunione ci sarà un concerto eseguito dagli alunni della scuola secondaria ».

Il rabbino, infuriato, afferrò il foglio.

« Ecco che si comincia anche qui! ».

La chiesetta era circondata su due lati dal grande giardino della villa del prete; in fondo al giardino si trovava una grande casa costruita all'antica. Le camere vuote, impregnate di chiuso e di noia, erano abitate una volta dal prete e dalla moglie, vecchi e tristi come la loro casa, e stanchi da tempo l'uno dell'altro. La noia scomparve immediatamente non appena entrarono i nuovi padroni. La grande sala, dove i proprietari ricevevano gli ospiti solo nei giorni di festività religiose, ora era sempre affollata di gente. Nella casa del prete si era installato il Comitato di Partito di Beresdov. Sulla porta della stanza a destra dell'ingresso principale era scritto col gesso: « Comitato distrettuale del Komsomol ». Qui passava parte della sua giornata Korciaghin, che aveva il duplice incarico di commissario politico del secondo battaglione di preparazione militare e di segretario del Comitato distrettuale del Komsomol, appena costituito.

Erano passati otto mesi dal giorno della festa in casa di Anna. E a Korciaghin sembrava ieri. Allontanò una pila di carte, si appoggiò allo schienale della poltrona, e si lasciò andare ai ricordi.

Nella casa regnava la quiete. Era notte tarda e la sede del Comitato era deserta. Poco prima era andato via, per ultimo, Trofimov, il segretario del Comitato distrettuale del Partito e adesso Korciaghin era solo. Sulla finestra il gelo disegnava

strani arabschi. Una lampada a petrolio posata sul tavolo illuminava la stanza troppo riscaldata. Korciaghin ricordava gli ultimi avvenimenti. In agosto, il Komsozol delle ferrovie l'aveva mandato ad Ekaterinoslav come responsabile del lavoro tra i giovani operai di un treno-officina. E fino al tardo autunno, centocinquanta uomini si spostarono da una stazione all'altra sgombrando le linee ferroviarie dai vagoni bruciati e distrutti ed eliminando le tracce della guerra. Andarono da Sinel'nikov a Polog, nell'ex-regno di Makno dove ad ogni passo incontravano tracce di distruzioni e di sterminio. A Gul'faj Polje impiegarono una settimana a riparare il serbatoio idrico e a « rattoppare » i fianchi della cisterna, schiantati dalla dinamite. L'elettricista non conosceva l'arte e le difficoltà del lavoro di meccanico, ma le sue mani armate di una chiave inglese avuitarono ugualmente migliaia e migliaia di bulloni arrugginiti.

Sul finire dell'autunno, il treno ritornò all'officina. E centocinquanta paia di braccia ripresero il loro lavoro abituale. Pavel cominciò a farsi vedere più spesso a casa di Anna. La piega sulla fronte scomparve, e si udì spesso la sua risata comunicativa.

Di nuovo i compagni, sporchi di nafta, ascoltavano i suoi racconti sui lontani anni della lotta; sui tentativi fatti dalla Russia ribelle dei servi e dei contadini per rovesciare il mostro coronato; sulle rivolte di Stenka Razin e di Pugacov.

Una sera, mentre molti giovani erano riuniti da Anna, Pavel si liberò bruscamente di una vecchia e nociva abitudine. Abituato al tabacco quasi dall'infanzia, disse duro e irremovibile: — Non fumerò più.

Avvenne all'improvviso. Volendo provare che l'abitudine è più forte dell'uomo, qualcuno portò come esempio il fumo. Le opinioni erano divise. Pavel non intervenne, ma Talja lo costrinse a pronunciarsi. Egli disse quello che pensava:

— L'uomo domina l'abitudine, e non l'abitudine l'uomo. Altrimenti, come potremmo progredire?

Zvelajev gridò da un angolo:

— Una bella formula! A Korciaghin piacciono le formule. Ma guardiamo più a fondo: che cosa vediamo? Fuma? Sì,

cavallo, un altro sparo. Alcuni, abbandonate le falci, si fecero indietro. In questo modo, galoppando come un pazzo per il prato, continuando a sparare, il commissario raggiunse il suo scopo. Gli uomini si dispersero in tutte le direzioni per evitare di dover rendere i conti a quell'uomo uscito fuori da chissà dove, terribile nella sua collera, con quella « macchina infernale » che sparava senza interruzione.

Il giudice del distretto giunse rapidamente a Poddubetz. Malgrado i suoi sforzi e gli interrogatori, non riuscì a scoprire i responsabili di quella rissa. Nessuno era morto, tutti i feriti erano guariti. Ostinatamente, con una pazienza da botscovico, il giudice cercava di spiegare ai contadini riuniti davanti a lui, come quella battaglia era stata barbara e inammissibile.

— È stato per colpa dei confini. I nostri confini si sono confusi, compagno giudice. Per questo, ogni anno combattiamo fra di noi!

La settimana successiva, una commissione andò a piantare i picchetti nelle zone controvverse. Il vecchio agronomo, coperto di sudore, spossato dal caldo e dal lungo cammino, diceva a Korciaghin, avvolgendo il metro:

— Faccio l'agronomo da trent'anni, e dovunque ho visto che le liti nascono tutte le volte a causa dei confini. Guardate la linea di divisione dei prati, è qualcosa di inverosimile! Un ubriaco andrebbe più dritto. E nei campi? Strisce di tre passi di larghezza, che si intrecciano l'una sull'altra: a dividerle c'è da impazzire. E ogni anno si frazionano sempre di più. Il figlio si separa dal padre e la striscia si divide in due. Vi garantisco che fra vent'anni i campi saranno completamente occupati dalle siepi di confine, e non ci sarà più un metro di terra per seminare. Anche ora il dieci per cento della terra va sprecato in questo modo.

Korciaghin sorrise:

— Tra vent'anni non rimarrà nemmeno una siepe, compagno agronomo.

Il vecchio guardò con un sorriso il suo interlocutore.

— State parlando della società comunista? Questa società, sapete, è ancora lontana.



Tutti compresero che la situazione era grave. Nella strada si levarono le voci delle donne e le grida furiose dei vecchi. Per il villaggio si sparse di casa in casa il grido: « Quelli di Poddubetz hanno attaccato i nostri con le falci! » Tutti quelli che erano in grado di camminare si precipitarono in strada, e armati di tridenti, di asce o semplicemente di bastoni, corsero verso i campi, dove due villaggi risolvevano in uno scontro sanguinoso il loro conflitto annuale per la delimitazione dei campi.

Korciaghin lanciò al galoppo il suo cavallo. Incitato dal grido del cavaliere, l'animale volò via come una freccia, superando gli abitanti del villaggio. Sulla collina un mulino a vento spalancava le sue ali come delle braccia e sembrava che sbarasse la strada. A destra del mulino, nella pianura che scendeva verso il fiume, si stendevano dei prati. A sinistra, a perdita d'occhio, un campo di segala saliva le colline e discendeva gli avvallamenti. Il vento carezzava le spighe mature. Ai margini della strada rosseggiavano i papaveri. L'aria era silenziosa e soffocante. Solo da lontano, giù dove il fiume si snodava luccicando nel sole, giungevano delle grida.

Il cavallo correva a precipizio lungo il fianco della collina. « Se inciampa è la morte per lui e per me », pensò Pavel. Ma non riusciva più a frenarlo e piegato contro la schiena dell'animale, sentiva il vento fischiarli nelle orecchie.

Galoppando come un folle, giunse ad un prato dove degli uomini si battevano con un furore cieco, bestiale. Alcuni corpi insanguinati giacevano a terra.

Il cavallo gettò a terra un uomo barbuto che inseguiva con un bastone un giovane dal viso insanguinato. Un contadino robusto, colpiva metodicamente con i suoi pesanti stivali l'avversario riverso al suolo. Korciaghin si lanciò col cavallo nel mezzo della mischia e riuscì a disperdere i contendenti. Allora, senza permettere loro di riaversi, cominciò a girare furiosamente in tutte le direzioni, gettandosi sugli uomini imbestialiti e gridando:

— Smettete subito di picchiarvi, o vi sparo addosso!

E tirata fuori la pistola dal fodero, sparò sopra la testa di un uomo dal volto sfigurato dall'odio. Un altro scarto del

fuma. Sa che il fumare è nocivo? Lo sa. Però non ha la forza di smettere. — E cambiando tono, Zvetajev continuò con fredda ironia: — Ci dica un po' se non gli capita più di imprecare. Chi conosce Pavka può dire: impreca raramente, ma bene. Predicare è più facile che fare il santo.

Tutti tacquero. Il tono sferzante di Zvetajev produsse su tutti una impressione sgradevole. Pavel li per li non rispose. Si tolse lentamente la sigaretta di bocca, la spense, e disse a bassa voce:

— Non fumerò più.

Dopo un breve silenzio aggiunse:

— Lo faccio per me e un po' per Dimka. Non è un vero uomo chi non sa rinunciare a una cattiva abitudine. Quanto alle imprecazioni, è vero, compagni, non sono ancora riuscito a eliminare del tutto questa vergogna; ma perfino Dimka riconosce che mi succede raramente. E più facile lasciarsi scappare una parola che accendere una sigaretta, ecco perchè non pretendo di riuscire subito a farla finita con questo difetto. Però, ci riuscirò.

Poco prima dell'inverno il fiume fu ostruito dai tronchi d'albero che venivano trasportati a valle; la piena autunnale li distruggeva e il combustibile andava perduto, portato via dalla corrente del fiume. Solomenka mandò di nuovo i suoi giovani a salvare le preziose riserve.

Per partecipare a questo lavoro, Korciaghin nascose ai compagni la sua forte febbre; ma quando, una settimana dopo, la legna fu accatastata sulle banchine del porto, l'acqua gelata e l'umidità autunnale risvegliarono in lui il nemico che aveva nascosto nel sangue. Lo colse una violenta febbre e per due settimane fu inchiodato al letto tormentato da terribili dolori. Quando uscì dall'ospedale, poté riprendere il lavoro in officina solo stando seduto alla macchina. Il responsabile del reparto scuoteva tristicamente la testa. Pochi giorni dopo, una commissione riconobbe Korciaghin inabile al lavoro. Fu dimesso dalla fabbrica con diritto alla pensione, che egli rifiutò indignato.

Pieno di dolore, lasciò le sue cure officine appoggiandosi al bastione; camminava lentamente e soffriva in maniera terribile. La madre gli aveva scritto più volte pregandolo di andarla a trovare: ora si ricordò di lei e delle sue parole d'addio:

— Vi vedo solo quando vi fate male.

Al Comitato provinciale gli consegnarono due documenti personali, quello del Partito e quello del Komsomol; senza quasi salutarli nessuno, per non aumentare il suo dolore, partì e ritornò dalla madre. Per due settimane la vecchietta curò e gli massaggiò le gambe gonfie; dopo un mese poteva già camminare senza bastone e la felicità riempiva il suo cuore: l'alba dissipava le tenebre. Si recò in treno al capoluogo di provincia. Dopo tre giorni, la sezione di organizzazione gli consegnò un documento col quale doveva presentarsi al commissariato militare provinciale per essere assegnato come istruttore politico ai servizi di preparazione militare.

Dopo una settimana, era stato inviato qui, in questa cittadina coperta di neve, come commissario politico del secondo battaglione. Il Comitato regionale l'aveva incaricato inoltre di raccogliere i membri sparsi del Komsomol e di creare un'organizzazione nella sua zona. Dopo una nuova svolta, la vita continuava.

Fuori faceva caldo. Un ramo di ciliegio si affacciava alla finestra della stanza del presidente del Comitato esecutivo. Il sole illuminava la croce dorata sopra il campanile della chiesa cattolica di fronte al Comitato. Nel giardino davanti alla casa, gli anatroccoli della custode, soffici e verdi come l'erba che li circondava, trotterellavano in fretta, cercando il cibo.

Il presidente del Comitato stava terminando di leggere un telegramma che aveva appena ricevuto. Un'ombra passò sul suo volto. La larga mano nodosa scompigliò la folta capigliatura e vi rimase immobile.

Nikolaj Lisisin, il presidente, aveva solo ventiquattro anni, ma nessuno dei suoi collaboratori o dei responsabili del Partito l'avrebbe mai pensato. Era un uomo alto e robusto, serio e talvolta minaccioso: dimostrava almeno trentacinque anni,

Il sole era alto zenit. Il caldo penetrava anche negli angoli più remoti, tutti gli esseri viventi si erano rifugiati sotto un tetto, e perfino i cani erano scivolati sotto i capannoni, e rimanevano allungati lì, pigri e sonnolenti. Sembrava che il villaggio fosse stato abbandonato dai suoi abitanti, ad eccezione di un maiale che grugniva beatamente in mezzo al fango di una pozzanghera vicino al pozzo.

Korciaghin slegò il cavallo, e mordendosi il labbro per il dolore al ginocchio, montò in sella. La maestra era sui gradini della scuola e si riparava gli occhi dal sole con la mano. Sorrise:

— Arrivederci, compagno commissario.

Il cavallo batté impazientemente lo zoccolo e, curvando il collo, tirò le redini.

— Arrivederci, compagna Raktina. Allora è deciso: domani farete la prima lezione.

Il cavallo, obbedendo alle redini, partì subito al trotto. In quel momento giunsero all'orecchio di Korciaghin delle grida selvagge, che sembravano le urla delle donne quando un incendio divora il loro villaggio. Con un forte strattone alle redini voltò bruscamente il cavallo e vide una giovane contadina che correva ansimando. La Raktina scese in mezzo alla strada e la fermò. Della gente compare sulla soglia delle case vicine: vecchi e vecchie per la maggior parte. Tutti gli altri erano nei campi.

— Aiuto! Sta succedendo una cosa terribile! Non ne posso più, non ne posso più!

Quando Korciaghin raggiunse le due donne, la gente accorreva già da tutte le parti. La donna era subissata di domande, ma dalle sue parole scomparse non si riusciva a capire cosa era accaduto. Gridava: « L'hanno ucciso! Si ammazzano! ». Un vecchio dalla folta barba saltava intorno alla giovane, dicendo:

— Non gridare come una pazzal Dov'è che si ammazzano? Perché? Ma smettila di strillare, maledizione!

— Il nostro villaggio si batte contro quelli di Poddubetz... per il fatto dei confini! Quelli di Poddubetz stanno massacrando i nostri!

sacca il distintivo della Gioventù comunista. Dopo aver scambiato qualche parola, voltò il cavallo e tornò verso la compagnia che stava avanzando al trotto. Il distacco di guardie fece passare i cosacchi rossi e riprese le sue posizioni di combattimento.

Passarono alcuni giorni in stato d'allarme. Lisitsin fu informato che i banditi non erano riusciti a sviluppare la loro azione di diversione: inseguiti dalla cavalleria rossa erano stati costretti a ripassare precipitosamente la frontiera.

Il piccolo gruppo bolscevico, diciannove uomini, lavorava intensamente in tutta la zona per consolidare il potere sovietico. Nella nuova zona tutto doveva essere creato dal nuovo. La vicinanza del confine costringeva ad una vigilanza continua.

Le elezioni dei soviet, la lotta contro i banditi, l'attività culturale, la repressione del contrabbando, il lavoro militare, quello di Partito e del Komsomol: ecco le preoccupazioni che animavano dal mattino fino a notte tarda Lisitsin, Trofimov, Korciaghin e i compagni che essi erano riusciti ad organizzare.

Dal cavallo alla scrivania, dalla scrivania alla piazza dove sfilavano i giovani del battaglione di preparazione militare, e poi il circolo, la scuola, due o tre riunioni, e, la notte, a cavallo, la pistola al fianco e un brusco « Chi va là? », il rumore di un carro in fuga con delle merci di contrabbando; queste le cose che occupavano i giorni e numerose notti del commissario del secondo battaglione.

Il Comitato distrettuale del Komsomol era composto da Korciaghin, da Lida Polevik, una compagna dagli occhi a mandorla, originaria della regione del Volga, responsabile del reparto femminile, e da Zenja Rasvalikina, un ragazzo alto, giovane ma che si dava già l'aria di conoscere la vita. Rasvalikina aveva lavorato come segretario amministrativo del Comitato distrettuale del Partito, era entrato nel Komsomol da quattro mesi, ma tra i giovani si atteggiava a « vecchio bolscevico ». Non sapendo chi mandare a Beresdov, dopo lunghe riflessioni il Comitato regionale aveva designato Rasvalikina come « istruttore politico ».

con il suo corpo vigoroso, la grossa testa piantata su un collo robusto, gli occhi castani penetranti e freddi, il mento energico. Indossava dei calzoni da cavallo blu e una casacca grigia, che ne aveva passate di tutti i colori; sulla sinistra, all'altezza della tasca, l'ordine della Bandiera Rossa.

Prima dell'Ottobre Lisitsin lavorava al tornio nell'arsenale di Tula dove, dopo suo nonno e suo padre, anche lui aveva lavorato il ferro quasi dall'infanzia.

E da quella notte d'autunno, in cui per la prima volta aveva preso in mano l'arma che prima d'allora si era limitato a fabbricare, Kolja Lisitsin fu trascinato dalla tempesta. La rivoluzione e il Partito lo lanciarono da un incendio all'altro. L'operaio di Tula, da semplice soldato rosso, divenne rapidamente comandante e alla fine della guerra era commissario di reggimento.

Gli incendi e gli spari appartenevano ormai al passato. Adesso Lisitsin viveva pacificamente nella regione di confine. Fino a notte rimaneva a esaminare i rapporti riguardanti la produzione; ma ecco che questo messaggio risvegliava in lui per un attimo il passato. In poche frasi laconiche il messaggio gli lanciava un avvertimento:

« Riservatissimo. Al presidente del comitato esecutivo di Beresdov, Lisitsin.

Sono stati osservati al confine movimenti di una grossa banda che i polacchi cercano di far penetrare nel nostro territorio per terrorizzare la regione di confine. Prendete misure di precauzione. Vi proponiamo di spedire i valori al capoluogo di provincia, specialmente il denaro del contributo statale ».

Dalla finestra dello studio, Lisitsin poteva vedere tutti quelli che entravano al Comitato. Korciaghin apparve sui gradini. Dopo un attimo bussò alla porta.

— Entra, dobbiamo parlare. — Una stretta di mano. Per un'ora il presidente non ricevette nessuno.

Quando Korciaghin lasciò lo studio, era già mezzogiorno. Dal giardino uscì correndo la sorellina di Lisitsin, Njura. Ti-

mida e seria per la sua età, la bambina incontrando Korciaghin sorrideva sempre con gentilezza, e anche questa volta lo salutò con la sua grazia infantile, scostandosi dalla fronte una ciocca di capelli.

— Korja è solo? Lo aspettiamo per il pranzo — disse Njura.  
— Va pure, Njura, è solo.

Il giorno seguente, prima dell'alba, si fermarono davanti al Comitato tre carri trainati da robusti cavalli. I conducenti parlavano tra loro a bassa voce. Dal servizio finanziario furono portati fuori alcuni sacchi sigillati che furono caricati sui carri, che poco dopo ripartirono scortati da un distaccamento comandato da Korciaghin. I quaranta chilometri (di cui venticinque attraverso il bosco) che separavano Beresdov dal capoluogo furono superati senza ostacoli e tutti i valori furono depositati nelle cassette del capoluogo.

Alcuni giorni dopo giunse al galoppo a Beresdov un cavaliere proveniente dal confine. Gli sguardi curiosi degli sfaccendati del luogo accompagnarono il cavaliere e il suo cavallo bagnato di sudore.

L'uomo saltò pesantemente a terra davanti al portone del Comitato e, sollevando con una mano la scabbola, fece risonare sulla scala i suoi pesanti stivali. Forse un plico a Lislisin, che lo prese corruggando la fronte, ne tolse il sigillo e firmò per ricevuta sulla busta. Senza lasciare al cavallo il tempo di riprendere fiato, il soldato balzò in sella e ripartì al galoppo.

Nessuno conosceva il contenuto del plico tranne il presidente del Comitato. Ma gli abitanti della cittadina erano dotati di un fiuto particolare. Ogni tre piccoli mercanti ce n'erano almeno due che sicuramente facevano i contrabbandieri, e questo mestiere sviluppava in loro una certa capacità istintiva di intuire il pericolo.

Sul marciapiede passarono in fretta due uomini, che si direbbero verso il comando del battaglione di preparazione militare. Uno di loro era Korciaghin. Gli abitanti lo conoscevano: era sempre armato. Ma il fatto che anche il segretario del

Comitato di Partito Trofimov portasse il cinturone e la pistola richiama la loro attenzione.

Poco dopo, dal comando uscirono di corsa una quindicina di uomini con le baionette innestate e si precipitarono verso il mulino che si trovava sul bivio. Gli altri comunisti e i membri del Komсомol si stavano armando al Comitato di Partito. Il presidente del Comitato passò al galoppo con una pistola sul fianco. Era chiaro che c'era qualcosa di insolito e di grave: la grande piazza e le stradine circostanti si vuotarono. In un attimo, sulle porte delle botteghe apparvero enormi fucchetti medievaleschi, le imposte si chiusero con fragore. Solo delle intrepide galline e dei maiali estenuati dal caldo continuarono a frugare con cura nel concime.

Un distaccamento di guardie prese posizione nei giardini della periferia, dove cominciarono i campi e l'occhio spaziava lontano lungo la strada.

Il messaggio ricevuto da Lislisin era molto breve:

« Stanotte nella regione di Poddubetz è riuscita a penetrare in territorio sovietico una banda a cavallo armata di circa duecento sciabole e di due fucili mitragliatori. Prendete le misure opportune. Le tracce della banda si perdono nei boschi di Slavutsk. Vi avverto che in giornata passerà da Beresdov una compagnia di cosacchi rossi che sta inseguendo la banda. Niente confusione.

Il comandante del battaglione della guardia di frontiera:  
Gavrilov ».

Un'ora dopo, sulla strada che portava alla cittadina apparve un cavaliere, seguito a un chilometro di distanza da un distaccamento a cavallo. Korciaghin, in testa al distaccamento, guardava attentamente davanti a sé. Il cavaliere avanzava con precauzione, ma non si accorse dell'imboscata preparata nei giardini. Era un giovane soldato rosso del settimo reggimento cosacchi. Era la prima volta che usciva in perlustrazione e sorrise confuso quando improvvisamente si trovò circondato da degli uomini sbucati dai giardini e che portavano sulla ca-